OPERE DI QUINTO ORAZIO FLACCO TRADOTTE IN LINGUA...

Digitized by Google

5. 4. 140/4

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

5.4.140

Digitized by Google

5 - 4 - 1 - 10

OPERE

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

E CORREDATE

DI OSSERVAZIONI OPPORTUNE

DA

CELESTINO MASSUCCO

PROFESSORE GIUBILATO DI POETICA

NELL' UNIVERSITA' DI GENOVA.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Conamur tenues grandia.

ORAZIO.

GENOVA,

NELLA STAMPERIA DI GIO. GIOSSI,

Piazza delle Vigne, N.° 422.

1808.

FIORENTINAE BIBLIOTH

Digitized by Google

La presente Edizione è posta sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempito a quanto in essa si prescrive.

Digitized by Google

Q. HORATII FLACCI
CARMINUM
LIBER IV.

ODI
DI
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO IV.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Intorno al Quarto Libro delle Odi di Orazio.

DALLA vita di Orazio scritta da Svetonio, che ho posta in fronte a questa edizione, rilevasi, che il Poeta pubblicò prima da per se stesso i primi tre libri delle sue odi colla disposizione medesima, che hanno al presente, non con quella che avrebbe forse importato l'epoca della loro origine. Vedesi in fatti, che la prima di tutte le odi è posta in fronte quasi un proemio ad un tempo, ed una dedicatoria, in cui l' Autore dichiara a Mecenate ed al Pubblico, che il suo mestiere era quello di aspirare alla gloria di poeta lirico fra i Latini. Nell' ultima ode del III libro, diretta ugualmente a Mecenate, mostra di compiacersi di avere ottenuto il suo intento acquistato avendosi per mezzo della poesia lirica l' immortalità. Dopo questa pubblicazione, al dir di Svetonio, passò lungo tempo senza che Orazio si applicasse alla lirica, se non quando le vittorie di Tiberio e di Druso, e quelle istesse di Augusto

Digitized by Google

l'obbligarono per supremo comando a ripigliare di tempo in tempo la lira e celebrarle. Le composizioni però, ch' egli fece a quest' oggetto restavano come isolate, non avendo luogo nel corpo delle odi già radunate in tre libri. Dispiacendo questo ad Augusto, volle che Orazio ne aggiungesse un quarto, in cui fossero inchiuse le fatte pe' suoi figliastri. Orazio per ubbidire a sì onorevole brama di sì gran Principe, conoscendo, che le odi sulle vittorie non erano in tanto numero da poter formare con esse sole un libro, aggiunse alle medesime alcune altre di vario genere, che aveva presso di se, e che facevano, come suol avvenire, una parte del suo poetico magazzeno, non badando punto se fossero o no scritte prima delle già pubblicate. Egli è per questo motivo che le odi di questo quarto libro sono meno in numero, e più scelte. Orazio era allora d' età provetta, e quella età, se non è la più opportuna per comporre, che è quanto a dire, per creare, è certamente la più sicura e la più atta per discernere e giudicare. Tutte le dispute che intorno all' epoca di questo quarto libro, hanno fatto gli interpreti, non sono che frivolezze, per occuparsi delle quali converrebbe non sapere ove impiegare il tempo.

Digitized by Google

Q. HORATII FLACCI
CARMINUM
LIBER IV.

AD VENEREM.

ODE I.

Intermissa Venus diu,
Rursus bella moves. Parce precor, precor;
Non sum qualis eram bonæ
Sub regno Cynaræ: desine dulcium
Mater sæva Cupidinum,
Circa lustra decem flectere mollibus
Jam durum imperiis. Abi
Quo blandæ juvenum te revocant preces,
Tempestivius in domo
Pauli, purpureis ales oloribus,
Comessabere Maximi,
Si torrere jecur quæris idoneum.
Namque et nobilis, et decens,
Et pro sollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium,

Digitized by Google

ODI
DI
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO IV.

A VENERE.

ODE I.

VENERE da lungo tempo intermessa, mi sfidi a guerra di nuovo. Deh mi risparmia, te'n prego, sì te'n prego. Non son qual era nel tempo del buon dominio di Cinara. Cessa, o fiera madre dei dolci amori, di voler piegare, già presso al decimo lustro, me duro fatto e inflessibile a' tuoi molli comandamenti. Vanne lungi da me, ove le tenere preghiere te rappellan de' giovani. Più opportunamente in casa di Paolo Massimo gozzoviglierai, alata Dea dai bianchi e lucidi cigni, se strugger cerchi al tuo fuoco un cuore a questo adattato. Poich' egli è nobile e bello, e per gli ansiosi rei non mai tacito, giovine esperto in mille arti, porterà ampiamente per tutto di tua milizia le insegne; e qua-

Late signa feret militiæ tuæ;
Et, quandoque potentior
Largis muneribus riserit æmuli,
Albanos prope te lacus
Ponet marmoream sub trabe citrea.
Illic plurima naribus
Duces thura, lyræque, et Berecynthiæ
Delectabere tibiæ
Mistis carminibus non sine fistula.
Illic bis pueri die
Numen cum teneris virginibus tuum
Laudantes, pede candido
In morem Salium ter quatient humum.
Me nec fœmina, nec puer
Jam, nec spes animi credula mutui,
Nec certare juvat mero,
Nec vincire novis tempora floribus.
Sed cur heu, Ligurine, cur
Manat rara meas lacrima per genas?
Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio?
Nocturnis te ego somniis
Jam captum teneo, jam volucrem sequor
Te per gramina Martii
Campi, te per aquas, dure, volubileis.

Digitized by Google

lunque volta più potente di tutti i larghi regali deluso avrà il suo rivale, te presso al lago d'Alba porrà in effigie marmorea sotto ad un tempio di cedro. Colà spirar tu potrai dalle divine narici in abbondanza gli incensi e avrai diletto dei carmi alla lira misti, ed al suono del Berecinzio flauto accompagnato alla fistula. Colà due volte fra il giorno i giovinetti a te cari insieme alle tenere vergini la tua deità celebrando, percuoteranno tre volte, giusta il costume de'Salii, con candido piede il terreno. In quanto a me più non piacemi nè donna omai, nè garzone, nè mi lusinga la credula speranza di vicendevole affetto, nè il gareggiar tra i vini, nè l'attorniarmi le tempia di nuovi fiori. Ma perchè, ahi, Ligurino, perchè rare le lagrime giù per le gote mi scorrono? Perchè la faconda lingua vien meno con poco nobil silenzio in mezzo al mio favellare? Te nei notturni sogni rattengo già come colto, te fuggitivo già seguito del campo Marzio per l'erbe, te inesorabil per l'acque che il vicino fiume ravvolge.

OSSERVAZIONI

SULL'ODE I.

In molte edizioni trovasi indirizzata quest'ode a Fabio Massimo, che vedremo poscia qual fosse. Abbenchè però molto qui si parli di lui; nulladimeno conviene ritenere il titolo: A Venere, poichè a quella Dea, non ad altri tutto è diretto il discorso. Orazio avea cinquant' anni, quando compose quest' ode, siccome afferma egli stesso; vedesi però dal suo stile, che punto non risentiva i danni ancor dell' età, poichè sebbene il carattere ne sia familiare, a quando a quando non lascia di apparir molto vivace, e il fuoco aver della lirica. Quindi e ne sono nobili le imagini e le espressioni non dozzinali, onde asserire si possa, che nel suo genere è fra le prime. Il metro è di un asclepiadeo preceduto da un gliconio.

Intermissa Venus diu. Pare che Orazio voglia qui dare ad intendere, che aveva da lungo tempo rinunziato alla galanteria; anzi Dacier francamente asserisce, che a quarant' anni egli aveva cessato dall' invischiarsi in tal pania; ma nelle persone che hanno un' indole uguale a quella d' Orazio, anche fra questi intervalli non è intiera la libertà. Orazio in fatti, per confession di Dacier, a quarantacinque anni aveva amato Gliceria. Non bisogna dunque prender quel *diu* molto strettamente e alla lettera.

Bella moves. Abbiam veduto altrove, che la vita degli amanti è una guerra.

Parce. Come nell' ode XIX del libro II: *Parce, Liber, parce.*

Digitized by Google

Bonae sub regno Cynarae. Dall' Epistola XIV del lib. I ricavasi, che Orazio era molto giovine quando fu amico di Cinara, ma non se ne sa il tempo preciso. Di questa Cinara, che, secondo Orazio, doveva essere assai bella, parla egli in più luoghi, ma qui le dà l' epiteto *bonae*, altrove la dice proterva e rapace. Come accordare queste differenze? Dacier crede, che quel *bonae* sia suggerito da un sentimento di compassione per quella fanciulla, morta in età molto fresca, quasi come ora si dice *di buona memoria.* Altri lo vogliono un sinonimo di bella, o di amabile, avvertendo, che alle persone di tal sorta la rapacità e la protervia non toglie punto della loro amabilità e bellezza agli occhi di coloro, che possono invaghirsene. Ma la più sicura è che Orazio l' abbia detta buona, perchè verso di lui era stata assai compiacente non avendo da lui richiesto, come dagli altri, un prezzo. Lib. I, epist. XIV:

Quem scis immunem Cynarae placuisse rapaci.

Dulcium mater saeva cupidinum. Da fiera madre come mai possono nascere dolci amori? E come questi medesimi sono quì detti dolci, mentre Orazio medesimo ci ha in altro luogo dipinto Cupido, qual fiero, ad aguzzare occupato sovra sanguinosa cote ardenti saette? (*V. lib. II, ode VIII.*) Mille di queste apparenti contraddizioni si trovano ne' poeti; ma se si esaminano più sottilmente tai frasi, si conosce, che sono relative, non assolute, e perciò vere, quantunque opposte. E' cruda Venere, perchè il di lei impero è duro; ma i desiderii, che ella eccita, che son gli amori suoi figli, al momento dell'entusiasmo sembrano dolci. In somma è di questo appetito come di tutti gli altri. Durissima e ferocissima è la fame; il mangiare, al quale ci instiga, è dolce e gradevole, abbenchè pungenti ed acri ci riescano i di lei stimoli, e soddisfatti appena col cibo, per questo istesso ci aggravino, e spesso sienci di danno.

Digitized by Google

Circa lustra decem. Dieci lustri son cinquant' anni. S' ingannarono adunque Torrenzio e Le Fèvre, i quali dissero, che quest' ode è stata composta quando era Console Paolo Massimo, giacchè il consolato di Massimo cade nel 54.° anno dell' età d' Orazio. Altronde il linguaggio di quest' ode non è quello, con cui si parla ad un Console.

Lustra. Il lustro era uno spazio di 5 anni intieri. Che se Ovidio lib. IV *de ponto* eleg. VI, lo confuse coll' Olimpiade, ciò avvenne perchè Ovidio, contro l' uso comune, disegnò l' olimpiade come di 5 anni, inchiudendo in essa i due estremi, cioè ambidue gli anni de' giuochi olimpici; lo che per dare a comprendere la chiamò *quinquennis*:

In Scythia nobis quinquennis olympias acta est.
Jam tempus lustri transit in alterius.

Del lustro parleremo più distintamante nelle osservazioni al Carme Secolare.

Jam durum mollibus imperiis. Io credo sia questa una metafora presa dall' arte di piegare gli alberi. Quando sono questi già duri, non si piegano più per quanto si cerchi farlo colla più dolce destrezza.

Revocant. Revocare è chiamare di nuovo una persona al luogo d'onde è partita.

Tempestivius. Più opportunamente, perchè tra giovani.

In domo Pauli. Era questi Q. Fabio Massimo, che fu console con Giulio Antonio quattro anni dopo scritta quest'ode. Non bisogna confonderlo, come hanno fatto alcuni, con quel Massimo a cui scrisse più volte dal Ponto l' esule Ovidio, nè con quel Paolo, che sposò la nipote di Augusto, il quale era Lucio Emilio Paolo e nulla avea di comune coi Massimi.

Purpureis ales oloribus. Questa espressione è molto lirica: traducendola parola a parola vuol dire: *vola-*

Digitized by Google

trice dai porporei cigni; ma rendendola ai nostri modi di dire significa *: Dea alata, che sei tratta da porporei cigni.* A moltissimi interpreti ha dato grande imbarazzo questa porpora dei cigni; quindi chi ha cambiato il *purpureis in furfureis*, chi in *marmoreis* e chi in *porphyreis* a motivo di Citera, chiamata un tempo *porphyris*. Ma tutti inutilmente. Albinovano chiamò porporea la neve: *Purpurea sub nive latet.* Ed abbiamo altrove:

Brachia purpureâ candidiore nive.

Gli antichi dicevano porporeo quel candor rilucente, che molto risplende. Or come e i cigni e la neve hanno una bianchezza, che molto brilla e riluce, si è dato e a questa e a quelli l' aggiunto di porporei.

Comessabere. Altri scrivono *comissabere* da *comissari* verbo, che significa mangiar fuor di tempo, far gozzoviglia, gozzovigliare, onde *comissatio*, *comissator* e *comissabundus.* Dacier lo tira da Como, Dio delle mense, (Non so per qual ragione il nome di questo Dio sia stato scordato nel Vocabolario di Torino.) e affastellando in questo luogo molti tratti di erudizione sulle notturne corse della gioventù Romana d'ambi i sessi, sulle lor mascherate, sul viaggio di Cleopatra in Cilicia, e sul soprannome di Bacco dato allora ad Antonio, viene ad asserire, che questo *comessabere* significa, che Venere mascherata andar dovesse a far gozzoviglia in casa di Paolo. Ma come io non vedo la necessità di questa maschera, mi attengo al semplice significato della parola, e spiego *gozzoviglierai.*

Si torrere jecur. Come abbiam già veduto, gli antichi consideravano il fegato come la sede delle passioni e principalmente dell'odio, dell'amore e della tristezza. Nè forse senza ragione, poichè vediamo, che questi effetti portano moleste affezioni al fegato.

Idoneum. Atto all' amore.

Digitized by Google

Et nobilis. Discendea Paolo da quel Fabio, che estinti presso a Cremera 306 di sua famiglia, restò solo e fanciullo, e produsse poi da sua stirpe il celebre domatore di Annibale. L'antichità de' Fabii, secondo alcuni, andava insino ad Ercole.

Decens. (*V. lib. I, ode IV.*)

Et pro sollicitis non tacitus reis. Il negativo *non tacitus* è pel positivo *facondo*; modo di dire, che si usa pure dagli Italiani. Chiabrera:

Bagna le mura alla non vil Savona.

Quanto al *sollicitis* è come il *maestis*, che abbiam veduto nell' ode I, lib. II. In *reis* vuol Dacier, che s' intendano e gli accusati e gli accusatori, cioè tutti quelli, che aveano bisogno del patrocinio dell' eloquenza. Il che non so quanto sia vero. Trovo certamente, che è maggior lode l'esser detto difensore degli accusati, che degli accusatori, e vedo che la parola *reus* trovasi comunemente adoprata dai Latini per significar gli accusati.

Et centum puer artium. Che sa molte arti, che ha mille doti.

Puer. Espressione affettuosa senza riguardo all'età, come già abbiamo veduto (lib. I, ode V.), e come trovasi anche in Ovidio riguardo ad Augusto, che per altro aveva allor 30 anni:

Parce puer saecli decus admirabile nostri.

Latè signa feret militiae tuae. Questa metafora si confà molto coll' adoprata a principio: *bella moves.* Il suo significato è di dire, che Massimo anderà molto avanti negli amori.

Et quandoque. Per *quandocumque, quotiescumque.*

Potentior largis muneribus. E Bond e Dacier spiegano questo passo come se dir si volesse, che Paolo prevalesse presso alle belle a chi offeriva lor grandi

Digitized by Google

doni, anzi Dacier ne inferisce, che Paolo avesse un rivale prodigo di regali, ch' egli però superava mercè le belle sue qualità. Questa particolarità del rivale non può esser che una congiettura, della quale è inutile l' occuparsi. Che poi Paolo prevalesse a chi molto regalava, è gran lode, e tanta, che per l'avarizia delle donne rendesi quasi incredibile, a segno di far sospettare, che l' ablativo *largis muneribus* sia posto in vece di *propter larga munera*. Ma come non è lode il prevalere a forza di doni, nè pare che Orazio abbia qui avuto di mira altra cosa, che lodar Massimo, seguitar si deve l' opinion di Dacier e di Bond.

Riserit. Come nell' ode XVI del lib. III, *Jupiter et Venus risisent*.

Albanos prope te lacus. Il *prope* non ha che fare con *te*; ma è preposizione di *lacus*. Eravi presso ad Alba un lago, che diceasi il lago d' Alba, attorniato da una foresta. Dacier amante sempre de' sensi mistici, pretende, che siccome nei contorni d' Alba eravi pure un altro bosco, e un altro lago detto *lago di Lanuvio*, sulle cui sponde vedeasi un tempio dedicato a Diana, chiamato *templum Dianæ Nemorensis*, tempio di Diana boschereccia, così il poeta fa sperare a Venere una statua ed un tempio presso al lago d'Alba. Tutto questo pensiere del Dacier è bellissimo, ma per sapere se anche Orazio lo abbia avuto in vista quando compose quest' ode, converrebbe risuscitarlo.

Ponet. Come in altro luogo: *Nunc hominem ponere nunc Deum*, ed in Virgilio Georg. lib. III: *Templum de marmore ponam*. Era questo il verbo solito ad esprimere lo stabilimento di una statua, di un tempio e di qualunque altra cosa destinata a durar lungamente.

Sub trabe citreâ. Altri leggono *cypriâ*, perocchè, dicono, che Cipro era abbondante d' alberi. Due specie di cedri sono nel vecchio continente; l' una è quella che dicesi *Citrus Assyria et Medica*, che è fruttifera,

Digitized by Google

l' altra è quella che non dà frutto, ma è selvatica. Trovasi questa seconda nell' Africa e particolarmente nelle foreste del monte Atlante; il legno n' era in Roma rarissimo, ed in gran pregio; appena i più ricchi ne aveano dei letti, delle tavole, delle porte, onde Plinio scriveva: *Inter pauca nitidioris vitae instrumenta haec arbor est.* Cicerone ne aveva una tavola, e gli costava 1205 scuti; Pollione ne avea compro una per 15000 franchi; ve n' erano di quelle che si pagavano più di 25000 scuti, a proporzione della grandezza delle tavole e della bellezza dei nodi, e delle onde. Le più stimate erano di un solo nodo nella radice. Per dir dunque sotto un prezioso tempio, conveniva mettere *sub trabe citrea* più che *sub trabe cypria. Trabe* è per tetto, e tetto per tempio. Dopo la scoperta delle Americhe tutto questo raziocinio non sarebbe sì giusto, perchè nel Nuovo Mondo, e principalmente in alcune delle Isole Antille vi sono in abbondanza dei cedri di smisurata grandezza, e gli Spagnuoli ne fabbricano dei grossi vascelli.

Duces thura. Come nell' ode III del lib. III: *ducere nectaris succos*, poichè *ducere* dicesi ugualmente e di ciò, che si bee per la bocca, e di ciò che si spira per le narici.

Thura. Giacchè, come si è detto, a Venere non si sacrificava col sangue.

Lyraeque et Berecynthiae tibiae. Ad accompagnare i canti ne' tempii si usavano le lire, i flauti e le fistule. (*V. lib. I, ode XVIII, e lib. III, ode XIX.*) Dacier asserisce, ch' eravi in Delo una statua di Apolline, che aveva nella sinistra mano l' arco e le freccie, e nella destra le tre grazie, una delle quali teneva una lira, l' altra una sampogna, la terza un flauto.

Mistis carminibus. Come nell' ode IX del lib. V: *sonante mistum tibiis carmen lyra.* Quindi *lyræ* e *tibiæ* è un dativo attaccato al *mistis.*

Digitized by Google

Fistula. La sampogna di sette canne d' inegual grossezza e larghezza.

Illic. In quel tempio, giacchè, come abbiamo detto altrove, nel cantar gli inni nei tempii, danzavasi. Questi canti, per uso derivato da'Greci, che forse imparato lo avean dagli Ebrei, si faceano al mattino e alla sera.

Pueri cum teneris virginibus. Benchè i Gentili non usassero, come tuttavia nelle chiese della Francia, di allevar dei fanciulli pei cori de' tempii, li sceglievano però tra le più illustri famiglie, e gli ammaestravano a tale uffizio, ugualmente, che le fanciulle, sino all'età pubere, non oltre, e perchè la voce cambia a quel tempo, e perchè allora nol volea più il buon costume. Era tenuto in gran conto l'onore di esservi ammessi.

Pede candido. Ballavasi nei cori a braccia scoperte e a piede nudo. (*V. le dissertazioni del Sig. Saverio Mattei, aggiunte alla sua traduzione dei Salmi.*)

In morem Salium. Dei Salii, delle loro processioni, e del lor ballo ne abbiamo già parlato abbastanza. (*V. Ovidio fasti lib. III.*)

Ter. (*V. lib. III, ode XVIII.*)

Quatient humum. Nell' ode sopraccitata Orazio disse *pepulisse pede terram invisam;* là parlavasi de'bifolchi, qui di giovani e di donzelle.

Me nec fœmina. Ritorna all' *intermissa Venus.* *Fœmina* è in generale per ogni donna.

Nec spes animi credula mutui. La speranza della reciprocazione è la solita lusinga degli amanti. Nell'ode XII del lib. II abbiam veduto: *Bene mutuis fidum pectus amoribus.* Ma all' età in cui Orazio scriveva quest' ode, non si può più aver questa lusinga, se non dai pazzi.

Digitized by Google

Nec certare mero. Vedremo nell' epist. XIX lib. I:

Nocturno certare mero, certare diurno.

Questa gara fra i vini era a chi bevesse di più, o consisteva nel dirsi reciprocamente spiritosi scherzi in bevendo. (*V. ode XXX, lib. I.*)

Nec vincire novis tempora floribus. Abbiam già parlato moltissimo sull' uso delle corone nei conviti. Dacier vuole che vi fosse il costume di far pompa di nuove, cioè fresche, e ben composte corone, quando si aveano de' nuovi amori. Certamente gli innamorati, principalmente quando non sono più in età verde, cercano di emendare colla più studiosa lindura il difetto degli anni; onde non è improbabile, che nei nuovi fiori indicate fossero le nuove amicizie. Ma come io non amo i sensi tropologici, ho spiegato *novis* per *freschi.* Un uomo provetto, anche quando serve al costume, non è molto curante de' più esquisiti ornamenti. (*V. lib. I, ode XXV.*)

Sed cur heu, Ligurine, cur. Questa improvvisa scappata, che spiega il *bella moves*, collocato già sul principio, è di una delicatezza la più esquisita e pel sentimento, e per le figure, e per la scelta, e la giacitura delle parole. Sono queste le bellezze alle quali deve riflettere chi vuole acquistare le grazie della poesia.

Ligurine. Non si sa chi fosse questo Ligurino, benchè Orazio gli abbia diretto anche un' altr' ode.

Manat rara meas lacryma per genas. È questo uno degli indizii della tenerezza e dell'amore, che si appalesa principalmente quando un tale affetto è represso o combattuto dalle circostanze, dalla vergogna, dal timore, dalla mancanza di corrispondenza. Il nostro Metastasio se n' è valso in mille luoghi con arte, e Orazio istesso lo ha messo in campo già un' altra volta. (*V. lib. I, ode XIII.*)

Cur facunda lingua. Questo epiteto riguarda alla

Digitized by Google

solita facilità e vivacità del parlare, che aveva naturalmente il poeta fuori di questa occasione.

Parum decoro silentio. Ovidio disse: *Turpe senilis amor.* Il silenzio adunque di Orazio, che lo manifestava innamorato all' età di 50 anni, non potea fargli onore, tanto più, che il restarsi a mezzo il discorso è sempre, per chiunque siasi, un difetto.

Inter verba. Virgilio En. lib. IV, al proposito dell'innamorata Didone, dice:

Incipit effari, mediâque in voce resistit.

Cadit lingua. Saffo scrisse di se medesima: *la mia lingua è spezzata.*

Nocturnis ego te somniis. Anacreonte nell'ode XII, ha qualche cosa di somigliante, che il dilicatissimo Zappi trasportato ha molto bene in quel suo sonetto, che termina: *Quando volea bacciarmi, io mi destai.*

Potrebbe ai più nasuti dispiacer quel *nocturnis*, ma io li pregherei ad avvertire, che quando si dorme fra il giorno, i sogni non lasciano molta impressione, forse perchè appena desti, distratti siamo di subito dai tanti oggetti, che scuotono la nostra mente. La notte in vece è molto atta colle sue tenebre istesse a rendere vieppiù durevoli le impressioni fatte dai sogni.

Teneo. Quasi come abbraccio. Catullo a Lesbia:

Nec præ me velle tenere Jovem.

Volucrem. Appella alle corse del Campo Marzio.

Per aquas. Indica l'esercizio del nuoto, a cui si addestravano nel Tevere i giovani Romani, come abbiamo detto già altrove.

Dure. Scaligero lo ha creduto un avverbio di cui Orazio abbia fatto breve l' ultima sillaba all' uso de' più antichi; ma è un vocativo, e sarebbe molto meno espressivo, se non fosse tale. (*V. ode X di questo lib.*)

Digitized by Google

AD ANTONIUM JULUM.

ODE II.

PINDARUM quisquis studet æmulari,
Jule, ceratis ope Dædaleâ
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.
Monte decurrens, velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore;
Laureâ donandus Apollinari,
Seu per audaceis nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis:
Seu Deos, Regesque canit, Deorum
Sanguinem, per quos cecidere justâ
Morte Centauri, cecidit tremendæ
Flamma Chimæræ:
Sive quos Elea domum reducit
Palma cœlesteis: pugilemve, equumve
Dicit, et centum potiore signis
Munere donat:
Flebili sponsæ juvenemve raptum
Plorat, et vireis, animumque, moresque
Aureos deducit in astra, nigro
Que invidet Orco.
Multa Dircæum levat aura cycnum;
Tendit, Antoni, quoties in altos

A GIULO ANTONIO.

ODE II.

Chiunque si studia d' imitar Pindaro, o Giulo; ad incerate penne si affida, lavor di Dedalo, per dar cadendo il suo nome al vitreo mare. Qual fiume, che giù da monte trascorre, cui le pioggie hanno accresciuto oltre alle solite rive, tal ferve Pindaro, e immenso precipitosamente rovina col suo profondo parlare: degno, che a lui si doni l' alloro istesso di Apolline, o sia che per gli audaci ditirambi ravvolga nuove espressioni, e via sen vada con versi liberi da ogni legge, o sia che celebri gli Dei e i Re, progenie de' Numi, per cui caddero con giusta morte i Centauri, e fu spenta la fiamma della terribil Chimera, o sia che esalti coloro, che l' Elea palma riconduce in patria, come celesti, o canti il lottator vincitore e il vincitor destriero un dono facendo lor più pregievole di cento statue, o sia che deplori un giovine a piagnente sposa rapito, e sino al ciel ne sollevi, e al nero Orco ne furi le forze, l' animo e gli aurei costumi. Molt' aura in alto solleva lui, nobil cigno Dirceo, qualunque volta, o Antonio, ei poggia forte ed intrepido per gli alti tratti delle nubi. Io qual ape di Mattino, che con fatica grandissima deliba i timi

Nubium tractus. Ego apis Matinæ
More, modoque,
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.
Concines majore poëta plectro
Cæsarem, quandoque trahet feroceis
Per sacrum clivum, meritâ decorus
Fronde, Sicambros,
Quo nihil majus meliusve terris
Fata donavere, bonique divi,
Nec dabunt, quamvis redeant in aurum
Tempora priscum.
Concines lætosque dies, et urbis
Publicum ludum, super impetrato
Fortis Augusti reditu, forumque
Litibus orbum.
Tum meæ (si quid loquar audiendum)
Vocis accedet bona pars: et ô Sol
Pulcher, ô laudande, canam, recepto
Cæsare felix.
Tuque dum procedis, Io triumphe
Non semel dicemus, Io triumphe
Civitas omnis, dabimusque Divis
Thura benignis.
Te decem tauri, totidemque vaccæ,
Me tener solvet vitulus relictâ
Matre, qui largis juvenescit herbis
In mea vota:
Fronte curvatos imitatus igneis
Tertium Lunæ referentis ortum,
Quâ notam duxit, niveus videri,
Cætera fulvus.

Digitized by Google

graditi, al bosco intorno e alle rive dell' acquoso Tivoli, capace di poco, metto insieme a stento travagliosi carmi. Tu, poeta di maggior plettro, canterai le lodi di Cesare, allorch' egli adorno della meritata fronda trarrà in trionfo per la via sacra i feroci Sicambri, del qual Cesare nulla di più grande, o di meglio diedero giammai alla terra i favorevoli Fati ed i propizii Dii, nè 'l daranno, quando anche i secoli ritornassero all' antica età dell' oro. Tu canterai allora ed i bei giorni di gioia e il pubblico festeggiare di Roma per l' impetrato ritorno del valoroso Augusto, e il foro esente dalle liti. Allora (se io sarò capace di dir cosa, che sia degna di essere intesa) si aggiungerà alla tua buona parte della mia voce, ed oh bel giorno, oh degno d' esser lodato, dirò contento, riacquistato avendo Cesare. E mentre tu vai avanti, evviva, o trionfo, diremo con tutta insiem la città, non una volta sola, evviva, o trionfo, ed offriremo frattanto ai benigni Numi gli incensi. Te sciorranno dal voto dieci tori ed altrettante sacrificate vacche; me un tenero vitello, che abbandonata la madre, fra abbondanti pascoli ingiovanisce pe' voti miei, colla cornuta fronte imitando i curvi splendori della Luna, allora che ne riporta il terzo giorno, bianco, qual neve, a vedersi, ove ha contratto una macchia, in tutto il resto, rossiccio.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULL' ODE II.

AUGUSTO era da più di due anni nelle Gallie, donde colla sua vicinanza e frenava l' audacia de' Sicambri imbaldanziti per la sconfitta di Lollio, e favoriva le imprese di Tiberio e di Druso contro i Reti e i Vindelici. Roma ne desiderava con impazienza il ritorno e gli preparava un gran trionfo. All' occasione di questi preparativi Giulo Antonio esortò Orazio a far anch'ei la sua parte, scrivendo qualche cosa di grande, e nell'esortarvelo lo paragonò forse a Pindaro, a celebrare già solito i grandi eroi della Grecia. Gli risponde con quest' ode il Poeta, in cui dopo aver tributo a Pindaro impareggiabili encomii, la cortesia contraccambia di Giulo Antonio, e senza mostrare di volerlo fare, le lodi canta di Cesare, e il di lui trionfo ne esalta. E' da osservarsi come Orazio, che in tanti altri luoghi si gloria con una aperta fidanza del suo valore nella poetica, si umilia qui, e si deprime colla più profonda modestia, non trascurando frattanto di fare abbastanza conoscere colla sublimità de' pensieri, colla proprietà dello stile, colla dilicatezza dell'armonia, che non immeritamente era stato egli da Antonio rassomigliato al gran Pindaro. Coloro, che non avvezzi a meditar sul costume e sullo stile de' sommi Genii, ne giudicano al primo lampo, riguarderanno quest' ode siccome contradditoria all' ultima del lib. II, e all' ultima pure del III. Ma i veri grand'uomini nello istesso tempo, che si riconoscono superiori ai loro coetanei, attestano il più profondo rispetto per quelli tra loro predecessori, che nelle arti lor si distinsero. Non ha un eguale Canova,

Digitized by Google

ne forse l'ebbe giammai, pure qual rispetto egli serba per le illustri opere antiche nell' atto istesso, che sente tanto valor nel suo braccio da non dubitar di uguagliarle! Ritornando all' ode apprendano da questa i poeti, che quando si ha grande ingegno, cavar si sa da ogni cosa la materia di cui servirsi per dare alle sue composizioni ogni forma, e a quello scopo condurle a cui si vuol pervenire. Il metro è saffico, il carattere dell' ode sublime, benchè non sembri che medio, lo stile il più lavorato. La bella sorte pei Principi lo aver per sudditi si grandi Genii! La bella sorte per gli uomini di tanto genio l' avere Principi Augusti a dar materia capaci di lode non menzognera!

Pindarum. Pindaro era di Tebe in Beozia, e visse al tempo di Serse verso la LXXV olimpiade 476 anni avanti G. C. Non ci restano di lui, che 4 libri; il resto è perduto, ma basta questo per far conoscere, ch' ei fu meritamente ammirato da tutta l' antichità. (*V. Quintiliano lib. X, cap. I.*)

Studet aemulari. È Pindaro uno di quei Genii, che quanto son più ammirabili, tanto più è difficile e pericoloso l' imitarli. La somma profondità e robustezza delle loro idee, delle quali dalla maggior parte non si conosce tutto il valore, mette gli imitatori a gran rischio di cadere nell' oscurità, e di divenire o miseri, o ampollosi.

Jule. Giulio Antonio, chiamato quì Giulo, perchè la famiglia Giulia pretendeva di derivare da Giulo Ascanio, figliuol di Creusa e di Enea, ebbe per ava Giulia figliuola di Lucio Giulio Cesare, e fu figliuolo di Marc' Antonio e di Fulvia. Augusto dopo la morte del padre lo colmò di beni, l' onorò del sacerdozio, della pretura, del consolato e del governo di molte provincie. Gli fece anche sposare la sua nipote Marcella. Nulladimeno l' ingrato corruppe Giulia figlia di Augusto, e cospirò contro di lui. Al vedersi scoperto, prevenne con volontaria morte il castigo nel 752

Digitized by Google

lasciando dopo di se un solo figlio Lucio Giulo Antonio, che morì in esiglio a Marsiglia l' anno 776, ultimo della sua schiatta. (*V. Velleio Patercolo lib. III, capit. C.*)

Ceratis ope Daedalea. E' nota la storia di Dedalo, e se n'è parlato già altrove. (*V. Ovidio de Arte lib. II.*) La penultima sillaba di *Daedalea* varia a genio de' poeti. Qui è fatta lunga.

Vitreo. Anche nell' Apocalisse leggiamo *mare vitreum*; in verità l' acqua nel mare presenta un certo colore, che è tra il verde e il cilestro, e da noi chiamasi *verde-mare*. Ne abbiamo indicato altrove il motivo.

Daturus nomina ponto. (*V. lib. I, ode I.*)

Monte decurrens. Questa similitudine è bellissima. La troviamo usata anche da Salomone nei proverbii C. 18 per esprimere la forza dell' eloquenza. Si osservino però due cose; l'una che mettendo qui un fiume, che scorre giù dal monte, si dà al fiumo un' alta origine, ed una somma rapidità; l'altra, che Orazio dopo aver detto, che Pindaro è inimitabile, ne adopra qui lo stile sollevandosi assai più del solito.

Quem imbres aluere. Alcuni hanno voluto cambiare *quem* in *quum*, e sostituire ad *aluere* altro verbo, ma nell' uno e nell'altro passo si sono molto ingannati, nè vi ha d' uopo di mutar cosa alcuna.

Super notas ripas. Super è qui per *ultra*, oltre, al disopra; *notas* è per consuete, solite, come nel lib. I, ode II:

Nota quae sedes fuerat columbis.

Immensus. Questo epiteto abbraccia tutte le dimensioni.

Ruit. Demostene parlando di Pitone di Bisanzio, che aveva declamato molto impetuosamente contro gli Ateniesi, disse: *Tunc Pythoni Oratori ruenti in vos etc.*

Digitized by Google

Laureâ Apollinari. Perchè l' alloro era dedicato ad Apolline, ed ei se ne coronava. Nell' ultim' ode del lib. III abbiam veduto *lauro Delphica.*

Seu per audaces dithyrambos. Nel prospetto da me pubblicato nel proporre questa mia traduzione di Orazio, ne ho promesso di dare a parte un' idea sulla origine, i caratteri e le leggi dei ditirambi; rimando a questa operetta i lettori, che vogliono esserne meglio informati, non permettendolo qui la brevità di una nota. Basti per ora il sapere, che i ditirambi erano certe composizioni liriche, atte al canto, di metro libero, e vario, dirette a Bacco, o almeno a lui in qualche modo spettanti, piene di ardite metafore, di espressioni non ordinarie, di figure moltiplici e di affetti veementi. Tutto questo ci fa comprendere, che l'epiteto *audaces* è molto bene adattato. Il tempo involandoci i ditirambi di Pindaro, ci ha privato de' migliori esemplari, a' quali potessimo noi conformarci. Suida dice, che i poeti ditirambici parlano molto delle nuvole, e delle meteore, ed Aristofane, ch' essi n' erano nutriti, le quali espressioni potrebbero indurre taluni a far poco conto, se non anche a condannare simili composizioni; ma il voto d' Orazio, e il consenso di tutta l' antichità è una prova, che non sono da disprezzarsi, se, come osserva su questo passo il Sanadon, quell' apparente lirico disordine sia fatto con grazia. Nella succennata operetta mi studierò di dimostrare, che biasimar non si possono i ditirambi, se non da chi o per mancanza di quelle naturali doti, che son necessarie agli scrittori dei ditirambi, o per non aver ponderate le poche e sparse nozioni, che ce ne han dato gli antichi, non li conosce abbastanza e li giudica a suo capriccio. Pindaro n' ebbe certo gran lode. Platone, nimico de' poeti, che escluse dalla sua repubblica, trova in Pindaro un non so che di superiore all' umano; ed Alessandro il grande ebbe tanto rispetto per la memoria di lui, che nell' in-

Digitized by Google

cendio di Tebe, proibì toccarne la casa, in cui Pindaro aveva abitato, e salvò dalla strage, che facevasi di tutti i cittadini, quanti vi erano del suo parentado. So ben, che anche Pindaro ha avuto fra moderni i suoi critici, principalmente a motivo delle lunghe digressioni, che vedonsi nelle odi pei vincitori dei pubblici giuochi, unica opera, che ancor ci resti, ma non mancan forse ragioni per giustificarlo, e a queste critiche contrappor si può senza biasmo la venerazione e la lode, che sin dall'antichità più rimota tributarono a Pindaro i più grand' uomini di tutti i secoli, che padre lo acclamarono e principe della lirica.

Nova verba. I Greci, la cui lingua, come quella degli Italiani, ammetteva la composizione di più parole in una, e che non avevano altro dizionario della Crusca, se non quel del buon senso, formavansi all'occasione nuovi vocaboli, che la collegazione rendeva, siccome Orazio ci avverte, intelligibili e noti. E' veramente una cosa che move la bile l' intender le moderne declamazioni di alcuni contro le parole composte usate da'nostri poeti, e principalmente dai lirici, mentre si ammettono poi, e come perle si apprezzano alcuni nomi di moda tirati malamente dal Greco, e stravisati sino all'orrore, che a significare si adoperano cose, le quali hanno nella nostra lingua il loro termine proprio, e pel nuovo nome divengono di difficilissima intelligenza! La vera scienza non ha impostura, e l'addobbarsi in gran treno non è proprio, che della presontuosa ignoranza.

Devolvit. Questo verbo è qui nato dalla similitudin del fiume, e convien molto bene all' impetuosa foga dei ditirambi.

Numerisque fertur lege solutis. Senza intralciarsi nelle molte questioni, che hanno fatto su questo passo gli interpreti, per *numeri* intender si debbono i metri, dallo stabilire i quali dipende la determinazione dell'armonia; onde quel di Virgilio:

Digitized by Google

Numeros memini, si verba tenerem.

per dire, che si ricordava l' aria, che non può non portar seco la memoria del metro, e non si ricordava più le parole. I poeti ditirambici non avevano un metro fisso, ma saltavano dall' uno all'altro, e gli intrecciavano a loro genio. Egli è perciò, che Orazio li ha detti liberi da legge, mentre la libertà del ditirambo dispensando i poeti dall' attenersi sempre al medesimo metro, dava loro la facoltà di appor le cadenze ove cadevan lor meglio. Però, come potrà vedersi nell'accennata operetta, non poteano inventare a capriccio nuove misure di versi, nè variare la quantità ed il valor delle sillabe, anzi nello stesso apparente loro disordine mantener doveano le leggi naturalmente prescritte dal buon senso, dalla convenienza dell'armonia e dalla necessaria chiarezza. Perciò, quando uno degli scoliasti d' Aristofane disse: che i poeti ditirambici erano la rovina dell' armonia, non badò abbastanza che essendo i Greci tanto versati nella musica, e tanto gelosi nel conservarla in gran pregio, non avrebbero certamente portato sino alle stelle i ditirambi di Pindaro, se riconosciuti gli avessero pregiudizievoli a sì bell' arte.

Seu Deos Regesque canit. Oltre i ditirambi, Pindaro avea fatto degli inni per gli Dei, e degli encomii, cioè elogii degli eroi. Era questo il costume de' poeti antichi, poichè si ricorreva ad essi all' occasione delle feste degli Dei, e de' pubblici ossequii agli eroi. Chiabrera, che è quegli fra gli Italiani, che siasi più applicato alla imitazione di Pindaro, aveva dato alle sue poesie un' egual divisione.

Deorum sanguinem. Tutti i Re antichi dicevansi figliuoli degli Dei, perchè tutti pretendevano di derivare da un Nume.

Digitized by Google

Per quos. Si appella ad Ercole, a Teseo e a Piritoo, che vinsero i Centauri.

Justâ morte. I Centauri si meritarono il loro eccidio per aver voluto impedire ad Ercole di bere nella grotta di Folo, e per aver tentato di violare le donne invitate alle nozze d' Ippodamia. (*V. Ovid. Metam.*)

Centauri. (*V. tom. I, lib. I, ode XVIII, pag.* 161.) Aggiungerò quì che i Centauri, secondo la favola, eran nati da Isione e da una nuvola, ch' egli abbracciò credendosi di abbracciare Giunone. Dacier interpreta il nome di *Centauri* per *uccisori de' tori*, e narra, che regnando in Tessaglia Isione, una truppa di tori furiosi rese inaccessibile il monte Pelio. Furono proposti de' premii a chi gli uccideva. Gli abitanti di *Nephele*, borgo a pie' di quel monte, esercitatisi prima a tenersi fermi a cavallo, perseguitarono quei tori, e gli uccisero. Insolentendo per la vittoria, si diedero a saccheggiar la notte quelle contrade, i cui abitanti non avezzi a veder gente a cavallo, li crederono una truppa di mostri, mezzi uomini e mezzi cavalli; e perchè *Nephele* significa *nuvola* per indicare che uscivano dal borgo di questo nome, fu detto ch'erano nati da una nuvola.

Flamma Chimaerae. (*V. tom. I, lib. I, ode XXVIII, pag.* 211.) Si accenna quì Bellerofonte, che la favola dicea vincitore della Chimera.

Sive quos Elea domum reducit palma. Sottintendivi *sive canit.* Si appella quì alle odi fatte da Pindaro pei vincitori de' pubblici giuochi. Per *palma Elea* s'intende quì la corona, che davasi per premio ai vincitori de' giuochi olimpici, che si celebravano in Elide, contrada del Peloponeso. I vincitori però si coronavano in Olimpia di olivo, in Nemea di pioppo, nell' Istmo di pino, in Pizia d' alloro.

Digitized by Google

Cœlestes. Cioè simili nelle onoranze ai Celesti. Come altrove: *dominos terrarum.* (*V. tom. I, lib. I, ode I, pag. 7 e 8.*) Il Bentlei riferisce il *cœlestes* a *pugilem* e ad *equum*; ma si è ingannato.

Pugilem. Diceansi *pugiles* tutti quelli, che si battevano coi pugni, o col cesto. (*V. Virg. En. lib. V.*) Faceasi questo contrasto in tutti i giuochi. Pindaro nella ode VII fra le olimpiche, loda Diagora di Rodi per aver ottenuto ne' giuochi olimpici la vittoria del cesto, e nella X e XI Agesidamo di Locri.

Equumve. Usavasi di far nei giuochi e la corsa delle carrette, e quella dei cavalli sciolti; il cavallo che arrivava il primo alla meta, era coronato, e i poeti ne faceano menzion nei lor canti. Quindi i principali Signori e persino i Re stessi mandavano a tali corse i loro cavalli. Nella I delle olimpiche e nella III delle Pizie si rammenta da Pindaro un certo cavallo del Re di Siracusa Gerone, per nome Ferenico, che avea guadagnato il premio alla corsa, del qual cavallo parlò pure nelle sue poesie Bacchilide chiamandolo più leggiero del vento. (*V. le dissertazioni di M. Muret nel tomo III delle Memorie di Letteratura dell' Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere.*)

Et centum potiore signis munere donat. Quel *centum* è un numero determinato per l' indeterminato. Altrettante però ne furono innalzate a Demetrio Falereo. Dice, che il dono dei versi, che facea Pindaro ai vincitori valeva più di cento statue, appellando forse ad un fatto conservatoci da uno scoliaste di Pindaro, che ricavò dallo stesso il principio della sua ode V, fra le Nemee. Pithea ne' giuochi Nemei riportò il premio della lotta e del cesto. Gli amici di lui dimandarono a Pindaro un' ode su quella vittoria. Il poeta chiese loro in mercede tre mine (50 scuti). Quelli risposero, che a tal prezzo potevasi avere una statua di bronzo. Avvedutisi poi dell'errore, diedero al poeta

Digitized by Google

quanto avea chiesto, e n' ebbero l' ode che comincia: *Io non son fabro di statue sempre stanno piantate sulla lor base, ma fo versi, che volano per tutto il mondo ec.* Osservisi che ai tempi di Pindaro tre mine erano gran denaro, e tanti erano gli statuarii, che una statua non era di molto costo.

Flebilis sponsae. Flebilis è qui per significare che piange, perciò attivamente, laddove nell' ode XXIV del lib. I è in senso passivo per esprimere *da piangersi, degno di esser pianto.* Qui s' indicano *i treni*, o *lagrime* di Pindaro, che non abbiam più.

Vires animumque, moresque. Vires per la robustezza del corpo, *animum* pel coraggio, *mores* per l' integrità della vita.

Deducit. Vi ha chi ha emendato *reducit*; ma questo sentimento è troppo teologico per un Epicureo qual era Orazio.

Nigroque invidet Orco. Ciò che s' invidia, si toglie a chi l' ha, se si può. Quindi *invidet* ha qui il senso d' *involat, furat.*

Multa Dircaeum levat aura cygnum. Per ben comprendere la bellezza di questo passo convien por mente al meccanismo, per cui volano gli augelli. Oltre all'acutezza del capo e del rostro, per cui presentando all' opposta aria una piccola superficie non hanno a vincere che la resistenza di un breve volume d'aria, e facilmente la squarciano, la grandezza e la somma elasticità delle lor ali, fa che qualunque volta le spandono, sieno sostenuti da una sottoposta colonna d'aria molto più estesa e più forte del loro corpo, e qualunque volta le battono, obblighino la compressa aria a scorrere indietro con impeto, per la doppia curva dei loro fianchi, la quale riunendo dietro a loro se stessa, l' alzata coda urta gagliardamente, e per tal

Digitized by Google

urtò gli spinge. Un augello, che vola molto alto, è sostenuto ed urtato da molt' aria, cioè da quanta ve ne ha dalla terra sino allo strato in cui egli si trova. Il dir dunque, che molta aura solleva qual cigno Pindaro, è lo stesso come dire, ch' egli ha sommo vigore, e vola per questo molto alto. Qui cominciano le scuse d' Orazio, mentre paragona Pindaro ad un robusto cigno, che poggia sovra le nubi, e sè ad una piccola pecchia, che ronza intorno ai timi.

Dircaeum. La fontana di Dirce era celebre nella Beozia per le avventure di Cadmo. Il suo nome, secondo alcuni, viene da Dirce, moglie di Sico, Re di Tebe; secondo il Bochart, dall' Araba voce *Zirca*, *Dirca*, che significa *caerulea*, onde Stazio: *caerulea Dirce.* Era sacra a Marte, e per distinguerla da altre, che avevano lo stesso nome, era chiamata: *Dirce Aretias.* Come Pindaro era di Tebe, così è detto *Dirceo* per Tebano.

Apis Matinae. Intorno all'assomigliarsi i poeti alle api vedi Platone nell' Jon. Matino è nei confini della Basilicata. (*V. lib. I, ode XXVIII.*)

More modoque. Quantunque questa prendasi da pedanti per una cosa medesima, e quasi un pleonasmo, conviene molto ben distinguerne i termini; *mos* è l'indole e l'abito, *modus* è la maniera con cui si fa una cosa.

Thyma. Intorno all'appetito delle api pel timo vedi Columella lib. IX, cap. IV e Palladio lib. I, cap. XXVII, Virgilio Georg. lib. IV:

Redolentque thymo fragrantia mella.

e più a basso: *Crura thymo plenae.*

Il celebre miele di Spagna non è sovra ogni altro così esquisito, se non per l'abbondanza del timo, che là ritrovasi.

Digitized by Google

Per laborem plurimum. Molto faticano le api. (*V. Virg. Georg. lib. IV, e le Api del Ruccellai.*) Bentlei distacca *plurimum* da *laborem* e lo attacca a *nemus*, ma a torto. Il Sanadon fa giustamente riflettere il divario, che passa fra Orazio e i presuntuosi poeti. Questi tutto dicono fatto all'improvviso; Orazio si protesta sempre che tutto gli costava fatica. Metastasio s'impazientò molto una volta, che il Principe di Diectestrein volle da lui quattro ottonarii in cinque ore.

Tiburis ripas. Lorit de Glaris, Gronow, Bentlei e Sanadon hanno letto *rivos* pretendendo, che *ripa* non si dica, se non quando si parla d' acqua. Ma non hanno avvertito, che qui espressa è l'acqua in quell' *uvidi*, e che quando nol fosse, si oppone al loro sentimento Orazio medesimo nell' ode XIX del lib. III, ove dice:

. . . . . *caretque*
Ripa vagis taciturna ventis;

Nel qual luogo *ripa* è pel ciglione del campo. Perciò ho ritenuto l' antica lezione, come hanno fatto Bond, Dacier e Min-Hellio.

Operosa parvus carmina fingo. Tutta questa strofa ha una grazia mirabile, ed è travagliata colla più fina dilicatezza. Si paragoni alle antecedenti così vive e così robuste, per ben conoscere siccome Orazio era arbitro della sua penna, e sapeva a tutto adattarla colla più accorta maestria. Riguardo ad *operosa* vedi lib. III, ode I.

Fingo. Per la similitudine delle api, delle quali fu detto *fingere mella.*

Majore poeta plectro. Giulo Antonio era poeta, e gran poeta; fece molte belle opere in versi, e fra le altre un poema eroico di 12 libri intitolato *Diomedea.* Quindi l'elogio a lui dato da Orazio, quantunque grande, poichè lo assomiglia a Pindaro, è giusto.

Digitized by Google

Quandoque. Per *quandocumque*, o semplicemente per *quando.*

Per sacrum clivum. La via sacra scendeva nel Foro Romano, e conduceva di là in Campidoglio. Ricevuto aveva questo nome, che non volea dir sacra, ma esecrata, come *auri sacra fames*, pel celebre fatto di Tullia, figliuola del Re Servio Tullio, e moglie di Tarquinio il superbo, che per correre a salutare il marito fatto Re, spinse gli atterriti cavalli del suo cocchio sull' insanguinato cadavere del padre, che giaceva in mezzo alla strada. (*V. Floro lib. I, cap. VII.*) Sanadon ci ha qui disegnato tutta la marcia de' trionfi. Cominciava questa dal Campo Marzio, traversava il Circo Flaminio, entrava in città per la Porta Trionfale, ch'era vicina alla Carmentale fra il Tevere e il Campidoglio. Passava dinanzi al teatro di Marcello, e ai portici d' Ottavio; si avanzava al Circo Massimo traversando il Velabro, e il Campo Vaccino; girava a sinistra dalla parte delle antiche Curie; discendeva per la Via Sacra nel Foro di Roma; costeggiava il tempio di Saturno, e con un nuovo giro saliva al Campidoglio.

Feroces Sicambros. I Sicambri furono originariamente i popoli, che occupavano le sponde del fiume Sige all' estremità della Vestfalia meridionale, donde si estesero verso il Reno, la Roura, la Lippa ed il Veser. Presero il nome di *Sigambri* dal primo dei suddetti fiumi; i Latini lo cambiarono in *Sicambri*, e i Greci in *Sygambri.* Tiberio li fe' passar nelle Gallie l'anno 746, e li pose tra il Reno e la Mosa, ov'è adesso una parte dei ducati della Gheldria e di Cleves. Non si parla qui, che de' Sicambri, perchè la loro rivolta fu il motivo, che attirò Augusto nelle Gallie. Questo trionfo però che è qui predetto, non ebbe luogo. Augusto per evitarlo entrò in Roma di notte senza avvisare di sua venuta il Senato, e si ristrinse ad andare il dommattina al Campidoglio, toglier da suoi fasci gli allori, e metterli a pie'di Giove. (*V. Dione lib. LIV.*)

Digitized by Google

La guerra coi Sicambri non finì, che nel 743 dappoichè Druso li ridusse veramente al dovere.

Quo nihil majus meliusve. Questo elogio combina coll' altro che leggesi nelle epistole:

Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.

Augusto lo meritava per la sua grandezza e per la sua bontà. In tutta l' antichità non vi ha altro elogio, che possa sì giustamente adattarsi al Massimo nostro Imperatore Napoleone I; col solo divario, che non vi ha in esso, che discolpare, come in Augusto.

Fata donavere, bonique Divi. Come nell' ode V di questo libro.

Divis orte bonis.

La distinzione di *Fata* da *Divi* viene da che per *fata* s' indicavano i decreti dell' universal provvidenza invariabili agli stessi Numi, e per *Divi* le particolari protezioni degli Dei.

In aurum priscum. E' notissimo quanto è stato detto sulla prima età dell' oro, e la divisione fatta dei tempi. Ogni nazione ha la sua età dell'oro, sintantochè o per povertà, o per qualunque altro motivo ella restasi nella più schietta semplicità.

Lætosque dies. I giorni di pubblica gioia, che venivano intimati in somiglianti occasioni.

Super impetrato. Nell' assenza di Augusto furono fatti dei voti pel di lui ritorno: *Vota pro reditu Augusti concepta*, dice Dione, e al principiare del 741 i nuovi consoli li rinnovarono per decreto del Senato, come rilevasi dalle inscrizioni e dalle medaglie.

Forumque litibus orbum. Non perchè fossero tolte via le liti, come alcuni hanno creduto, ma perchè in quei giorni di gioia erano chiusi, come alle vacanze,

Digitized by Google

i tribunali, il che diceasi *justitium*, e *Albinovano* espresse con *jura silent.*

O Sol pulcher. (*V. ode IV e V di questo libro.*) *Sol* è per giorno.

Recepto Cæsare felix. Dacier vuol accordar questo *felix* col sottinteso *ego* nominativo di *dicam*, ma io lo credo vocativo, come *pulcher.* Mi determina a questo l' antica frase Latina, che adopravasi qual buon augurio, al cominciar d'ogni cosa: *Quod felix faustumque, fortunatumque sit.*

Tuque dum procedis. Taluno ha corretto *Duxque*, correzione durissima. Bentlei ha letto *Isque.* Cuningam *Inque*; Sanadon *Tumque dum procedet* rapportandolo a Cesare, e tutti e tre si sono molto riscaldati in sostenere la lor correzione. Dacier vuole, che il poeta personifichi qui il trionfo, e conserva il *Tu* riferendolo al trionfo. Io ritorno agli antichi interpreti, e leggo con essi *Tuque dum procedis*, e lo riferisco, com'essi, ad Antonio, che parmi sia qui considerato, come il corifeo della turba, che acclama il trionfo e gli applaude. La mia spiegazione si appoggia al *concines* di sopra, che significa cantare in compagnia; e se avessi a variare, non varierei, che *procedit* in *procedes.*

Io triumphe. Solita frase di acclamazione, come in Catullo: *Io hymen, hymenaee.*

Divis thura benignis. Questo *benignis* è come il *boni* di sopra. Quanto al *thura* conviene avvertire, che all'occasione de' trionfi ergevansi altari sulla strada che far doveva il trionfante, e si offrivano su quelli vittime e incensi in ringraziamento agli Dei per la prosperità accordata al trionfante.

Te decem tauri. Perchè Antonio era ricco e imparentato sì strettamente con Cesare.

Solvet. Chi compie a un voto, si scioglie dall' ob-

Digitized by Google

bligo, che avea per quello contratto divenendo *voti reus, obligatus voto.*

Relictâ matre. Che ha lasciata la poppa.

Juvenescit. È per *adolescit*, ingrossa.

In mea vota. Cioè per compiere al mio voto.

Fronte curvatos etc. La costruzione è *imitatus fronte curvatos ignes.* Questa pittura del giovenco ha qualche somiglianza a quella del toro d' Europa fatta da Mosco.

Tertium Lunae referentis ortum. Virg. Georg. lib. I: *Sin ortu in quarto* per dire il quarto giorno del novilunio; qui s'indica il terzo.

Niveus videri. Alla Greca in vece di *niveus visu.*

Caetera fulvus. Cioè *per caetera membra. Fulvus* è qui *rossiccio*, colore ch' era molto stimato ne'buoi. Columella: *Boves colore rubeo vel fusco.*

Il Sanadon, quantunque confessi la bellezza di quest' ode, pretende trovarvi del difetto nella versificazione, perchè la cesura, come dic' egli, del saffico, cioè a dire l' ultima sillaba del molosso, che fa il secondo piede, non è sempre staccata dal terzo, imperfezione, che egli trova ancora nel Carme Secolare, e che confessa essere stata frequentissima ne' Greci. Vuol pure che la fine dell' ode dovesse esser più animata. Quanto alla prima accusa ciò, che al Sanadon sembra un difetto, a me sembra un pregio, giacchè quella cadenza sempre così marcata dà in un monotono, che stanca. E' per questo che i Greci, il giudizio del cui semplice orecchio, in genere d' armonia, valeva più che quello di qualunque maestro di cappella d'oltramare e d' oltra-monti, studiarono di non mantener sempre nei versi saffici una troppo espressa cadenza che snerva di molto la forza del sentimento. Quanto alla seconda, credo potersi anche applicare all'ode XIX del lib. II, ed alla XIV del lib. III; molto per altro stimate. Dovrebbe il Sanadon riflettere, che Orazio per mescere

naturalmente certe semplici grazie ai più grandi argomenti, non imprende mai a trattar questi di fronte, ma come se in parlando di tutt'altro, gli venissero quelli sulla penna; artifizio tanto più bello, quanto più lontano da ogni aria di presunzione. Non è perciò meraviglia se in vece di finire, come farebbero tanti altri, con una ampollosa cannonata, termina con un sentimento leggiadro, sempre però adattato e sempre finissimo. In quest'ode principalmente, qualunque maestosa idea si sostituisca alla in apparenza sì semplice, ma così fina, con cui ella termina, sarebbe molto men bella, e molto meno a proposito della quì adoprata da Orazio; nè sarebbe difficile il dimostrare, che deriva questa naturalmente dalle altre espresse nel principio e nel mezzo, e che ha con esse un'intima relazione. La strana voglia di voler sempre idee forti e rumorose ci allontana sovente dalla Natura, e produce cattivissimi effetti. Ai non Italiani piacciono troppo Lucano e Marziale.

Digitized by Google

AD MELPOMENEM.

ODE III.

Quem tu, Melpomene, semel
Nascentem placido lumine videris,
Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem, non equus impiger
Curru ducet Achaico
Victorem: neque res bellica Deliis
Ornatum foliis ducem,
Quod regum tumidas contuderit minas,
Ostendet Capitolio:
Sed quæ Tibur aquæ fertile perfluunt,
Et spissæ nemorum comæ,
Fingent Æolio carmine nobilem.
Romæ principis urbium
Dignatur soboles inter amabileis
Vatum ponere me choros:
Et jam dente minus mordeor invido.
O testudinis aureæ
Dulcem quæ strepitum, Pieri, temperas!
O mutis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum!
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen lyræ;
Quod spiro, et placeo, si placeo, tuum est.

Digitized by Google

A MELPOMENE.

ODE III.

Colui, cui tu, o Melpomene, insin dal primo suo nascere riguardato abbia una volta con favorevol pupilla, illustre non sarà reso in mezzo all' Istmie fatiche, qual lottatore valente, nè lui trarran vincitore sovra Acheo cocchio i non pigri cavalli, nè per guerriera impresa fia mostro sul Campidoglio di Delie frondi adorno, perchè fiaccate abbia le superbe minaccie dei Re; ma le acque che scorrono pel fertile Tivoli, e le spesse chiome de' boschi renderanno lui rinomato per gli Eolii carmi. L'illustre prole di Roma, la prima fra le città, si degna ripormi fra gli amabili cori de' vati, e già meno son morso dal maligno dente d'invidia. O Pieria vergin, che tempri il dolce strepitar dell'aurea lira, o capace a dare se ti piaccia, il sonoro canto de' cigni anche ai muti pesci, tutto questo è tuo dono, ch' io sia mostro a dito in passando il suonator della Romana lira: ch' io canto, e cantando piaccio, se pur piaccio, tutto è tuo dono.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULL'ODE III.

In quest'ode non sarà facile, neppure ai più nasuti il trovar nei, dappoichè Scaligero ha dichiarato, che gli sarebbe più caro l'aver fatto questa composizione, che essere Re d'Aragona. L'oggetto dell'ode è per Orazio il far conoscere i beni, ch'erano a lui derivati dallo studio e dall'esercizio della Poesia, a cui era stato dalla Natura inclinato. La dilicatezza però, e la naturalezza de' pensieri, il giro, la nobiltà, e la vivacità delle espressioni sono qui ammirabili sino all'ultimo grado. Il carattere della composizione sarebbe per se stesso medio, ma l'eccellente maniera con cui trattato è l'argomento, lo hanno fatto divenire sublime. Il metro è di un asclepiadeo preceduto da un gliconio. Il tempo in cui è stata scritta non può precisamente determinarsi, ma doveva esser quello dell'età già matura.

Melpomene. Per tutte le Muse.(*V.ode xxx, lib.III.*) Questo esser rimirato sul nascere favorevolmente dalle Muse, non è altro che aver sortito dalla Natura le doti adattate a ben coltivar la Poesia, cioè prontezza e vivacità di creare, e combinare insieme i pensieri, fervore d'immaginazione e orecchio armonioso.

Semel nascentem etc. Semel va unito a *videris.* Questo pensiero è imitato da Esiodo, che disse: *A*

Digitized by Google

colui, cui le figlie di Giove hanno caro, e riguardarono favorevolmente al suo nascere, elle mettono in bocca grati carmi, e stillar fanno dal labbro parole più dolci del miele. Somigliante espressione trovasi pure in un epigramma di Callimaco e in un idilio di Teocrito.

Placido lumine. E' quel che noi diciamo di buon occhio.

Labor Isthmius. I giuochi Istmici instituiti da Sisifo Re di Corinto 1350 anni circa prima di G. C. in onore di Melicerta, uno degli Dei marini, e che celebravansi con grande solennità ogni 3 anni presso al tempio di Nettuno sull' istmo, che separa il golfo di Lepanto da quel di Engia, e unisce la Morea alla Livadia, chiamato dagli antichi Istmo di Corinto, perchè fabbricata era su quello la famosa città di Corinto. (*V. Floro lib. II, cap. XVI.*) Faceasi in questi giuochi quanto si facea negli Olimpici colla sola differenza, che i vincitori erano coronati di pino.

Clarabit. Questo verbo, non frequentissimo, trovasi però anche in Ennio e in Cicerone.

Non equus impiger. Son noti i grandi onori e vantaggi, che godeansi da vincitori de' pubblici solenni giuochi. (*V. lib. I, ode I, e Vitruvio nella Prefazione del lib. IX.*) Cade però qui la disputa, se Orazio intenda parlare del ritorno del vincitore al suo paese che faceasi con molta pompa, oppure dell' atto istesso della vittoria nel giuoco. Quindi secondo gli uni la parola *curru* dipende da *victorem*, secondo gli altri da *ducet.* Sanadon attesta, che pesate le ragioni d'ambe

Digitized by Google

le parti, non ha saputo a qual decidersi, e che altronde poco importa il prender la cosa più in una che in un' altra maniera. Io mi attengo al di lui sentimento, e lascio che ciascuno la interpreti a suo genio.

Curru Achaico. Il Dacier rimprovera qui Lambino per aver detto, che *curro Achaico* è per *curru Eleo*, aggiungendo, che l'Istmo di Corinto era nell' Acaja propriamente detta, e nulla aveva a fare con Elide. Sanadon vuol, che l'Acaja non comprendesse soltanto la Livadia dei nostri tempi, ma tutto il giro del golfo di Lepanto a tramontana, a levante, e a mezzodì, eccetto Sicione e il territorio di Corinto. Io so per altro, che Floro lib. II, cap. XVI dice espressamente: *Carthaginis ruinam statim Corinthus excepit, Achajae caput, Greciae decus, inter duo maria Jonium et Ægeum quasi spectaculo exposita.* Onde parmi, che Dacier non siasi punto ingannato nell'asserire, che Corinto era nell' Acaja propriamente detta.

Neque res bellica. La maggiore felicità, e la maggior gloria dei Greci era il vincere ne' pubblici giuochi; de' Romani il trionfare.

Deliis foliis. L' alloro era sacro ad Apolline, ed Apolline era nato in Delo. Quindi *foliis Deliis* è una perifrasi di *lauro.*

Ducem. L' onor de' trionfi non davasi se non a chi aveva avuto nell' impresa il supremo comando, al sovrano duce.

Ostendet. Il trionfo de'Romani era sì grande spettacolo, che siccome dicono, S. Gerolamo nel suo eremo bramava di vedere *Romam triumphantem.* La sola idea

Digitized by Google

che ce ne presentano i marmi e le pitture antiche, ci riempie di meraviglia. Pierin del Vago ha dipinto nel portico del palazzo D' Oria, che sta in Genova presso la porta di S. Tommaso, il trionfo di Scipione in una maniera si grande, che nulla può vedersi di più magnifico. Il celebre Ab. Roberti nel suo poemetto per la cannonizzazione di S. Gerolamo Miani ci descrive i trionfi di Roma con idee, che fanno stordire. Il trionfante era dato in ispettacolo a tutta Roma, e come andava nel Campidoglio, ch' era il più alto fra tutti i colli di Roma, e vi si fermava non poco per compiere a tutti i riti di Religione, così pareva, ch' ei fosse mostro di lassù a tutto il popolo, come una persona sacra, augusta, ammirabile. È questo ciò che si esprime per l' *ostendet*. Sanadon rigettando come favolose tutte le altre etimologie della parola *Capitolium*, vuol che sia quasi *caput urbis*, perchè la magnificenza del tempio eretto su quell' altezza lo rendea tale.

Sed quae Tibur aquae. Nomina Tivoli per qualunque ameno luogo, perch' egli lo amava a preferenza. (*V. lib. II, ode VII.*)

Perfluunt. Sanadon e Vander-Beken leggono *praefluunt*, perchè dicono, che la *prae* non solo significa *ante*, ma qualche volta serve ad accrescere il significato de' verbi, ai quali dà maggior forza e qualche volta ancora fa le veci di *per*. Dacier, Bond ed altri hanno ritenuto *perfluunt*.

Spissae nemorum comae. (*V. lib. I, ode I.*)

Fingent. Questo verbo è preso dalla metafora de' vasaji; ma significa quella modificazione alla poesia, che

Digitized by Google

l'amenità degli oggetti esteriori eccitar suole negli animi a sì bel arte inchinevoli per la nativa lor indole.

Æolio carmine nobilem. Alceo e Saffo, sul cui modello studiato erasi Orazio di conformare se stesso, erano di Metelino, isola dell' Arcipelago, che apparteneva all'Eolide, contrada della Natolia sulle coste della piccola Ardine.

Romae soboles. Cioè tutti i Romani. Alcuni commentatori non vi hanno inteso che la gioventù Romana; altri i due giovani Neroni; ma a torto, poichè Orazio aspirava a una gloria più universale.

Principis urbium. In altro luogo vedremo Roma chiamata *Domina*; come Virg. En. lib. I, disse i Romani *rerum Dominos.* Se n'era anzi fatta una Dea, che aveva tempii e sacerdoti e quanto al divino culto spettava. Di là le inscrizioni ΡΩΜΗ ΘΕΑ, *Roma Dea*, onde Marziale:

Terrarum Dea gentiumque Roma.

Choros. Per truppa, drappello. Rammentisi però che la Poesia, la Musica e la Danza sono tre sorelle, le quali a guisa delle Grazie, mal soffrono di esser disgiunte.

Et jam dente minus mordeor invido. Cuningam sull' autorità di molti MMSS. ha letto *torqueor*. Sanadon ha adottato questa correzione; e forse è vero che *mordeor* era in margine come una spiegazione di *torqueor*, e i copisti lo hanno trasportato nel testo.

O testudinis. Abbiam già veduto *testudo* per lira lib. III, ode XI. E' poi detta *aurea*, come altrove *aurea Venus*, *aurea mediocritas.*

Digitized by Google

Dulcem strepitum. Dacier ed altri vogliono, che *strepitus* significhi per se un rumor duro, e perciò Orazio gli abbia dato l' aggiunto di dolce per mitigar l' uno coll' altro. Ma due passi delle epistole ci fan conoscere, che Orazio per *strepitum* non intendeva che il suono in generale: lib. I, epist. II:

Ad strepitum cytharae cessatum ducere curam.

e nell' epistola XIV:

Nec meretrix tibicina cujus
Ad strepitum salias terrae gravis.

Pieri. I Pierii erano popoli della Tracia tra il Carasou e il Brachs. Una colonia di questi penetrato avendo sino al fondo del golfo di Salonico nella Macedonia, si stabilì su quelle coste fra Platamona e il monte Laka, e diede a quelle contrade il nome di Pieria, come pure ad una fontana, che consacrarono ivi alle Muse, le quali presero di là il nome di Pieridi. Il Carasou, o Mestro de' nostri tempi è forse il *Nestus* o *Mestus* degli antichi; il Brachs è il *Cossinites*, o *Compsatus*; il Platamona l'*Astraeus*, e il monte Laka la parte orientale dell'Olimpo; così Antonino Liberale. Ovidio deriva questo nome dalla vittoria riportata dalle Muse sulle figlie di Piero Re di Macedonia, le quali ardirono sfidare al canto le Muse, e furono convertite in piche.

Tempestas. Il Sanadon avverte giustamente, che questo verbo viene da *tempus*, e che perciò non ve ne ha un più adattato a significare l' armonia della musica, il cui oggetto è regolare i tempi.

Digitized by Google

Mutis piscibus. Tutti hanno sempre detto e dicono pur tuttavia, che i pesci son muti. Aristotele ne eccettua lo Scaro. Gira attualmente per l'Italia un grosso pesce, che fa sentire certi urli e pare ascolti la voce de' suoi custodi. Spesso nelle calme d' estate si sentono alcuni pesci a fischiare; la Lontra anche quando sta nell'acqua, manda un certo urlo cupo, principalmente la notte; ma resta a sapere, se tali suoni escano da quelli animali, oppure sia un effetto del moto dell' acqua, da essi produtto nel respirare.

Sonum Cycni. Chi sa donde sia nata negli antichi l' idea di attribuire al cigno un bel canto, quando non fa che gracchiare? Il Sanadon narra, che un vecchio Norvegese assicurò al Sig. Isaac Voss di aver udito a cantare con molta melodia un cigno. Certo fra noi questo uccello ha un grido ingratissimo. Ma la favola è invalsa fra i poeti di modo che tutti adesso la ripetono, quantunque a tutti sia noto, che è schietta favola.

Totum muneris hoc tui est. L' attribuire al favore di una divinità le proprie doti è sempre un tratto di modestia molto lodevole.

Monstror digito. Persio disse in questo senso:

At pulchrum est digito monstrari, et dicier hic est.

Fra noi l' esser mostrato a dito è forse più una marca d' infamia, che di lode, perchè è stimato un tratto d' inciviltà, e di poco rispetto l' alzare il dito verso una persona; ma la cosa dipende dall' uso.

Romanae fidicen lyrae. (*V. lib. I, ode I, lib. II, ode XX e lib. III, ode XXX.*)

Quod spiro, et placeo. Quasi tutti gli interpreti anche più illustri hanno spiegato *spiro* per *vivo*. Io

Digitized by Google

non posso negare, che questo sia quasi sempre il significato di questo verbo; ma non so perchè sono portato a spiegarlo *canto* sulla riflessione che cantare è spirare, e il canto non è, che una modulazione dello spirito, cioè del fiato, per cui viviamo. Sembrami, che questa spiegazione corrisponda meglio a tutte le altre espressioni e sentimenti di quest' ode; giacchè il vivere è cosa molto comune, nè si passa così dal vivere al piacere, laddove il cantare, cioè il comporre versi, l' esser poeta, e cantando piacere, è una dote molto straordinaria, e degna veramente del favore accordato a coloro cui le Muse riguardarono con benigno occhio sul nascere. Chi non approva la mia opinione, spieghi: *s'io vivo e piaccio*, ed io non me ne apparto.

Digitized by Google

DRUSI LAUDES.

ODE IV.

Qualem ministrum fulminis alitem,
(Cui Rex Deorum regnum in aveis vagas
Permisit, expertus fidelem
Jupiter in Ganymede flavo:)

Olim juventas et patrius vigor
Nido laborum propulit inscium:
Vernique, jam nimbis remotis,
Insolitos docuere nisus

Venti paventem: mox in ovilia
Demisit hostem vividus impetus:
Nunc in reluctanteis dracones
Egit amor dapis, atque pugnæ:

Qualemve lætis caprea pascuis
Intenta, fulvæ matris ab ubere
Jam lacte depulsum leonem,
Dente novo peritura vidit;

Videre Rhœti bella sub Alpibus
Drusum gerentem, et Vindelici, quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus Amazoniâ securi

Dextras obarmet, quærere distuli:
(Nec scire fas est omnia.) Sed diu,
Latèque victrices catervæ
Consiliis juvenis revictæ

Digitized by Google

PER LE VITTORIE DI DRUSO.

ODE IV.

Qual l'alato ministro del fulmine (cui il Re de' Numi Giove die' il regno sovra gli erranti augelli trovato avendolo fedele nel biondo Ganimede) e cui la gioventù da principio, ed il paterno vigore spinse già fuor del nido, ignaro ancor de' travagli, e i venti, allontanati già i nembi di primavera, a lui pauroso insegnarono insoliti sforzi; quindi il vivace suo impeto gettò ben presto dall' alto nemico infesto sul gregge, ed ora l' amor della preda e delle battaglie caccia in contro ai riluttanti dragoni; o qual da timida capra ai lieti pascoli intenta, ma destinata a perire per ancor giovine dente, vedesi leon dalle poppe della fulva madre slattato; tale i Reti e i Vindelici videro Druso a guerreggiar sull' Alpi: ai quali donde sia derivato il co[illegible]ne, che arma loro le destre dell' Amazonia scure, non ho curato di rintracciarlo (nè già si può saper tutto); ma le schiere da molto tempo e in molti luoghi vittrici, vinte più volte a lor posta dagli avveduti

Sensere, quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.

Fortes creantur fortibus, et bonis.
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.

Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Utcumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpæ.

Quid debeas, o Roma, Neronibus
Testis Metaurum flumen, et Asdrubal
Devictus, et pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,

Qui primus almâ risit adoreâ,
Dirus per urbeis Afer ut Italas,
Ceu flamma per tædas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.

Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit, et impio
Vastata Pœnorum tumultu
Fana Deos habuere rectos;

Dixitque tandem perfidus Annibal:
Cervi luporum præda rapacium
Sectamur ultro, quos opimus
Fallere, et effugere est triumphus.

Gens, quæ cremato fortis ab Ilio
Jactata Tuscis æquoribus, sacra
Natosque, maturosque patres
Pertulit Ausonias ad urbeis;

Digitized by Google

consigli del giovin Druso hanno avuto a provare, chè valga l' animo e l'indole accuratamente nutrita sotto a fausti penetrali, che possa il paterno cuore d' Augusto verso i giovani Neroni. I forti nascon da forti e da buoni. Havvi ne' giovenchi, havvi nei cavalli il valore de' padri loro, nè le aquile feroci generano imbelle colomba; ma l' educazione promove l'ingenita forza, e la buona coltura invigorisce gli animi; qualunque volta vengon meno i costumi, le colpe disonorano anche i ben nati germi. Qual cosa tu debba, o Roma, ai Neroni, ne è testimonio il fiume Metauro, e il vinto Asdrubale e quel dì, bello pel Lazio, fugate essendone le tenebre, che il primo rise d'alma vittoria, dappoichè il crudo Africano, qual fiamma per le tede, o qual Euro per l' onde della Sicilia, cavalcò devastando per le città dell' Italia. Dopo questo la Romana milizia crebbe mai sempre con favorevoli imprese, e i tempii devastati dall'empio tumulto de' Cartaginesi, ebbero Dei propizii e il perfido Annibale finalmente ebbe a dire: Noi, cervi, preda ai rapaci lupi, seguiam per noi stessi coloro, cui ingannare e fuggire è opimo trionfo. Gente, che prode, dall' abbruciato Ilio quà e là pei Toscani flutti gettata, portò alle città d' Italia i sacri suoi riti, i figli e i vecchii

Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido,
Per damna, per cædeis ab ipso
Ducit opes animumque ferro.

Non Hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem,
Monstrumve summisere Colchi
Majus, Echioniæve Thebæ.

Merses profundo, pulchrior evenit:
Luctere, multâ proruet integrum
Cum laude victorem, geretque
Prœlia conjugibus loquenda.

Carthagini jam non ego nuntios
Mittam superbos: occidit, occidit
Spes omnis, et fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interempto.

Nil Claudiæ non efficient manus:
Quas et benigno numine Jupiter
Defendit, et curæ sagaces
Expediunt per acuta belli.

Digitized by Google

padri, qual elce tronco nei rami da dure bipenni, sull' Algido di negre frondi ferace, per mezzo alle sconfitte, per mezzo alle stragi, forza riceve e coraggio dal ferro istesso, che la percuote. Non crebbe più vigorosa dal reciso capo l' Idra in contro ad Ercole, che mal soffria di esser vinto, nè maggior mostro giammai generarono i Colchi, o l' Echionia Tebe. Sommergila nell' abisso, ne vien fuori più bella; combattila, atterrerà con molta sua lode l' ancora intatto vincitore, e farà battaglie, che racconti poi per suo vanto alle consorti. Ormai non manderò io più superbi annunzi a Cartagine. Perìo sì, perìo ogni speranza ed ogni fortuna del nostro nome, ucciso essendo Asdrubale. Nulla non condurranno a buon fine le valorose mani de' Claudii, cui e Giove con benigno nume protegge, ed i sagaci consigli conducono fra le guerriere asprezze.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULL' ODE IV.

Augusto ordinò ad Orazio di comporre un carme secolare per la rinnovazione delle feste secolari, ch' egli era per fare, e un' ode per le vittorie de' suoi figliastri Neroni Tiberio e Druso, nella Pannonia (*V. la vita di Orazio, tom. I.*) Vedremo a suo tempo, com' egli soddisfacesse alla sua prima incumbenza. All' altra compie'con quest'ode e con la seguente. Cominciò da Druso, e perchè Druso era comunemente più amato, e perchè a lui pel primo fu dato il supremo comando di quella spedizione, benchè vi concorresse dappoi anche Tiberio. L' ode è di un carattere così sublime, e di uno stile sì ardente, che Pindaro istesso non volò mai tant'alto, nè mai fu sì focoso. Non vi volea meno di Orazio ad intraprendere sì pericoloso cimento, e uscirne con tanta lode. Qualunque altro poeta si sarebbe perduto, cosichè la grandezza e la sublimità di quest' ode è più da ammirarsi, che da ardir d'imitarla, anzi vi ha persino il pericolo, che senza aver grande genio non se ne conoscano ben a fondo le bellezze e l'interno straordinario artifizio, e si presuma poi di giustificare sopra di essa i proprii errori per non averla intesa abbastanza. Ad onta della malignità del suo genio, Scaligero non ha potuto astenersi dal confessare, che Orazio in quest' ode ha superato se stesso, e tutta la Grecia. La vittoria di Druso avvenne nel mese di Agosto dell' anno 739, ma non fu celebrata, che dopo il ritorno di Augusto nel marzo dell' anno 741.

Digitized by Google

Qualem ministrum fulminis. La costruzione non è qui molto facile a motivo della trasposizione, di cui secondo il genio della lirica, si è fatto dal poeta in questo suo principio grand' uso. Per togliere i giovani dall' imbarazzo, eccola. *Rhaeti et Vindelici videre Drusum qualem alitem ministrum fulminis.* Il volo non poteva esser più alto, ma a tutt' altri sarebbe stato fatale. Alcuni de' traduttori hanno tagliato il lungo sentimento de' primi 18 versi, perchè la lingua in cui traducevano non permetteva forse una sospension così lunga; ma l' Italiana non la ricusa. Avvertasi, che non solamente è bello il paragone dell' aquila, ma l' aver rilevato colla favola l' esser quella la ministra del fulmine, fa nascere congiuntamente l' idea di paragonare a Giove Augusto, di cui Druso era ministro. Metastasio imitò in un sonetto e non senza felicità questo principio, ma non potè poi sostenersi abbastanza: vedasi il sonetto, che incomincia:

Del mio Giove terren ministro all' ira.

Giobbe ha parlato molto maestosamente dell' aquila, e merita che se ne faccia il riscontro per conoscere l'analogia delle idee. Un oratore Italiano ha ardito una volta valersi di questa parità traducendovi quasi parola a parola Orazio, ma santificandola con un testo della Sacra Scrittura. La ricopio qui volentieri per disinganno di coloro, i quali van dicendo, che la poesia, e principalmente la lirica nulla giovano all' eloquenza, e ne vietano ai loro allievi la lettura, specialmente allorquando pretendono di abilitarli all' eloquenza sacra: eccola: « Tal aquila dall' ale grandi,
» cui la natia robustezza sospinse già fuor del nido
» incontro ai venti ed ai turbini, e l' amor poi della
» preda cacciò nemica sul gregge, pei vasti campi
» dell' aria batte superba le piume, e se mai vede
» levarsi gonfia di veleno una serpe, le piomba indosso
» e ghermendola fra i duri artigli, l'ancide ».

Ministrum fulminis. L'aquila era la Regina degli au-

Digitized by Google

gelli, e la favola diceva, che oltre a molti altri servizii, che avea resi a Giove, ella li portava i fulmini che per lui fabbricavano i Ciclopi. Plinio dà per motivo di questa favola, che non si è mai trovata un' aquila uccisa dal fulmine. La famosa statua di Giove fulminante era assisa sul dorso di un' aquila, che avea fra gli artigli un fascio di fulmini.

Regnum. Anche Pindaro ha detto l'aquila regina, e capo degli uccelli.

In aves vagas. Erranti quà e là, come *vaga flumina.*

Expertus fidelem in Ganimede flavo. Orazio ha qui inventato che Giove abbia dato all'aquila il regno in premio del ratto di Ganimede. Quanto la favola ha detto di questo, l'ho già riportato altrove. Aggiungerò qui solo il fondamento istorico. Tantalo Re della Lidia, le cui schiere avevano per insegna un' aquila, rapì in una sua scorreria Ganimede.

Propulit. Alcuni leggono *protulit*, ma meno bene. La Natura non ingerisce agli uccelli la voglia di uscire dal nido, se non quando hanno bastante vigore, secondo la loro specie, d' imitare i lor padri.

Inscium laborum. Dacier ha dato a *laborum* la stessa spiegazione, che un po' più sotto a *nisus.* Ma vi ha molta differenza; *inscium laborum* vuol dire che non sa ancora i travagli, le pene, alle quali anderà incontro, il che mostra la sua debolezza, laddove *nisus* esprime gli sforzi ch' egli fa per resistere al vento, e mostra vigore.

Vernique jam nimbis remotis. Questo passo è stato sformato dai copisti colla loro incuria, dagli interpreti colle lor sottigliezze. Senza perderci a riferire la critica che ne ha fatto lo Scaligero ritenendo la volgare lezione *Verni venti*, e i contrasti, che hanno avuto Dacier, Bond, Vander-Beken ed altri per salvare ciascuno a suo modo, da quella critica Orazio, leggasi col Ben-

Digitized by Google

tlei e col Sanadon, e con molti antichi MMSS. *vernisque* non *vernique*, accordandolo con *nimbis*, non con *venti*, e tutto va pianamente. Dispiace un poco al Sanadon quella uguaglianza delle tre desinenze in *is*, ma oltrecchè la prima resta rotta dal *que*, abbiamo già altrove osservato, che Orazio non vi badava sì per minuto, e possiamo ancora asserire, che Cicerone medesimo non se ne ha fatto sempre uno scrupolo, oltre al poter anche addurne non pochi esempii in Virgilio e in altri ottimi poeti.

Jam nimbis remotis. Quelli, che hanno ritenuto la lezione *vernique* hanno durato fatica a spiegare, come Orazio ammaestrar faccia dai venti di primavera un giovine aquilotto agli sforzi, mentre l'aquila, dice Scaligero, non fa le ova, che al principio di primavera, e le cova per 30 giorni, cosicchè i figli appena in agosto sono atti a volare in caccia. Corretto però il testo come abbiam detto di sopra, il tempo dei venti resta indeterminato, e non porta alcun imbarazzo. A benefizio de' meno instrutti, farò riflettere che gli uccelli volano quasi sempre in una direzione contraria a quella del vento, quando è gagliardo, perchè altrimenti ne sarebbero da quel trasportati, e allorchè il vento è sì impetuoso, che stentano troppo a vincerlo, o si sollevano, o si abbassano a segno di trovare un altro strato d'aria, il cui moto sia meno veemente, insegnando lor la Natura, che gli strati dell' aria sono fra loro molto diversi e in densità e in movimento. Chi ha letto le opere di Francklin, di Priestley e di altri de' moderni filosofi, potrà farmi testimonianza sulla verità di queste asserzioni.

Mox in ovilia. Si spiega qui il secondo grado dell'invigorimento dell' aquila, per cui obbligata a trovarsi da per se stessa l' alimento, che più non le porgono, siccome prima, i genitori, si getta sul gregge. L'aquila è animale carnivoro. Siccome però anche fra le aquile

Digitized by Google

varie sono le specie, si avverta che qui si parla della più robusta.

In reluctantes dracones. Ecco il terzo grado, quello cioè, in cui l'aquila ha tutta la sua forza. Vivendo ella quasi sempre su i più aspri monti, è costretta a battersi colle serpi e per avere in loro di che cibarsi e per una natural guerra che hanno fra loro queste due specie. *Il dragone*, dice Plinio lib. X, cap. IV, *con malefica avidità cerca le ova dell' aquila ed ella per questo lo rapisce dovunque lo vede. Quegli però con moltiplici avvolgimenti lega a lei l' ale, e l' avviticchia per modo, che ambi cadano insieme.* Tutto ciò è descritto mirabilmente da Omero nella sua Iliade.

Egit. Tutti e tre i verbi qui adoprati *propulit*, *demisit*, *egit* non potevano essere più ben adattati.

Jam lacte depulsum leonem. Grandi controversie ha eccitato fra gli eruditi questo passo, che quasi tutti hanno creduto viziato da'copisti. Ciascuno lo ha quindi corretto a suo modo, trovando tutti, che quel *lacte* era superfluo dopo *fulvae matris ab ubere.* Chi vi ha sostituito *nocte*, chi *mane* e chi *sponte.* I due primi sono sembrati oziosi, il terzo contradditorio all'immediato *depulsum.* Il Sanadon, che protesta di dover la sua correzione all'eruditissimo sig. Kuster, vi ha posto *jam jamque* dicendo non essere improbabile, che la trascuratezza de' primi copisti abbia fatto loro scordare il secondo *jam*, e che i lor successori per riempiere il verso, abbiano tolto *lacte* dalla margine ov'era in nota e cacciato lo abbiano nel testo. Il che va benissimo purchè *jam jamque* si spieghi *testè*; cioè come un passato prossimo, non come un passato rimoto. Dacier non vuole, che mutisi alcun poco il testo, e dice che Orazio ha unite queste due frasi, benchè equivalenti, per render la sua imagine più forte e più viva mercè di un tale pleonasmo. Io senza voler affatto disapprovare il sentimento di Dacier in caso che debba

Digitized by Google

farsi una correzione, mi attacco a quella del Sanadon.

Dente novo. Dacier lo spiega: *dente lattajuolo*; Sanadon rigetta apertamente questa spiegazione perchè rigettato aveva il *lacte depulsum*, e lo interpreta *cædis inexperto* facendo riflettere, che nasce dall' *inscium laborum.* Un dente *inesperto di stragi* è un *dente lattajuolo*, mentre il dente lattajuolo è quello, che nasce dopo il latte; un tal dente non può ancora essere avvezzo alle stragi; ambi dicon dunque la stessa cosa, giacchè Orazio certamente non parla qui, che di un giovine leone appena spoppato.

Rhaeti. I più autorevoli fra gli eruditi leggono *Rhaetis* e lo accordano con *Alpibus*, togliendo via la susseguente congiunzione *et*, la quale non trovasi in alcuna edizione un po' antica. Heins, Bentlei, Cuningam, Sanadon hanno sostenuto con molto impegno questa correzione, che pare anche approvata dal Polacco Sarbienski, e a confermazion della quale giova altresì l' autorità di Velleio Patercolo. Trovasi in questo, che i Reti furono sconfitti da Tiberio non da Druso, il quale non ebbe a fare che coi Vindelici, divise avendosi quei principi le imprese. (*V. lib.* 2 *cap.* 95.) L'antico Scoliaste e Servio hanno confuso queste due nazioni. Quanto alle Alpi Rezie sono propriamente le alpi, le montagne del Tirolo. I Reti e i Vindelici occupavano una parte dell' antico Illirio occidentale, qual parte dividevano in *Rhetia prima* e *Rhetia secunda.* La prima era posta fra il lago di Costanza e il Lek; la seconda fra il Lek e l' Inn. Il paese de' Vindelici faceva parte di quello, ch'era occupato dai Galli Taurisci, ed Augusta n'era una delle città principali. I Reti ardirono di presentar la battaglia a Druso, secondo il Velser, nelle campagne del Lek; ma furono da lui sconfitti. Giusta il parere di molti scrittori i Reti erano originariamente Toscani, che scacciati dal lor paese dai Galli, sotto la guida di un certo Reto andarono a stabilirsi al di là delle Alpi. Altri per *Rhaeti*

Digitized by Google

intendono ora i Grigioni confinanti cogli Svizzeri, e per Vindelici i Bavaresi, il che viene allo stesso.

Drusum. Druso fu figliuolo di Claudio Tiberio Nerone, e di Livia Drusilla, ch'era appunto gravida di lui, quando sposò Augusto. Dopo la sconfitta de' Vindelici la Germania fu per 4 anni il teatro della guerra. Druso passò più volte il Reno e il Veser, e si avanzò sino all'Elba debellati avendo i Sicambri, gli Usipeti, i Frisoni, i Cherusci e i Carti. Unì il Reno all' Isel con un canale, che sussiste a dì nostri, e cominciò le dighe sulle sponde del Reno, le quali furono terminate 63 anni dopo da Paolino Pompeo. Nel 745 ricevette il consolato alla testa delle truppe, e morì poco dopo in età di 30 anni sulle rive della Lippa nella Vestfalia, nel suo campo, che fu perciò detto *castra scelerata.* Cagion della sua morte fu una caduta da cavallo, in cui si ruppe una gamba. Le imprese da lui operate nella Germania, gli meritarono il soprannome di *Germanico*, che passò alla sua posterità. Le sue belle qualità lo avevano reso caro all'Imperatore ed al Popolo, talchè Tiberio n' ebbe grandissima invidia. Roma innalzò a lui delle statue, degli archi trionfali, e de'mausolei persino sulle sponde del Reno. Da Antonia ultima figliuola del Triumviro e di Ottavia sorella di Augusto, ebbe Livia, o Livilla, che sposò Druso figliuol di Tiberio; Germanico, che fu marito di Agrippina, nipote di Augusto, e Claudio, ch'ebbe per moglie Giulia Agrippina, e fu il quinto Imperator de' Romani.

Vindelici. Ne abbiam parlato abbastanza. Solo faremo avvertire, che Dacier nelle ultime edizioni delle sue note, malgrado le tante ragioni de' critici sopraccennati per leggere *Rhaetis* e non *Rhaeti*, e per togliere affatto la congiunzione *et*, insiste fermamente sul rifiuto di tal correzione, e dopo aver risposto alle ragioni degli avversarii, ne arreca in suo favore molte altre cavate da Dione lib. 54, da Plinio e da altri.

Digitized by Google

Quibus mos unde deductus. Tutto questo passo è intruso, giacchè è schietta prosa, e di uno stile non solamente alieno affatto dal resto dell' ode, ma indegno affatto d' Orazio. Ecco come è stato riordinato da saggi critici il sentimento: da *Vindelici* sino a *diu* deve togliersi tutto, e in luogo del *sed* porsi deve *et* onde ne risulti:

. . . . . *Vindelici, et diu*
Latêque victrices catervae etc.

Se mi si dimandi, come questo passo si è intruso nel testo, risponderò, che probabilmente sarà stata questa una glossa fatta alla parola Vindelici da qualche antico commentatore, che la sciocchezza de' copisti avrà trascritto come testo, cambiando l' antico *et diu* in *sed diu* per accomodare il verso, la cui quantità sarebbe stata sbagliata, se ritenendo *omnia* ritenuto avessero anche l' *et.*

Amazoniâ securi. Se spiego questo passo, benchè rifiutato, è soltanto per non lasciar delusa la curiosità de' principianti. Le Amazoni andavano armate di una scure ad un solo taglio, che diceasi da esse inventata, e che nella lingua degli Sciti chiamavasi *sagaris.* (*V. Strabone lib. XI, Esichio e Svetonio.*) Come però l'uso di quest' arme passasse dalle Amazoni ai Vindelici, non si sa bene. Altronde era questa un' arme assai nota anche in molti altri paesi, giacchè i libri sacri ne parlano frequentemente.

Diu latêque victrices. Druso, benchè giovinotto, ebbe a combattere con gente molto agguerrita, che prima di lui aveano più volte e in più luoghi battuti i Romani.

Consiliis juvenis. A vincer non basta la forza; vi vuole ancora avvedutezza, e questa deve essere principalmente nei capi. E' giusto pertanto l' elogio, che qui si fa a Druso, che e negli assedii, e nelle battaglie

Digitized by Google

e in tutte le altre opere di guerra si diede allora a conoscere per uno de' più bravi comandanti.

Revictae. Questa parola ha dispiaciuto a molti, onde alcuni hanno in vece letto *revinctae*, altri l'hanno cambiata, come il Bentlei in *repressae*. Il Sanadon adotta questa ultima lezione, e attribuisce all' amore di qualche giovine grammatico per le antitesi l'introduzione del *revictae*, che a di lui giudizio non significa nulla. Io trovo *revictus* in Tito Livio ed in Gellio, come trovo in Cicerone il verbo *revinco* donde è il participio *revictus*. E' vero che in tutti questi luoghi è per *convinto* e *convincere*. Ma non potrà negarsi, che tali espressioni non sieno metaforiche quando si usano a significare la superiorità, che si riporta su gli emuli, contrapponendo alle ragioni da essi addotte argomenti più poderosi, che tolgano a quelle ogni forza. Ora se nel senso metaforico questa espressione non si rifiuta, perchè si ha da rigettare nel proprio? Il *repressae* pur non mi appaga, perchè esprime piuttosto l'essere rattenuto nella foga del tentativo, che l' essere pienamente distrutto. Nulladimeno ne giudichi ciascuno a suo senno.

Quid mens rite quid indoles. Il *rite* va attaccato a *nutrita*; *mens* esprime le qualità dello spirito, e *indoles* quelle del cuore, che sono quelle che formano il carattere della persona.

Rite nutrita faustis sub penetralibus. Rite è un termine di religione, che significa *secondo il rito*, *secondo le buone regole. Penetrale*, diceasi il più interno luogo della casa ove soleansi tenere le statue degli Dei Penati. Orazio ha qui detto del palazzo di Augusto *fausta penetralia*, come detto sarebbesi di un tempio, perchè essendo Augusto venerato qual Dio, tutto quello, che a lui apparteneva, sentiva il favore del Nume. Vellejo parlando di Tiberio disse per eguale motivo: *innutritus cœlestium praeceptorum disciplinis.*

Digitized by Google

Quid Augusti paternus. Tiberio Nerone morì nell' anno medesimo, in cui cesse Livia ad Augusto, ch'ei nominò tutore e del figlio Tiberio, che aveva già 4 anni, e del futuro parto di Livia, ch'era allora incinta; onde Augusto fu come il secondo padre dei giovani Neroni in quella guisa in cui nel lib. II, ode II, è lodato per tale verso i fratelli Proculejo, per le beneficenze, che aveva loro compartite. Non lasciavasi di dire in Roma, che Augusto, prima di averla in moglie, fosse stato molto confidente di Livia, e sulla nascita di Druso avvenuta tre soli mesi dappoichè Livia passata era nella casa di Augusto, si prese a spacciar per proverbio: *I fortunati hanno dei figli dopo tre mesi di matrimonio.* Orazio per non mostrare di alludere alcun poco a tai dicerie, avvedutamente segna per oggetti delle paterne cure di Augusto, non il solo Druso, ma ambi i figli Neroni.

Pueros Nerones. Dicono, che *Nero* sia una parola Sabina la quale significava *prode*; fra i Romani fu dato per soprannome alla famiglia dei Claudii, che traeva la sua origine dai Sabini.

Fortes creantur fortibus. Queste massime generali avvalorate dall' ordine della Natura in grande, danno somma autorità e grandezza alle composizioni de' poeti. Bentlei avrebbe voluto, che Orazio avesse detto, *neque imbelles ferocem progenerant aquilam columbæ*, in vece di *neque imbellem feroces progenerant aquilae columbam.* Ma i molti sottilissimi suoi raziocinii sono gettati in vano, poichè il sentimento va a meraviglia tal quale sta, e forse l'adoprare la maniera del Bentlei sarebbe riuscito men atto alla buona armonia del metro nell'atto, che niun grado di perfezione avrebbe aggiunto al pensiero.

Et bonis. Est in juvencis. L'antica edizion di Venezia, e la maggior parte de'MMSS. tolgono il punto dopo

bonis, e accordano *bonis* con *juvencis*. Così ha fatto pur Sanadon.

Doctrina sed vim etc. Nella parola *doctrina* è qui indicato l' ammaestramento della educazione, e nel *vim insitam* la Natura. Vuole Orazio, che di queste due cose l'una sia all' altra di ajuto, ed ambe formino insieme l'essere dell' uomo virtuoso. Vedremo replicata questa massima nella Poetica. Si possono intanto consultare e Cicerone e Plutarco e Valerio Massimo e cento altri, che hanno scritto sull'educazione, non dimenticandosi però Lock.

Rectique cultus etc. Vi ha un verso in Euripide a questo molto conforme, in cui si dice, che *la buona coltura giova molto a virtù.*

Pectora roborant. Petto per animo come nelle Epist:

Non tu corpus eras sine pectore.

Utcumque defecere mores. Dacier vuole, che questo *utcumque* sia lo stesso che *simulatque*. Altri lo prendono per *quandocumque*, e per *quomodocumque*. La disputa è inutile, poichè il fondo del sentimento è sempre lo stesso; mancando i buoni costumi, che sono una cosa medesima colla disciplina, e procedono dalla buona educazione, anche i più ben nati corromponsi.

Dedecorant. Sanadon legge *indecorant*, come leggevasi ai tempi del vecchio Scoliaste, come è in nove o dieci MMSS. e nell' edizione di Venezia. Trovasi questo verbo nel Meleagro d' Accio, e in una citazione di Nonio. Ma come l' uso non ne era comune, i grammatici lo hanno spiegato *dedecorant*, che poi è stato posto nel testo. Porfirione dice a questo proposito: *indecorant idest, indecora faciunt, ac per hoc dedecorant significat.*

Digitized by Google

Quid debeas, o Roma, Neronibus. Questo salto non è senz' arte, ed ha il suo principio dalle illustri memorie de' Neroni. Non giudichino però di questo, se non gli amatori della Poesia.

Neronibus. Si appella qui a quel Claudio Nerone, che essendo Console con Livio Salinatore l' anno di Roma 576, mentre era accampato in faccia ad Annibale nella Lucania, corse con un distaccamento di seimila fanti e mille cavalli ad unirsi al suo collega nell' Umbria; quindi sconfitto ed ucciso presso al Metauro Asdrubale, che portava un grosso soccorso al fratello, ritornò al suo campo senza che i Cartaginesi neppur si fossero avveduti di sua partenza, e gettato il capo d' Asdrubale nel campo nemico, fece comprendere ad Annibale, che tutto era perduto, onde, secondo Floro, esclamò: *agnosco infelicitatem Carthaginis.* (*V. Lucio Floro lib. II, cap. VI.*) La famiglia Clodia, o Claudia era in parte patrizia, in parte plebea; tra i rami della linea patrizia, il più distinto fu quel de' Neroni, che discendeva dal quarto figlio del celebre dittatore Appio Cieco.

Metaurum flumen. Il Metauro, di cui qui si parla, è quel che conserva tuttavia questo nome, essendovi in Calabria il Marro e in Sicilia il Metaro, che da' Latini erano detti anch' essi *Metaurus.* La sua sorgente è nei confini della Toscana presso *Borgo di San-Sepolcro* negli Appennini, donde passando per *Sant' Angelo* in Vado e per *Urbania*, ingrossato dalle acque del *Candiano*, si scarica nell' Adriatico poco lungi da *Fossombrone* tra *Fano* e *Sinigaglia*, ed inaffia così quasi tutto il ducato d' Urbino. *Flumen Metaurum* è come altrove *flumen Rhenum* e *flumen Medum.*

Asdrubal. Il fratello di Annibale, che vinto aveva nelle Spagne Gneo e Publio Scipioni. (*V. Lucio Floro lib. II, cap. VI e XVII.*)

Devictus. Nella rotta data ad Asdrubale perirono

Digitized by Google

con lui 56 mila Cartaginesi, e furono fatti 3500 prigionieri. La gloria e l'utilità di quella favorevol giornata compensò intieramente le perdite di quella di Canne.

Et pulcher. Come nell' ode II di questo libro: *o Sol pulcher.*

Latio. Il vero Lazio è quel, che ora chiamasi la *Campagna di Roma.* Ma qui è per tutta l' Italia.

Fugatis tenebris. Metafora usitatissima, per cui le calamità si assomigliano alle tenebre, e gli avversi giorni agli oscuri.

Primus almâ risit adoreâ. L' espressione è bella e poetica. *Adorea* era positivamente una distribuzione di grano, che si faceva dopo la vittoria a' soldati; quindi in forza di quella figura in cui si adopra il susseguente per l'antecedente, per significar la vittoria diceasi *adorea.* Plinio lib. XVIII, cap. III. *Gloriam denique ipsam a farris honore* adoream *appellabant.* Quindi *adoriosus* per glorioso.

Dirus Afer. Come nel lib. II, ode XII: *Nec dirum Annibalem*, e nel lib. III, ode VI, *Annibalemque dirum.*

Ut Italas. Questo *ut* vale *ex quo*, dappoichè la vicinanza di questo *ut* al *ceu* imbarazza alquanto, perchè molte volte l' uno è per l'altro.

Per taedas. Taeda è positivamente una di quelle fiaccole, che i montanari fanno coll'intagliare a guisa di spica l' estremità d' un troncone di pino resinoso, che acceso, fa bella fiamma; qui però è per *sylvam taedarum*, come dicendo pei pini, verrebbe a significare per una selva di pini.

Equitavit undas. Ad alcuni questo verbo ha dispiaciuto moltissimo, ad altri è sembrato troppo ardito

Digitized by Google

a segno che per giustificarlo hanno posto in campo e la libertà della lirica, e il *laetus Eois Eurus equis* di Virgilio che per altro non è molto a proposito, e un passo di Euripide, in cui si dice: *Pei soffii di Zefiro, che corre a cavallo per l'aria.* Ma tutto questo è nato per aver voluto render quell' *equitavit* un verbo comune a *dirus Afer*, a *flamma* e ad *Eurus*. Non si paragona quì l'*equitare* di Annibale alla fiamma ed all'Euro rapporto alla maniera, ma rapporto alla rapidità, ed alla devastazione, che ne è l'effetto, come se si dicesse *cavalcò per le città d' Italia colla rapidità della fiamma e del vento*; nel qual caso non si porrebbe nè la fiamma a cavallo delle tede, nè il vento Euro a cavallo dell' onde del mar di Sicilia. Quantunque e sarebbe mai un error così enorme il farlo?

Post hoc secundis usque laboribus. (*V. Floro lib. II, cap. VI.*)

Romana pubes. La Romana gioventù per la Romana milizia.

Et impio vastata. Non la perdonò Annibale neppure ai tempii. (*V. Tito Livio lib. XXVI, cap. XI.*)

Pœnorum tumultu. La parola *tumultus* adopravasi propriamente a significare una insurrezione, che avvenisse fra genti dianzi concordi, o fra soggetti, onde il *tumultuosum mare*, che veduto abbiamo già altrove; serviva però qualche volta ad indicare anche le guerre straniere, siccome fassi tanto meglio in questo luogo, e perchè nella guerra di Annibale presero parte molte città dell'Italia, che ribellatesi ai Romani, aiutarono il vincitore, e perchè i Romani pretendevano che dopo il trattato, che avea posto fine alla prima guerra Punica, Cartagine fosse divenuta quasi una città tributaria, cosicchè ogni di lei movimento contro Roma fosse una ribellione.

Fana. Parola derivata dal Greco a significare lo stesso che tempio.

Digitized by Google

Deos habuere rectos. Questo passo è difficile. Alcuni spiegano *rectos* per propizii, altri per *erectos*; nè mancano di quelli, che leggendo *tectos* in vece di *rectos*, lo spieghino *coperti*, a significare la ristorazione de' tempii abbattuti da Annibale. Pare che l'opinione più giusta sia quella, che spiega *rectos* per *erectos*, e vuol dire, che merce' la vittoria di Nerone gli Dei i quali sino allora sembrato aveano abbattuti, e insensibili a tante stragi, si rialzaron nei tempii e levaronsi vendicatori dei loro oltraggi Sarebbe perciò da tradursi, o alla lettera: *ebber ritti gli Dei*, o meglio e più nobilmente: *ebbero pronti alla vendetta*, o *sorti a vendetta gli Dei.*

Perfidus Annibal. I Romani erano assai liberali di somiglianti epiteti verso i Cartaginesi; ma spesso li meritarono essi medesimi piuttosto che aver ragione di darli agli altri. Quanto ad Annibale non ne fu degno per certo, se non forse a motivo dell'assedio di Sagunto, donde cominciò la guerra; ma le angarie della prepotenza Romana gliene aveano dato già prima più di un motivo (*V. il dialogo fra Tito Livio ed Annibale parto immaginato da M. Roustan nel suo compendio della Storia Universale.*)

Cervi, luporum praeda etc. Qualunque volta Orazio introduce qualche personaggio a parlare, il che non avviene di raro, lo fa con una proprietà e convenienza di idee così giusta, che nulla aver si può di più bello.

Sectamur ultro. Annibale era in fatti venuto a cercare i Romani sino in Italia.

Ultro. Tito Livio lib. XXI dice: *Romanis indignantibus, quod victoribus victi ultro inferrent arma.* Ma nè Orazio, nè Tito Livio, nè molti altri degli scrittori Latini fecero caso delle oppressioni, che i Romani in ogni occasione godeano fare ai Cartaginesi nell'intervallo fra la prima, e la seconda guerra Punica.

Digitized by Google

Opimus triumphus. Eccelso, grande, sontuoso trionfo. *Opima spolia* erano quelle, che il supremo comandante di un partito riportava in battaglia sul generale comandante dell' altro; ma come d' ordinario i capi sogliono essere i meglio vestiti, l'epiteto *opimus* fu adoprato per ricco, sontuoso, magnifico, e come alle spoglie fu dato questo aggiunto al trionfo nel quale se ne facea pompa.

Fallere et effugere. Deludere, evitare, e fuggire.

Gens. Questo nome viene da *genus;* qui però non è per la sola schiatta, ma per tutti quelli che vennero con lui in Italia. Virg. En. lib. I:

Genus unde Latinum

Albanique Patres atque altae maenia Romae.

Cremato fortis ab Ilio. Tito Livio: *crematâ patriâ et domo profugos.* Alcuni hanno spiegato questo passo come se l' ablativo *ab Ilio cremato* fosse attaccato a *fortis* e significasse *fatta forte dall' incendio d' Ilio.* Il pensiere è nobile, e corrisponde a quel di sotto: *ipso ducit opes animumque ferro* Io non saprei disapprovare del tutto questa interpretazione, mentre la trovo grande e morale. Le disgrazie invigoriscono gli animi. Pure sospetto, che *ab Ilio cremato* voglia dire *dopo abbruciato Ilio*; oppure, che indichi il luogo da cui vennero in Italia i Troiani, solito a porsi in ablativo colla preposizione da luogo *ab*, tanto più che ciascuna di queste due interpretazioni è più ovvia dell' altra esposta di sopra, nè dirsi potrebbe senza far torto alla storia dell' Iliade, che i Troiani non sieno stati forti prima dell' incendio d'Ilio, mentre resisterono per dieci anni alle forze di tutta la Grecia:

Non anni domuere decem, non mille carinae.

nè poterono esser vinti, che con inganno. Nulladimeno

Digitized by Google

l' intenda ognun come vuole. D' Ilio abbiam parlato già altrove.

Jactata Tuscis aequoribus. Così pure Virg. En. lib. I:

jactatos aequore toto;
Troas.

Il vero mar di Toscana è quel che si estende dalla bocca dell' Arno sino alla Sicilia; ma qui si vogliono indicare tutti i mari, pei quali passarono nella lor fuga i Troiani, che Virgilio disse:

Diversa per aequora vectos.

(*V. i primi sette libri dell' Eneide.*)

Saerä. Secondo quel di Virgilio Eneid. lib. II:

Saera suosque tibi commendat Troia penates;
Hos cape fatorum comites.

E più in giù: *Tu genitor, cape sacra manu.*

Quindi nel libro III:

Feror exul in altum
Cum sociis, natoque, Penatibus et magnis Dis.

Natosque. Virgilio disse tutto in una parola. En. lib. I:

Ilium in Italiam portans victosque Penates.

Maturosque patres. Così di Aceste Virgil. En. lib. V:

Ævi maturus Acestes

La metafora è presa dai frutti.

Ausonias ad urbes. L' Ausonia era quella parte dell' Italia, che va da Terracina sino a Sinuessa lungo

Digitized by Google

il mar di Toscana, ove abitarono gli antichi Aurunci. (*V. Virgilio En. lib. VII e X.*) Il nome di Ausonia venne a quel paese da Ausone figliuolo d'Ulisse. Qui è per l' Italia in generale, come più volte in Virgilio.

Tonsa bipennibus. Il tondere si usa propriamente cogli animali lanuti, ma qui significa per metafora il tagliare insino al tronco ogni ramo.

Nigrae frondis. (*V. lib. I, ode XXI.*)

Algido. Di questo monte ne abbiamo parlato altrove.

Per damna, per cædes. Allude ai disastri ed alle sconfitte date a' Romani da Annibale.

Opes animumque. Per *opes* s' intende la forza materiale, per *animum* il vigor del coraggio.

Hydra. Finsero i poeti, che l' Idra fosse un mostro di sette teste, che viveva nella palude di Lerna presso a Micene, e devastava i contorni. Ercole andò a combatterla, ma quante teste egli abbatteva colla clava, tante ne rinasceano. Dopo molta fatica, l' Eroe si immaginò di prendere dalla vicina ara un tizzone ardente e con quello nella sinistra, mettere il fuoco colà, donde ne avea colla destra recisa una testa, espediente che il rese alfin vincitore. Il Menzini nella sua Accademia Tuscolana ha una bellissima descrizione di questa impresa in versi sciolti Italiani, la quale comincia:

Era nella palude ampia di Lerna.

Questa favola ha avuto più spiegazioni. Palefato scrive che nel territorio d' Argo eravi una piccola città chiamata *Hydra*, di cui era Re Lerno. Non avendo voluto sottomettersi a Stenelo, Re di Micene, vi fu assediato da Ercole, ma i cittadini si difesero con tanto ardore, che appena ucciso un soldato, ne sottentravano al di lui posto due. Servio sul verso 288 del lib. VI dell'

Digitized by Google

Eneide, dice, che Lerna era un luogo, donde sortivano di tempo in tempo torrenti d' acqua, che inondavano il paese, e chiusa appena un' apertura, se ne faceano molte altre. Ercole dissecco affatto quel luogo, e rimediò così ad ogni danno. Pirro in parlando de'Romani usò anche egli la parità dell' Idra. (*V. Floro lib. I, cap. XVIII.*)

Vinci dolentem. Quanto è mai bella questa espressione! Niente più disgustoso a un Eroe, che l' esser vinto dalla difficoltà di un' impresa.

Crevit. Ovidio Metam. lib. IX, si è servito a questo medesimo proposito di questo istesso verbo.

Monstrumve summisere. Monstrum è lo stesso che *prodigio, portento*, cosa mostra da riguardarsi. *Submittere* è far crescere; ma qui *monstrum* è per mostruoso portento, e *summisere* per generarono; giacchè quanto vien su dalla terra, e cresce, dalla terra appunto si genera.

Colchi, Echioniaeve Thebae. Si appella alli due quasi eguali prodigii, che la favola diceva avvenuti in Colco ed in Tebe. In Colco Giasone recatovisi alla conquista del vello d'oro, seminò i denti del dragone, che lo custodiva e ch'egli aveva ucciso, e ne nacquero dei tori ardenti, ch'egli domò. In Tebe, Cadmo, ucciso un drago, che infestava la vicina fonte, ne seminò anch'egli i denti, e vide a venir su da quei solchi uomini armati, che preso avendo a combattere l'un contro l' altro, reciprocamente si estinsero. Tutto ciò può vedersi nelle Metamorfosi d'Ovidio e in più altri luoghi. Tebe fu detta *Echionia* da Echione, uno di quelli portentosi guerrieri nati dai denti, che restò vivo nella morte degli altri. Osservisi l' avvertenza del Poeta di dare a Tebe quell' epiteto appunto, ch'era il più proprio a ridestar la memoria dell' accennato portento.

Digitized by Google

Merses profundo. Tito Livio lib. XXVII fa dire ad Annibale, ch' aveva a fronte Marcello: *Cum eo hoste res est, qui nec bonam, nec malam fortunam ferre potest: seu vincit, ferociter instat victis; seu victus est, instaurat cum victoribus certamen.*

Pulchrior evenit. Pulchrior è per *fortior*, come in Virgilio:

Satus Hercule pulchro
Pulcher Aventinus.

Evenit è per *venit e profundo.* Cuningam lo ha disapprovato, come singolare in questa significazione ad Orazio; ma nessuno lo ha seguitato, mentre si trova *emetiri* per *metiri ex acervo*, *desurgere cœnâ* per *surgere de cœna* e simili.

Proruet. In varii MMSS. leggesi *proruit*, come in appresso *gerit.* Il Sanadon ha adottata questa lezione, che gli pare di un senso più vivo e più confacente all' antecedente *evenit.*

Integrum victorem. Che mai è stato vinto, anzi è stato sino allora vincitore.

Conjugibus loquenda. Dacier, contro al sentimento di tutti, vuole che *conjugibus* sia ablativo, come *loquenda a conjugibus*, e non dativo di comodo, secondo il parlar de' Grammatici. Quindi per lui *praelia conjugibus loquenda* vuol dir *battaglie delle quali parlino le mogli.* Io però me ne resto cogli antichi, tanto più trovando, che Ovidio fa raccontare da Ulisse le sue imprese a Calipso. (*V. de Arte lib. II.*) donde nacque forse la bell' arietta di Metastasio:

Disperato — in mar turbato
Sotto ciel funesto e nero,
Pur talvolta il buon nocchiero
Il suo porto ritrovò;

Digitized by Google

E venuti i dì felici
Va per giuoco in sulle arene
Disegnando ai cari amici
I perigli che passò.

Carthagini jam non ego etc. Annibale dopo la battaglia di Canne mandò a Cartagine suo fratello Magone, che in testimonio delle ottenute vittorie fece spargere dinanzi al Senato due moggia di anella; alcuni dicono sino a tre e mezzo. Rammentisi, che l'anello era il distintivo de' cavalieri Romani. (*V. Floro lib. I, cap. V e lib. II, cap VI e Tito Livio lib. XXIII, cap. XI e XII.*)

Fortuna nostri nominis. Tito Livio fa dire ad Annibale, visto il teschio di Asdrubale: *Agnosco fortunam Carthaginis.* Floro, come abbiam veduto, ha messo, in luogo di *fortunam*, *infelicitatem.*

Nil Claudiae etc. Qui finisce la parlata di Annibale, ed il Poeta volge il discorso ad ambi insieme i Neroni, cioè a Tiberio e a Druso. La famiglia Claudia, secondo Virgilio, En. lib. VII, derivò da Clauso, che visse al tempo di Enea. Narrano altri ch' ella ebbe il suo principio da Atta Clauso, ricco e potente signore della Sabina, che dopo discacciati i Tarquinii, venne a stabilirsi in Roma sotto il nome di Appio Claudio, e vi condusse seco 5000 de' suoi vassalli. Tacito dice che la famiglia Claudia, da Atta Clauso sino a' suoi tempi, ebbe sempre posterità senza aver bisogno di adozioni.

Non efficient. Sanadon legge *perficient*, nè mi dispiace, benchè al suono del verso si confaccia meglio *efficient.* Coloro però che hanno letto in vece *perficiunt* l' hanno sbagliata.

Digitized by Google

Benigno numine Jupiter. Qui si accenna il favore della divinità necessario a ben riuscir nelle imprese.

Et curae sagaces. Qui la sagacità del consiglio, che fa quanto è in se.

Expediunt. Cavan fuori, disbrigano, tolgon d'impaccio.

Acuta belli. Sottintendivi *negotia.* In Floro lib. I, cap. I, abbiamo *ad subita belli*, e lo troviamo pure in Tito Livio ed in Tacito con *incerta belli.*

Digitized by Google

AD AUGUSTUM.

ODE V.

Divis orte bonis, optime Romulæ
Custos gentis, abes jam nimium diu;
Maturum reditum pollicitus patrum
Sancto concilio, redi.
Lucem redde tuæ, dux bone, patriæ.
Instar veris enim vultus ubi tuus
Affulsit, populo gratior it dies,
Et soles melius nitent.
Ut mater juvenem, quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris æquora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci distinet a domo,
Votis ominibusque, et precibus vocat,
Curvo nec faciem littore dimovet:
Sic desideriis icta fidelibus
Quærit patria Cæsarem.
Tutus bos etenim rura perambulat:
Nutrit rura Ceres, almaque Faustitas:
Pacatum volitant per mare navitæ:
Culpari metuit fides:

Digitized by Google

AD AUGUSTO.

ODE V.

O da propizii Numi a noi nato, ottimo custode della Romulea gente, da troppo tempo oramai, lungi di quà ti trattieni; promesso avendo al veenrabil consesso de' padri un presto ritorno, deh a noi ritorna. Rendi alla tua patria, o buon duce, rendile il suo splendore; poichè qualora il tuo volto a guisa di primavera splende al popolo innanzi, più graditi scorrono i giorni, ed è più bello il Sole. Siccome madre coi voti, cogli augurii e colle preghiere ai Numi chiede sollecita il giovinetto figliuolo, cui mentre da più d'un anno procrastina il suo ritorno, l'avverso Noto trattiene lungi dall' amata famiglia al di là del mar di Scarpanto, nè sa rimuovere dal curvo lido lo sguardo; così colpita da fidi suoi desiderii cerca la patria Cesare. Poichè tua mercede passeggia sicuro per le campagne l'armento; nutre Cerere i campi e l'alma Felicità; volano pel pacifico mare i nocchieri: la Lealtà teme di essere

Digitized by Google

Nullis polluitur casta domus stupris:
Mos et lex maculosum edomuit nefas:
Laudantur simili prole puerperæ:
Culpam pœna premit comes.
Quis Parthum paveat? Quis gelidum Scythen?
Quis, Germania quos horrida parturit
Fœtus, incolumi Cæsare? Quis feræ
Bellum curet Iberiæ?
Condit quisque diem collibus in suis,
Et vitem viduas ducit ad arbores:
Hinc ad vina redit lætus, et alteris
Te mensis adhibet Deum.
Te multâ prece, te prosequitur mero
Diffuso pateris; et Laribus tuum
Miscet numen, uti Græcia Castoris,
Et magni memor Herculis.
Longas ô utinam, dux bone, ferias
Præstes Hesperiæ, dicimus integro
Sicci mane die: dicimus uvidi,
Cum Sol Oceano subest.

Digitized by Google

incolpata : non son da stupri macchiate le caste famiglie : il buon costume e le leggi hanno domo il vergognoso delitto : lodate sono le madri per la prole, che ai mariti somiglia, e compagna la pena segue da vicino la colpa. Chi, salvo essendo Cesare, avrà timore de' Parti? Chi de' gelati Sciti ? Chi degli orridi parti, che la Germania produce ? Chi curerà la guerra della feroce Iberia? Compie ciascuno il dì ne' colli suoi, e conduce ai vedovi olmi le viti; quindi lieto ritorna ai vini, e te invoca qual Nume nelle seconde mense. Te venera con molte preghiere, te cole spargendo in tuo onore dalle sacre tazze il puro vino, ed il tuo nume congiunge a quello de'sacri Lari, come la memore Grecia quel vi mesce di Castore e del grand' Ercole. Deh tu ne dona, o buon duce, lunghi riposi all'Italia. Noi lo diciamo digiuni il mattino al primo nascer del giorno, lo diciam sazii la sera allorchè si attuffa il Sol nell' Oceano.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULL' ODE V.

Si è già detto nelle osservazioni sull' ode II, che i Consoli dell' anno 741 fecero de' pubblici voti pel felice ritorno di Augusto. Non è improbabile, che a quell' anno appunto ridursi possa l' epoca e di quest' ode, e della celebre medaglia in cui si vedeva da una parte la testa d' Augusto coll' inscrizione *S. P. Q. R. CAESARI AUGUSTO*, e dall'altra un Marte con in mano un vessillo e coll' inscrizione: *VOT. P. SUSC. PRO. SAL. ET REDITU. J. O. M. S.* cioè: *vota publice suscepta pro salute et reditu. Jovi optimo maximo sacrum.* Nell' ode citata parlasi di questo ritorno, come di una cosa prossima, perchè tale appunto speravasi; il veder poi ritardato l' adempimento di questa speranza diede occasione ad Orazio di unire ai pubblici voti i suoi versi, nei quali mentre s' implora un tale ritorno, si decantano ancora i vantaggi, che derivavano a Roma dalla presenza e dal governo d' Augusto. Grandissima differenza passa fra questa e l'ode antecedente; quella è della più sublime maestà, e questa della più tenera dilicatezza. Ambedue fanno molto onore al Poeta; ma quella ne fa vedere la forza e la vivacità dello spirito, questa la dolcezza del cuore. Somma felicità e del Poeta e del Principe! Augusto sapeva esser grande, ma conciliarsi in mezzo alla sua grandezza l' amore e la stima delle più assennate persone; il Poeta sapeva unire agli omaggi i sentimenti del cuore. Il carattere di quest' ode è medio, e lo stile facile e chiaro, perchè quando parla il cuore, le espressioni del sentimento vengono spontaneamente sul labbro, e tutto

Digitized by Google

è limpido e piano. Il metro istesso, che è di tre asclepiadei per ogni strofa seguitati da un quarto gliconio, è molto atto ad accordarsi colla più fina dolcezza di un tenero affetto e sincero; mentre quel gliconio abbassa il tuon d'ogni strofa, e lo rende più carezzevole.

Divis orte bonis. Questo *divis bonis* non è già un ablativo, che si accompagni con *orte*, come a dire, *orte a divis bonis*, *nato da favorevoli Dii*, ma è uno di quelli ablativi, che i grammatici chiamano assoluti, perchè retti da una preposizione sottintesa, che non dipende dal resto del senso, anzi equivalgono essi medesimi a un nuovo senso, o almeno ad un avverbio. *Divis bonis* è qui dunque come *veniente die*, *domitâ Italiâ etc.* e significa *nato mentre erano favorevoli gli Dei.* Siccome però questa espressione riuscirebbe forse meno gradevole in una traduzione Italiana un po' svelta, così è duopo darle quel giro, che meglio conviene, purchè si mantenga il senso indicato.

Romulae. Invece di *Romuleae*, come *Dardanas turres* in vece di *Dardanias.* Anche Virgilio disse: *Romula tellus.*

Custos gentis. In altro luogo è detto *custode rerum Caesare*, e vi sono delle medaglie, che hanno nella inscrizione: *Augusto Parenti, Conservatori suo S. P. Q. R.*

Abes jam nimium diu. Augusto partì da Roma l'anno 738, secondo Sanadon, o 737, secondo Dacier, e ritornò, secondo quello, nel 741, secondo questo, 740. Partì il settembre, e ritornò in febbrajo, onde fu lungi da Roma 2 anni e mezzo circa. Dimorò egli tutto questo tempo nelle Gallie. S'ingannò il Sig. Le Fevre che riportò tutto questo al viaggio di Augusto nell' Asia, e perciò credè composta quest' ode l'anno 734, poichè a quel tempo non si poteva ancor dire del

Digitized by Google

felice governo di Augusto tutto quello, che qui si decanta.

Pollicitus. O prima di partire, in presenza, o dopo la sua lontananza, in lettere.

Patrum. I Senatori chiamavansi *padri* sin dalla loro origine: Floro lib. I, cap. I *ex auctoritate patres, ob aetatem Senatus vocabantur.*

Sancto Concilio. Anche Virgilio: *Sanctumque Senatum. Sanctus* è da *sancio* per contrazione di *sancitus*; ma presso gli antichi non aveva sempre rapporto alla religione e ai costumi, come fra noi. Qui vuol dir *venerabile*, ma si riferisce alla dignità di quel corpo, dignità, che al tempo di Augusto si conservava ancora, quantunque l' autorità fosse nulla, o almeno appena apparente.

Dux bone. L'epiteto *bonus* era per gli antichi pieno di grandezza; onde Virgilio lo diede ad Aceste:

Vina bonus, quae deinde cadis onerarat Acestes
Littore Trinacrio, dederatque abeuntibus heros.

Nel qual passo, se *bonus* non prendesi in significato di *benigno, di liberale*, ma con grandezza, e mal combina col susseguente *heros*, e prende un tuon di disprezzo. Noi, usi a tutto guastare, abbiamo tolto anche al *bonus* e alla bontà il suo decoro.

Instar veris. La primavera ravviva ogni cosa. Per questo trovo molto più giusto in questa sua idea Orazio, che Eschile, il quale fece dire da Clitennestra ad Agamennone: *Quando tu ritorni alla tua reggia, vi riconduci, anche in mezzo al più forte inverno, l' estate*; del qual passo Dacier si è immaginato di dire che sia una imitazione questo pensiero di Orazio. Aggiungasi, che nella Grecia l'estate non deve essere la cosa più deliziosa, anzi deve forse riuscire più incomoda ancor dell'inverno, in quelli paesi non crudo.

Digitized by Google

Et Soles. Anche Catullo usò *soles* in plurale, e Virgilio En. lib. I, il primo disse:

Fulsere quondam candidi tibi soles.

E l'altro:

Quid tantum Oceano properent se tingere soles.

Questo pensiere è stato ricopiato ben mille volte sino alla nausea dai nostri poeti Italiani.

Ut mater. Questa parità è piena di tenerezza a un tempo, e di decoro, ed è così bene espressa, e così al naturale, che non potea farsi meglio.

Quem Notus. Qualunque vento di mezzo-giorno è contrario a chi vien di Siria, o di Cipro in Italia, perchè o getta sulle coste dell'Asia minore, o caccia in mezzo alle Cicladi. A torto alcuni hanno criticato questo passo, come se Orazio avesse poco badato alla situazione de' paesi ed alla linea del vento.

Invido flatu. Questo *invido* è tanto bello, quanto quello del Tasso nella sua Gerusalemme:

Parte altrui ne ricopre invida vesta.

Carpathii trans maris aequora. Al di là del mar di Scarpanto, cioè nelle acque di Cipro, o di Tiro. *Æquor* vuol dire estensione, pianura; si appropriava sovente al mare, perchè sembra una vasta pianura, onde Virgilio: *maris aequor arandum.*

Votis ominibusque. Tutto questo appella a quanto abbiam detto su i voti pubblici. *Omen* era quell'augurio, che si prendeva dalle casuali voci degli uomini, o dal canto degli augelli; ma qui è il susseguente per l'antecedente, cioè l'augurio pel sacrifizio, giacchè non prendeasi augurio senza fargli precedere un sacrifizio, nè si sacrificava senza che di là si potesse prendere un augurio.

Curvo littore. (*V. tom. I, lib. I, ode XXIII pag.* 249.)

Digitized by Google

Dimovet faciem. Quanto è mai tenera questa idea, e quanto conforme alla Natura!

Desideriis icta fidelibus. Non si desidera se non quello, che si ama; il desiderio è dunque un segno di amore, e l'amore è prova di fedeltà. Quell' *icta* non può esser detto con più forza. Lucrezio lib. II, dice di una innamorata giovenca: *desiderio perfixa juvenci.* Niente colpisce, anzi trafigge più il cuore, che il fervido desiderio di una cosa amata, la cui imagine qualunque volta ritorna alla mente, ferisce, come di acuta punta, il cuore.

Tutus bos etenim. Adduce qui Orazio le cagioni del grande amore di Roma verso di Augusto; l' aver cioè per esso ottenuto dopo 200 anni di civili discordie, di interne ed esterne guerre, di stragi, di calamità e di orribili scosse, pace, libertà, prosperità e giustizia. Nulla per altro vi ha qui, che sia stato suggerito al Poeta dall' adulazione, giacchè tutti gli storici si accordano con lui a dipingerci il regno di Augusto, come l' età la più prospera, la più beata. Vellejo Patercolo ne fa un ritratto che innamora, e che esorto i giovani a voler leggere, poichè oltre alla verità della cosa, vi ha in quello una esattezza di espressioni e un certo laconismo senza la minima oscurità, che può servir di esemplare principalmente a chi scrive le storie.

Rura perambulat. Le Fevre e Sanadon hanno emendato *rura* in *prata*, e malgrado la costanza di Dacier nel ricusare questa correzione, io non posso non adottarla. La diversità delle interpretazioni date al *perambulat*, è stata il motivo di questo dissidio. Dacier ha creduto che qui si parli della sicurezza colla quale i buoi lavorano per la coltivazione il terreno; e per dar questo senso al *perambulat*, porta in mezzo quel passo di Catullo:

Perambulabit omnium cubilia.

Digitized by Google

Qual passo egli stira a suo genio, senza volersi avvedere, che sebbene nel *perambulabit* si abbia motivo d'intendere qualche cosa di più, pure non si esprime che il passare da un letto all' altro; il *perambulabit*, che potea farsi anche da altri, senza il fine, per cui lo avrebbe fatto Mamurra, porta necessariamente in quel luogo ciò che la malizia v' intende. Tutti gli altri eruditi hanno stimato che nel *perambulat* sia indicata la sicurezza, colla quale pascolavansi gli armenti, il che li faceva passeggiare senza timore i prati. Io mi attengo a questi, e per togliere qualunque dubbio ingerir potesse l' addutto passo di Catullo, ve ne contrappongo un di Fedro, autor purgatissimo, lib. II, fav. V:

Perambulante laeta domino viridaria.

Chiunque passeggia può passeggiare per cento mila motivi; ma e il Latino *perambulare* e l' Italiano passeggiare indican piuttosto l'andar da un luogo all'altro a suo agio, che l'andar travagliando. Chi mai direbbe, che un povero forzato, il quale tira una pesante carretta, passeggi le strade, come si direbbe di un leggiadro zerbino?

Nutrit rura Ceres. Cerere era la Dea delle biade; se ne possono vedere gli attributi e la storia nel Dizionario della favola. Fra gli aggiunti, che a lei si davano, vi era anche quello di *mammosa*, con cui molto concorda il *nutrit*. Bentlei ha corretto: *nutrit farra Ceres*, ma Sanadon e tutti gli altri hanno rifiutata affatto la sua correzione.

Almaque Faustitas. A taluni ha fatto stupore questo *Faustitas*, che di più è qui personificato. Ma da *bonus*, da *castus*, da *firmus* si è fatto *bonitas*, *castitas*, *firmitas etc.* così non vedo come da *faustus* non potesse dedursi *faustitas*, tanto più, che ai tempi d'Orazio non esisteva ancora una rigida Accademia della Crusca, e se vi erano anche allora alcuni, che stimavano delitto atrocissimo il coniare una nuova espressione, Orazio

Digitized by Google

sapea non curarli, come si può vedere nella Poetica, e come hanno fatto anche ai nostri tempi non senza lode coloro, che hanno avuto la fortuna di leggere, e di ben intendere l'aureo Saggio sulla filosofia delle Lingue dell'immortal Cesarotti. *Faustitas* è qui come la dea del buon successo, che alimenta col suo favore le cose, e prosperar facendo le biade, i frutti, gli armenti, tutto ciò insomma, che all'uomo di vantaggio è, o di diletto, alla generale contentezza provvede. Augusto ebbe la fortuna, che in tutti i molti anni del suo impero non vi fu che una carestia nel 732, la quale di più non fu attribuita a sua colpa, ma al non esser egli stato Console in quell'anno. La carestia di cui parla Plinio, come di una calamità avvenuta sotto questo principe, non si riferisce all'epoca, in cui finite tutte le guerre, restò egli solo pacifico possessore dell'impero, ma al tempo della guerra di Sicilia contro al giovine Pompeo. Prima di Augusto frequentissime erano in Roma le carestie, secondo che c'insegna la storia, e che si rileva abbastanza dalle orazioni di Cicerone *pro lege Manilia* e *post reditum ad Quirites*.

Pacatum volitant per mare. Questo è detto a significare che non vi erano nè pirati, nè altri nemici.

Navitae. Sotto questo nome, come abbiam veduto altrove, si comprendevano, e i nocchieri, e i mercatanti, che navigano. Qual consolazione per Augusto allorchè passando pel golfo di Pozzuolo sentì acclamarsi dai marinari e dai commercianti di una nave di Alessandria: *che vivean per lui, per lui navigavano, per lui godevano della libertà e degli averi!* (*V. Svetonio*)

Culpari metuit fides. Dacier per ispiegare questo passo a suo modo ha posto alla tortura il suo ingegno. Senza però perdersi in sottigliezze, le quali il più delle volte stancano inutilmente l'ingegno, e alla fin fine se vogliono giungere al vero, convien che

Digitized by Google

tormino donde sono partite, *fides metuit culpari*, vuol dire, che la lealtà paventa (e perciò schiva) di essere incolpata.

Nullis polluitur etc. La corruzione de' costumi era andata all' eccesso. Augusto vi rimediò con quella legge, che fu detta *lex Julia de adulteriis, et pudicitia. Casta domus* è il singolare pel plurale.

Mos et lex. Nell' ode XXIV, lib. III, Orazio avea detto, *a che valgono senza i costumi le leggi?* perciò unisce qui il costume, l' educazione alla legge; il costume era divenuto buono per gli esempii, che ne dava Augusto in sua casa; la legge fu la legge Papia, Popea *de maritandis ordinibus*. Il gran numero de' celibi in società è sempre motivo di una gran corruzione. Vedi Tacito annali, e troverai quanto fece Augusto per eccitare il popolo al matrimonio.

Maculosum nefas. È compreso sotto questo nome non solo l' adulterio, ma ancora l' impuro amor fra egual sesso, che Augusto non lasciò di assoggettare a severissime pene. E' questo detto *maculosum*, perchè *macula* appunto dicevasi un tal delitto, onde Catullo parlando di Mamurra e di Cesare scrisse:

Maculae pares utrisque.

Laudantur simili prole puerperae. Questo *simili* è posto così generalmente, che appena se ne comprende il vero senso in grazia del *laudantur*. Era un error degli antichi il creder caste le mogli quando i figli somigliavano ai mariti, e questo errore era sì esteso, che lo troviamo in Esiodo e in Teocrito; quindi Catullo augura a Manlio una prole, che nata appena sia riconosciuta a lui simile:

Et pudicitiam suae
Matris indicet ore.

Al presente è noto abbastanza, che la somiglianza, o

dissomiglianza dei figli coi genitori dipende da tutt' altre cagioni, che dalla castità, o dalla impudicizia delle donne.

Culpam pœna premit comes. Qui e la colpa e la pena sono personificate. La frase è imitata da un passo di Platone, il quale scrisse: *la pena segue da vicino il delitto*; ma qui il *premit* ha maggior forza che il *segue*. Nell' ode XXIV, lib. III, abbiam veduto:

Et peccare nefas, aut pretium est mori.

Quis Parthum paveat etc. Sanadon fa qui riflettere che Orazio nel rammentare questi diversi popoli, indica come Augusto avea vinto nei Parti l' Oriente, negli Sciti e ne' Germani il Settentrione, negli Spagnuoli l' Occidente.

Horrida Germania. Questo epiteto, secondo Dacier, è nato o dalla fierezza de' Germani, o dalla grandezza dei loro corpi, che Floro disse *immania*. Ma io sospetterei, che fosse derivato piuttosto dall' uso di vestirsi colle pelli degli animali, che prendeano alla caccia, secondo quel di Virgilio, dove si parla di Aceste:

Horridus in jaculis et pelle Libystidis ursæ

Quis feræ bellum curet Iberiæ? Abbiamo già altrove parlato delle lunghe guerre di Spagna. Quanto all' epiteto di *feræ* è dato in grazia della molta resistenza, che trovarono in quelle genti i Romani. Dacier cita qui un passo dell' ode XIV di questo libro:

Duraeque tellus audit Iberiae.

e traduce l' aggiunto per *cruelle*, crudele; né si è ricordato, che Orazio, lib. II, ode XX, avea scritto *peritus Iber*, e che *durus* vuol dir piuttosto robusto come *duris bipennibus*, restio, come *durus componere versus*, tollerante, faticoso, come:

Durate et vosmet rebus servate secundis.

Digitized by Google

durus ad plágas etc. Checchessia di questa spiegazione, la Spagna fu finalmente pacificata da Augusto perchè nel 739 vi mandò molte colonie, che resero quei popoli più tolleranti del giogo. (*Vedi Dione, lib. LIV.*)

Condit quisque diem. Tutto questo è di una esquisita dilicatezza. *Condere diem*, se si prenda alla lettera, vuol dir nascondere, seppellire il giorno; ma non è che una metafora di compiere, di terminare la giornata. E' questo addutto come un indizio di pubblica tranquillità, e sicurezza, poichè quando si teme o d' incursione, o di assalto, quando le cose sono in disordine, ciascuno si ritira prima che cada il giorno, nè può dire, che il suo terreno sia veramente suo. Anche nel Profeta Michea è posto, come un segnale della felicità, che alle genti recato avrebbe qui in terra la venuta del Salvatore, che *ciascuno si saria assiso tranquillo all' ombra della sua vite, e sotto al suo fico senza chi lo spaventi.* (*V. Michea cap. IV.*)

Hinc ad vina redit. Bentlei, Cuningam e Sanadon hanno letto *venit* sulla fede di 5, o 6 MMSS. Dacier trova men armonioso *vina venit.* Per me non vedo il motivo di far su questo una disputa, giacchè non può da un partito negarsi, che *ad vina venit* offenda un poco l' orecchio, e che un uomo, che sen viene a casa a cenare, ritorna a casa, appunto perchè n' è partito, cosicchè se nel testo d' Orazio vi fosse *redit domum ad vina*, quei critici non avrebbero potuto trovarvi che riprendere; eppure la cosa è in sostanza la stessa; l'altro partito però confessar deve ancor egli, che *venit ad vina* è più esatto che *redit*, malgrado che anche in questo senso suppongasi *venit domum ad vina.* Ma l' intenda ognuno a suo genio.

Et alteris te mensis. Nelle seconde mense. I Romani solevan cambiar di tavola, quando arrivavano ai frutti,

Digitized by Google

nel qual tempo si faceano i canti e le libazioni. (*V. Virg. En. lib. I.*)

Adhibet Deum. Dopo la battaglia di Azio fu ordinato che si farebbero delle libazioni ad Augusto non solo nei pubblici pranzi, ma anche nei domestici. L' anno appresso fu decretato, che sarebbe invocato insieme agli altri Dei negli inni. (*V. Dione, lib. LI.*)

Te prosequitur mero etc. Questa frase è tutta propria d' Orazio. *Te prosequitur* tradurlo è d' uopo: *te venera.*

Et Laribus tuum miscet numen. Le Fevre legge *nomen.* Il senso viene ad esser lo stesso; ma *numen* ha maggior grandezza, ed è più confacente alla dritta costruzione: gli Dei Lari erano gli Dei tutelari dell' impero, i particolari però avevano i loro. L'unire il nome di Augusto a quello degli Dei Lari era dunque un dimostrare, che ciascuno riconosceva in Augusto l' arbitro, e il conservatore come dell' impero, così pure della propria famiglia.

Uti Graecia Castoris, et magni memor etc. Avvertasi, che la costruzione di questo passo è *uti Graecia memor miscet Diis nomen*, o *numen Castoris, et magni Herculis.* Veramente poteva Orazio collocar questo *memor* in maniera, che la costruzione riuscisse men dubbia. Castore ed Ercole erano pei Greci i loro Dii tutelari, ond' erano detti Dei conservatori e Dei comuni.

Memor. Per gratitudine alle benefiche imprese da essi a comun bene eseguite.

Longas ferias. I giorni di allegrezza e di tranquillità erano detti *feriae*, nome, che non ha ritenuto questo suo significato nella lingua Italiana, se non presso i forensi. I Romani non avevano a desiderare se non che Augusto vivesse lungamente, e perchè aveano provato i buoni effetti del suo governo, e perchè dall'

Digitized by Google

indole del suo figliastro. Tiberio non si prometteano altrettanto. Questo sentimento è pure espresso, benchè altrimenti, nell'ode II, lib. I, ed ha servito ad Ovidio di chiusa alle sue Metamorfosi.

Dux bone. Questa ripetizione è molto tenera.

Hesperiae. All' Italia, come abbiamo già veduto.

Dicimus integro. Dies integer è un giorno, che è ancor tutto intiero, perchè non se ne è ancora impiegato in altra cosa neppur la minima parte.

Sicci. Lo abbiam veduto altrove lib. I, ode XVIII, per significare quei che non bevono; ma qui è per dinotare prima di aver mangiato o bevuto, digiuni, come quel di Virgilio: *Faucibus expectant siccis.*

Mane. A prima vista questo *mane* sembrar potrebbe superfluo, ma conviene avvertire, che *mane* non è lo stesso con *die integro.* Quanti vi sono che prima del mattino nè possono più dirsi *sicci*, nè vantarsi di non avere ancora operato altra cosa.

Dicimus uvidi. Uvidus è propriamente *umoroso*; talvolta prendeasi metaforicamente anche per *ubbriaco;* ma qui vuol dire dopo aver mangiato la sera, *satolli.* Orazio dà a questa preghiera un' aria di somma religione, allorchè vuole si faccia per la prima cosa al mattino, e per l' ultima alla sera.

Digitized by Google

AD APOLINEM ET DIANAM.

ODE VI.

Dive, quem proles Niobæa magnæ
Vindicem linguæ, Tityosque raptor
Sensit, et Trojæ prope victor altæ
Phthius Achilles,
Cæteris major, tibi miles impar;
Filius quamvis Thetidos marinæ
Dardanas turreis quateret tremendâ
Cuspide pugnax.
Ille mordaci velut icta ferro
Pinus, aut impulsa cupressus Euro,
Procidit late, posuitque collum in
Pulvere Teucro.
Ille non inclusus equo Minervæ
Sacra mentito, male feriatos
Troas, et lœtam Priami choreis
Falleret aulam:
Sed palam captis gravis, heu nefas, heu!
Nescios fari pueros Achivis
Ureret flammis; etiam latenteis
Matris in alvo.

Digitized by Google

AD APOLLINE E DIANA.

Pel Carme Secolare

ODE VI.

O Dio, cui la prole di Niobe ebbe a provar punitore dell'orgogliosa sua lingua, e il rapitor Tizio, e il Pizio Achille, quasi di già vincitore della superba Troia, guerriero a tutti gli altri maggiore, a te sol disuguale, quantunque figlio della marina Tetide, colla terribil asta pugnace in suo valore scuotesse le robuste torri Dardanie. Ei qual pino da mordace ferro percosso, o come cipresso da gagliardo Euro sbattuto, cadde ampiamente sul suolo e il moribondo collo sulla Troiana polve depose. Egli, non come gli altri rinchiuso nel cavallo, che si mentìo sacro dono a Minerva, ingannato avrebbe i mal festeggianti Troiani e la corte di Priamo mal lieta in fra le danze; ma infesto palesemente ai cattivi (ahi orrore, ahi!) abbruciato avrebbe alle Achee fiamme i fanciullì ignari ancor di parlare, e i nascosti ancora nell'utero delle madri, se vinto dalle tue voci e da quelle della gradita Venere il

Digitized by Google

Ni tuis victus Venerisque gratæ
Vocibus, divûm pater annuisset
Rebus Æneæ potiore ductos
Alite muros.
Doctor argutæ fidicen Thaliæ,
Phœbe, qui Xantho lavis amne crineis,
Dauniæ defende decus Camœnæ
Lævis Agyieu.
Spiritum Phœbus mihi, Phœbus artem
Carminis, nomenque dedit poëtæ.
Vîrginum primæ, puerique claris
Patribus orti,
Deliæ tutela Deæ, fugaceis
Lyncas, et cervos cohibentis arcu;
Lesbium servate pedem, meique
Pollicis ictum:
Rite Latonæ puerum canentes,
Rite crescentem face noctilucam;
Prosperam frugum, celeremque pronos
Volvere menseis.
Nupta jam dices: Ego Dis amicum,
Sæculo festas referente luces,
Reddidi carmen, docilis modorum
Vatis Horati.

Digitized by Google

Padre de' Numi concesso non avesse ai destini di Enea nuove mura con più felice augurio costrutte. O suonator della lira, mastro all' arguta Talia, Febo, che i crin ti lavi nella pura acqua del Xanto, deh tu difendi il decoro delle Italiane Muse, o liscio Dio degli altari. Febo a me ha dato il suo spirito, Febo a me l'arte de' carmi, e il nome ha dato di poeta. O prime fra le donzelle, e voi, o fanciulli, nati da illustri padri, alla Dea di Delo tutela, che i fuggitivi linci ed i cervi coll' immortal arco raffrena, conservate del Lesbio pie' la misura e del mio pollice i colpi, religiosamente cantando il figliuol di Latona, e lei che splende la notte colla crescente face, alle biade prospera e presta gli scorrevoli mesi a ravvolgere. Qual di voi fia maritata, dirà un giorno: io ammaestrata nei versi del poeta Orazio, allorchè il Secolo ci riportava i dì festivi, ho tributato agli Dii il carme loro gradito.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULL'ODE VI.

Nessun' ode più che questa ha prodotto gravi dispute fra i letterati. Gli antichi l' aveano intitolata *Carme Secolare*, e la maggior parte degli interpreti avanti Dacier conservato le hanno quel titolo, come pure le più accreditate edizioni, e principalmente quelle di Londra. Dacier è stato il primo a intenderla diversamente, ed ha tolto via questo titolo. Le ragioni, dalle quali dice essere stato mosso, sono: che in quest' ode parla il poeta, quando nel Carme Secolare, ch' era in nome di tutto il popolo, non parlavano, che i cori: che avendo noi un altro carme secolare di Orazio, corrispondente a tutte le regole, che usar soleansi in tali occasioni, non ve ne può essere un altro; poichè le feste per la rinnovazione del Secolo veder non si potevano da un uomo che una volta sola in sua vita, quando non si voglia dargli oltre a cento anni, ed Orazio non visse sì lungamente: che non vi ha alfine in quest' ode l' osservanza delle rubriche prescritte ai carmi secolari. Crede per tutto questo non esser altro quest' ode, che una sua preghiera ad Apolline per averne l' inspirazione necessaria alla grande impresa del Carme Secolare, qual sentendo egli repente, si rivolge ai giovani e alle fanciulle per esortare quei cori a cantare esattamente il suo carme secolare, predicendo di più a quest' ultime che ciascuna di loro, quando fosse maritata, gloriata sarebbesi di aver cantato in quella occasione il Carme Secolare di Orazio. Sanadon sempre rivale a Dacier,

Digitized by Google

ha voluto rimettere in piedi l' antica opinione ; ma avvedendosi , che le ragioni di Dacier aveano molto peso , per evitarne la forza ha diviso quest' ode in due parti ; l' una che va fino all' ottava strofa , secondo lui , appartiene al Carme Secolare , e fa come il primo canto della seconda parte di quel poema ; l'altra non è più un inno da cantarsi , ma come un epilogo di tutto il poema , in cui l' autore lo chiude con esortare i cori a ben eseguirlo. Sarebbe necessario un intiero volume a mettere in tutta la loro vista le ragioni dei due partiti in maniera che i lettori potessero giudicarne fondatamente da per se stessi. Le attinga ciascuno al primo fonte , ma coll' avvertenza di esaminarle ben tutte. Quanto a me , non so appartarmi dall' opinione di Dacier , poichè quella del Sanadon mi sembra così intralciata , che in vece di persuadermi , mi dà disgusto. L' autorità de' copisti , i quali tutti hanno intitolata quest' ode *Carme Secolare* , mi fa poco peso , appunto perchè i copisti hanno trascritto l' un dall'altro quel titolo senza riflettervi , e può facilmente essere avvenuto che da *pro Carmine Sæculari* abbiano posto *Carmen Sæculare* , tanto più , che in molti MMSS. vi hanno in questo titolo le solite abbreviature , le quali non lasciano distinguere certi casi , se non dal senso , talmente che , dimenticata la *pro* , non si suppone più nell' abbreviatura altro caso , che il nominativo. Oltre a che se l' autorità de' copisti e de' codici non vale pel Sanadon a provare , che quest' ode sia affatto distaccata dal Carme Secolare , come ne l'hanno essi distaccata , e a far credere , che le ultime quattro strofe , non sieno distaccate dalle altre , ma appartengano alla stessa ode , com' essi ve le han poste , perchè dovrà avere tanta autorità da farci assolutamente ritenere il titolo tal quale essi lo hanno posto ? Aggiungasi che è molto più facile il fare uno sbaglio in un titolo , che il distaccare con tanto intervallo una composizione dall' altra , o unirne due già divise. Io credo adunque con Dacier , che Orazio stimandosi molto onorato dall'in-

Digitized by Google

carico avuto di fare il Carme Secolare, abbia voluto mostrarne e la sua compiacenza e l'importanza. A tal oggetto ed ha voluto pregare con quest' ode, come con un privato inno, Apolline ad inspirarlo, e mostrando di essere stato esaudito vantato si è di una inspirazione, che giustificava la scelta, ed ha raccomandato ai cori di recitare religiosamente ed esattamente ciò che loro imponeva, come una cosa inspiratagli. L' ode XXI del lib. I, non avea forse un oggetto diverso. (*V. tomo I, pag.* 175.) Si esamini il Carme Secolare d' Orazio tal qual è; si confronti con quel di Catullo e colle memorie, che ci restano su i riti, che si osservavano nelle feste per la rinnovazione del secolo, e vedrassi, che nulla manca al Carme Secolare per essere una composizione perfetta, come nulla manca, nè cresce in quest'ode, se ritenerla si voglia da se sola isolata. Il carattere ne è sublime; lo stile più ancora elevato, principalmente nelle prime strofe, di quello che usar si dovesse in una composizione, di cui anche il Popolo doveva intender la forza; il metro è Saffico, e tale che, ad onta delle trascuratezze incolpategli da Sanadon, non so se con molta ragione, di armonia è pieno e di grazia.

Dive. Questa invocazione, che comincia da *Dive*, a forza d'incidenze va per sei strofe sino a *muros*; or dico io, la durata del senso esigendo di mantenere sempre l' istessa sospensione nel tuono, com' era possibile che lo facessero i cori senza un' eccessiva fatica? Osservisi, se ciò avviene mai nel Carme Secolare, ove quasi a ogni strofa vi ha luogo a fare gran pausa.

Proles Niobaea. Niobe, figliuola di Tantalo e di Eurianasse, fu moglie di Anfione, che la fece madre di molti figli. Superba della sua fecondità, ardì sprezzare Latona, perchè non avea, che due figli. La Dea si lamentò con lor dell' affronto, ed essi per vendicarla uccisero a colpi di freccie tutta la prole di Niobe, che oppressa dal dolore, si disfaceva in lagrime, talchè

Digitized by Google

gli Dei, compatendola, la trasformarono in sasso. Dacier sospetta, che questa favola sia nata da una corruzione della storia della moglie di Lot; ma non so vederne l'appiglio. Omero ha raccontata distesamente questa favola nell'Iliade. L'ha Ovidio nelle Metamorfosi, e Anacreonte istesso comincia con accennarla un'ode. Nella celebre Galeria di Firenze havvi una sala, che dicesi la sala di Niobe o *della Tribuna*, ove sono due belle statue di Apolline e di Diana in atto di aver finito di saettare, e 14 altre, senza contarvi il gruppo della madre, che tiene fra le ginocchia la più giovine delle figliuole. Tutte sono di marmo bianco e molto pregiate, sebbene non tutte di egual bellezza; e rappresentano queste la numerosa prole di Niobe, che muore saettata, in maniera però, che ciascuno degli individui, onde la famiglia è composta, veder si faccia in morendo in un atteggiamento diverso. Intorno alla favola vedi Ovidio, Metam. lib. VI; Omero, Iliade lib. ultimo. Rapporto poi alle statue suddette vedi Winckelmann, Storia delle Arti, Fabroni, Visconti e Goethè.

Magnae linguae. Scaligero, lib. VI della sua poetica, critica questo epiteto *magnae*, dicendo, che un' insolenza nulla può avere di grande. Ma fa stupore, come un uomo così erudito non siasi ricordato come e i Greci e i Latini usavano *magna loqui* per *superbè*, *arroganter loqui* e ben trovasi fra i Latini in Tibullo, fra i Greci nell'Antigone di Sofocle.

Tityosque raptor. Tizio avea tentato di rapir Latona e vantavasi di averne avuto i favori. (*V. tomo III, lib. III, ode IV, pag.* 84.)

Et Trojae prope victor altae. Ucciso Ettore, Achille avea quasi in lui vinta Troia, che è detta *alta* per superba, illustre, potente ec., come in Virgilio, Eneid. lib. I:

Atque altae moenia Romae.

Digitized by Google

Ed in appresso:

Trojae sub moenibus altis.

Achille in Omero chiama Apolline il più maligno di tutti gli Dei, e lo minaccia; passo assai biasimato da Platone. La vendetta fatta da Apolline sopra di Achille fu di dirigere la saetta di Paride in quella parte appunto del di lui corpo, che non era invulnerabile, cioè nel tallone. Virgilio, En. lib VI:

Dardana qui Paridis direxit tela, manusque
Corpus in Æcidae.

Phthius Achilles. Achille era nato in *Phthia* capitale della *Phthiotide*, ch'era una provincia dellà Tessaglia. Ora è chiamata *Porto del Patriarca* nella *Marmarica.*

Cœteris major. Tale lo ha fatto Omero nella sua Iliade, e tale lo ha detto Salustio, chiamandolo *primum Graecorum.* (*V. il carattere che ne fa Orazio nella Poetica.*)

Tibi miles impar. Il nome *miles* prende maggiore, o minor dignità, secondo che è adattato a persona di più alto o più basso grado, siccome il nostro Italiano *guerriero.*

Filius quamvis Tethidos marinae. Vander-Beken asserisce, che i migliori codici hanno *quamquam*; quindi così hanno qui letto Cuningam e Sanadon. Non vedo quale vantaggio ne derivi da questa variazione, mentre trovo molte altre volte in Orazio *quamvis;* per esempio nell' ode XXVIII, lib. I. Per ciò che riguarda la genealogia d' Achille e i suoi destini vedi tom. I, lib. I, ode VIII, pag. 83. Aggiungerò solo, che Tetide per rendere invulnerabile il figlio, appena nato, lo immerse per ben tre volte nel fiume Lete; malgrado però questa immersione, restò capace di esser ferito

Digitized by Google

in quella parte del tallone, in cui lo tenea la mano di Tetide, quando attuffollo in quelle acque.

Dardanas turres. In vece di *Dardanias.*

Quateret. Scuotesse. Floro, lib. II, cap. II, ha detto di Regolo (non di Annibale, come ha scritto per isbaglio Dacier) *Carthaginem obsidione urgebat.*

Tremendâ cuspide pugnax. Alcuni attaccano l'ablativo *tremendâ cuspide* con *quateret*; altri meglio con *pugnax.* La prima costruzione porta ad un senso ridicolo e romanzesco; è vero però, che l'Achille d'Omero non è meno romanzesco, che l' Orlando, o il Rodomonte dell' Ariosto e del Bojardo. La seconda è più nobile e ridesta l' idea di quanto ha detto Omero intorno all' asta di Achille sì smisurata e pesante, che niun altro era capace a servirsene, e faceva *immedicabili le piaghe.*

Mordaci velut icta ferro. Notisi da' principianti la bellezza dell' epiteto *mordaci.* Omero rassomiglia assai spesso i guerrieri che muoiono, ad un grand' albero che sia abbattuto.

Procidit late. Questo *late* è posto per accennare la molta estensione del corpo d' Achille.

Posuitque collum. Anche qui i principianti hanno che ammirare, mentre è questo un tratto da pittura.

Pulvere Teucro. Per *Teucrio*, come di sopra *Dardanas.*

Ille non inclusus equo. È nota la favola dello smisurato cavallo di legno, che fu cagione a Troia del suo eccidio, nascosti essendovisi i principali fra i Greci, per uscirne la notte coll' aiuto del perfido Sinone, ed incendiar la sorpresa città, siccome avvenne. (*V. Virg. En. lib. II.*) Qualunque sia stata l' origine di questa

Digitized by Google

favola, non è ella molto onorevole ai Greci. Infatti dopo la morte di Ettore, discutendosi alla tavola di Agamennone se per abbatter Troia usar si dovesse la forza aperta, o l'astuzia, ed avendo Ulisse parlato in favor dell' astuzia, Achille ne lo riprese, sostenendo, ch'era cosa vile il vincere per inganno, e che bisognava anzi usar la forza, e domar Troia assalendola alla scoperta nella più chiara luce del giorno. (*V. Odissea lib. VIII.*) Pare che Orazio abbia su questo fondato il presente elogio di Achille, che, a dir vero, è il più onorevole di quanti ne sono stati a lui fatti.

Minervae sacra mentito. Virgilio, En. lib. II, parlando di quel cavallo:

Votum pro reditu simulant; ea fama vagatur.

(*V. Servio e le dissertazioni premesse alla traduzion dell' Iliade dall' eruditissimo Signor Commendatore Cesarotti.*) Per dirne qui una parola; la favola del cavallo è nata, per alcuni, per una macchina guerriera che avea tal forma, e di cui si valsero i Greci per atterrare, come con un ariete, le mura. Per altri vi die' luogo il tradimento di Antenore, che aperse ai Greci una porta, sulla quale era o dipinto, o effigiato un cavallo. Non mancano di quelli, i quali la credono originata dall'avere i Greci data per distintivo alle loro truppe la parola *cavallo*.

Male feriatos. Conviene ricordarsi del *longas ferias* che abbiamo veduto nell' ode antecedente. (*V. Virg. En. lib. II.*)

Falleret. Per enallage in vece di *fefellisset.*

Palam. Alla scoperta, che è l' opposto di *inclusus equo.*

Nescios fari. Questo aggiunto è tradotto da Omero.

Ureret. Anche questo per enallage in vece di *ussisset.*

Digitized by Google

Etiam latentes etc. Il fiero, inesorabile Achille era capace di tutto.

Ni tuis victus, Venerisque gratae etc. Apolline e Venere nella dissensione degli Dei favorivano i Troiani, secondo quel distico di Ovidio :

Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo ;
Equa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Gratae. Per amabile, gradita. Lucrezio la chiamò :

Hominum, Divûmque voluptas.

Che Metastasio tradusse :

Piacer degli uomini
E degli Dei.

Rebus Æneae. Ecco lo scopo a cui voleva giungere il Poeta.

Potiore ductos alite. Come abbiam detto, *ales* metteasi per augurio. Dacier spiega qui una vasta erudizione su i gradi degli augurii, che noi tralasceremo per non essere troppo prolissi, contentandoci di far osservare, che *potiori alite* è come il *majoribus auspiciis* di Virgilio, En., lib. III :

Nate Deâ, nam te majoribus ire per altum
Auspicias manifesta fides.

Non altro adunque significa, se non *con più fausti, più autorevoli augurii.* Lusingasi in questo modo dal poeta la vanità del Popolo Romano e di Augusto, che vantavano la loro origine da Enea. Riflettàsi pure che la costruzione delle mura di Troia era stata accompagnata dallo spergiuro e dalla frode di Laomedonte.

Digitized by Google

(*V. lib. III , ode III.*) Laddove Enea era venuto in Italia per voler de' Fati :

Italiam fato profugus Lavinaque venit
Littora.

Ductos. Fabbricate.

Doctor. Torrenzio ha letto *ductor* , ma si è ingannato sulla fede di pochi MMSS. , che avevano essi pur questo errore.

Argutae Thaliae. Era una delle nove Muse e presiedeva alla Musica. Una delle tre Grazie ed una ninfa della Sicilia avevano anch' esse un tal nome.

Argutae. Alcuni leggono in vece *Argivae.* Cuningam e Sanadon *Argeae.* La ragione che arrecasi di questa correzione , è l'asserire , che Orazio vuol qui accennare ad un tempo la Musa Greca e la Latina , perocchè Zosimo afferma, che nei Giuochi Secolari cantavasi l' inno in Greco e in Latino. Si vuol quindi addur per esempio il *Tibur Argeo positum colono* di Orazio , e il verso d' Ovidio :

Tiburis Argei spumifer arva rigat.

Quanto a me , ritengo *argutae* la cui significazione è affatto simile a quella :

Dic et argutae properet Neerae.

E poi non vedo la necessità di questa miserabile allusione alla lingua Greca. Qualunque lingua si parli , la musica è sempre la stessa. Altronde Talia si distingueva appunto per la musica.

Qui Xantho lavis amne crines. Gli antichi usavano molto di lavarsi i capelli , e ne abbiamo molti esempii anche nei libri Sacri. Questo costume serviva a ren-

Digitized by Google

derli più lucidi, e secondo alcuni a farli anche crescere. Non si tratta qui del Xanto, ch' era presso a Troia, e diceasi ancora *Scamandro*; ma di un altro fiume di eguale nome, ch' era nella Licia e discendendo dal monte Cadmo, cadeva nel mar di Panfilia tre in quattro leghe al di sotto di una città a cui dava il nome, e dove Apolline era più specialmente adorato. Corrisponde così questo passo a quello dell' ode IV del lib. III:

Qui rore puro Castaliae lavit
Crines solutos: qui Lyciae tenet
Dumeta.

(*V. Tomo III, pag.* 82.)

Dauniae defende decus Camœnae. Orazio indica i suoi versi pel nome del suo paese, come altrove *Ceae Camœnae*, e *Ceae naeniae* per le poesie di Simonide, *Teia Musa* per quelle di Anacreonte, *Calabrae Pierides* per quelle d' Ennio ec. Questo passo non può spiegarsi senza stiracchiarlo, qualora non voglia accordarsi che quest' ode è distinta affatto e divisa dal Carme Secolare, nè ha altro oggetto, che d' impetrare per questo da Apolline la divina sua inspirazione.

Laevis. Liscio, senza barba. Callimaco disse: *Apolline è sempre bello, sempre nel fior di sua giovinezza, nè mai lanugine adombra le di lui tenere gote.*

Agyieu. Come Diana aveva statue ed are nei trivii, donde era detta *Trivia*, così, secondo Macrobio, ve le aveva anche Apolline, e a lui veniva da questo il nome di *Agyieus*, derivato dalla Greca voce *Agyia*, che significa le strade della città, cosicchè a rendere questo nome in Latino, sarebbe a dirsi *viis praepositus*, Dio delle strade.

Digitized by Google

Spiritum Phaebus mihi. Checchè ne abbiano detto nei lor litigi i commentatori, secondo i loro partiti, a me par meglio l' attenersi alla interpretazione più semplice, e che per la prima presentasi a chiunque legge quest' ode. Orazio ha prolungata sin qui la sua preghiera implorando l' aiuto di Apolline a protezion de' suoi versi. Pieno quindi di fiducia di essere stato esaudito, dice, che è in lui lo spirito poetico e la scienza dell' arte de'carmi, perchè gliel' ha data Apolline. Così ha fatto nell' ode *descende cœlo* ed in altre, essendo questo il costume de'lirici, che troviamo essere stato praticato sovente da tutti i poeti, ed anche dagli epici, anzi persino ancor dai Profeti nei libri sacri. Suggerisce ciò la Natura, che dietro ad una fervente preghiera, desta in noi la fiducia, e ci anima sì vivamente, che ci pare di aver già ottenuto, e ce ne vantiamo, principalmente con quelli, che o debbono aver parte con noi nell' impresa, o temiamo, che non ci stimino abbastanza per persuadersi, che ci riuscirà di eseguirla. Del resto *spiritus carminis* è quello, che dal Sig. Gualberto di Soria ne' suoi opuscoli fu detto *talento poetico*, consistente in una pronta e fervida immaginazione, che percepisce rapidamente gli oggetti, li combina, gli ordina e se ne crea, quando è d'uopo, de'nuovi. *Ars carminis* poi è tutto quello che spetta all' armonia ed alla varietà de' metri. La prima dote è della Natura; la seconda si acquista colla riflessione e colla lettura. (*V. Arte Poetica.*)

Nomenque poetæ. La rinomanza, quando è accompagnata col merito, anima alle più grandi imprese. Quanti valorosissimi ingegni sen vanno miseramente perduti, perchè mancano di occasioni, onde svilupparsi, o sono oppressi dalla miseria, dall' invidia, dall' arroganza; tanto più che i più grandi genii sono d' ordinario intolleranti di quelle assiduità e umiliazioni cortigianesche, alle quali bisogna ricorrere per ottenere.

Digitized by Google

Virginum primae. Le fanciulle ed i fanciulli, che formavano i cori, dovevano essere delle prime famiglie di Roma, ed avere padre e madre viventi.

Tutela Deae Deliae. Diana presiedeva alla nascita ed alla educazione della prole. Le fanciulle principalmente erano sotto la di lei protezione, sinchè fossero maritate, onde Catullo fa loro dire.

Dianae sumus in fide

Puellae et pueri integri.

Osservisi, che Orazio ha usato *tutela* e attivo e passivo; attivo quando ha detto: *o tutela praesens Italiae*, passivo in questo luogo.

Lyncas. Il Lince è quello, che diciamo altrimenti *Lupo Cerviere.* Vogliono sia di vista acutissima. Da noi non se ne trovano. Come questi animali scoprono molto da lungi il cacciatore, così è molto difficile il farne preda.

Cohibentis arcu. Questa frase ha incontrata la disapprovazione di Scaligero, perchè, dice egli, *cohibere* si adopra solo a significato di stringere, o premer con forza, o chiudere. Ma con pace di sì grand'uomo, *cohibere* dicesi ancora in significato di arrestare e ritenere.

Lesbium servate pedem. Il Carme Secolare è in versi Saffici, e Saffo, siccome è noto, era nativa di Lesbo. Orazio adunque raccomanda ai cori che osservino bene la misura de' suoi versi saffici.

Meique pollicis ictum. Oltre alla misura dei versi, conveniva in cantando osservare ancor la cadenza dell' aria. Questa cadenza, che noi potremmo dire la battuta del tempo, marcavasi dagli antichi, o col piede, o col pollice, secondo l'asserzione di Terenziano Mauro.

Digitized by Google

Quam pollicis sonore, vel plausu pedis,
Discriminare, qui docent artem, solent.

Rite. Religiosamente e con esattezza.

Crescentem face. Il Carme Secolare cantavasi nel novilunio, ond' è che la Luna chiamata è in quello da Orazio: *Regina bicornis.*

Noctilucam. Perchè splende la notte. Varrone diede questo nome a una lampada: *noctilucam tollo, ad focum fero, inflo, anima reviviscit.*

Prosperam frugum. Per elissi. L' influsso della Luna sopra la terra fa credere a molti, che a motivo delle variazioni da lei produtte nell'atmosfera, dipenda dalla Luna la prosperità della raccolta.

Celeremque pronos etc. In 29 giorni e alcune ore si eseguiscono tutte le fasi della Luna. Bellissimo è quel *pronos*, giacchè esprime il continuo corso del tempo, che fa essere inchinevoli sempre alla lor fine i mesi, l'ore, i momenti.

Nupta jam dices. I Romani credevano, che le fanciulle impiegate nei cori al canto del Carme Secolare, si maritassero poi assai presto. Questo error popolare è passato di là sino ai nostri tempi, ed è stato mescolato colle idee della Santa Religione, senza che siasi mai riflettuto abbastanza, avverarsi questo sovente ma per tutt'altro motivo, in nessun modo applicabile alla Religione. Nelle pubbliche feste i giovani vedono a più bel agio le fanciulle, che in tali occasioni e sono più adorne e fanno maggior pompa de' loro vezzi, resi ancor più efficaci dal pudore e dall' imbarazzo. I Greci avevano spinto più oltre questa superstizione, mentre, secondo la loro opinione, chi all' arrivo di Apolline, cioè all' ascoltar la musica e il canto, non si dava a danzare, non maritavasi e moriva in età giovinetta. (*V. Callimaco nell'inno d'Apolline.*)

Digitized by Google

Diis. Ad Apolline e a Diana.

Amicum. Gradevole, gradito.

Saeculo festas referente luces. Vedremo nel Carme Secolare a quale opinione convenga attenersi intorno al computo degli anni. Questo *referente luces* è come *Sole dies referente siccos* dell' ode XXIX, lib. II. *Luces* è per giorni. Quanto al *festas*, all' occasione dei Giuochi Secolari si festeggiavan tre giorni e tre notti.

Reddidi. Ho cantato; come nell' ode XI di questo libro medesimo:

. . . . *condisce modos, amandâ*
Voce quos reddas.

e come il *reddere dictata* dell' Epist. XVIII del lib. I.

Modorum. Quì per *modi* s' intendono i versi posti in musica.

Digitized by Google

AD TORQUATUM.

ODE VII.

Diffugere nives: redeunt jam gramina campis:
Arboribusque comæ.
Mutat terra vices, et decrescentia ripas
Flumina prætereunt.
Gratia cum Nymphis, geminisque sororibus, audet
Ducere nuda choros.
Immortalia ne speres, monet annus, et almum
Quæ rapit hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris: ver proterit æstas;
Interitura, simul
Pomifer autumnus fruges effuderit: et mox
Bruma recurrit iners.
Damna tamen celeres reparant cœlestia Lunæ:
Nos ubi decidimus,
Quo pius Æneas, quo Tullus dives, et Ancus,
Pulvis et umbra sumus.
Quis scit an adjiciant hodiernæ crastina summæ
Tempora Di superi?

Digitized by Google

A LUCIO MANLIO TORQUATO.

ODE VII.

Le nevi son dileguate, già l'erbe ai campi ritornano, ed alle piante le chiome. Muta vicende la terra, e già mancando i fiumi, passano lungo delle lor rive. La Grazia insieme alle Ninfe ed alle due sorelle osa condur, tutta nuda, a liete danze i cori. Che immortali cose tu non isperi, l'anno te ne avverte egli stesso, ed il tempo, che i belli giorni rapisce. Ai dolci fiati de' zefiri si mitiga il freddo; l'estate scaccia la primavera per perir poscia ella stessa, tostochè il pomifero autunno sparso ne abbia i suoi frutti, e tornerà a scorrer ben presto il pigro inverno. Celeri però le Lune i celesti danni riparano, noi quando siam caduti là, dove il pio Enea, il ricco Tullo ed Anco, siamo polvere ed ombra. Chi sa se li superni Dii aggiungeranno all' odierna somma per noi il dì di domani? Tutto quello,

Cuncta manus avidas fugient hæredis, amico
Quæ dederis animo.
Cum semel occideris, et de te splendida Minos
Fecerit arbitria;
Non Torquate genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum:
Nec Læta valet Theseus abrumpere caro
Vincula Pirithoo.

Digitized by Google

che all' amichevol animo avrai tu regalato, fuggirà l'avide mani dell' ingordo tuo erede. Quando una volta sarai morto, e Minosse avrà fatto di te il solenne giudizio, non ti restituirà in vita, o Torquato, la nobiltà di tua stirpe, nè la tua facondia, nè la tua istessa pietà, poichè nè Diana libera dalle infernali tenebre il pudico suo Ippolito, nè Teseo vale a spezzare i letei lacci al suo caro amico Piritoo.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VII.

Semplicissimo è il carattere di quest' ode, e ne è molto chiaro lo stile. L' argomento è preso dal ritorno della Primavera, come nell' ode IV del lib. I; ma la descrizione, che se ne fa, è diversa da quella, giacchè può dirsi di Orazio ciò che di Ariosto: nel trattare le istesse materie, la fecondità di questi due genii ha saputo provveder loro delle idee sempre diverse, qua tunque sempre conformi alla Natura ed al vero. Qui dal ritorno della primavera si prende motivo di mettere in mezzo le più serie massime della morale. L' ode è diretta a Torquato, figliuolo di quel Lucio Manlio Torquato, per cui Catullo compose un bell' epitalamio, che ancor ci resta, e ch' era Console l'anno della nascita di Orazio. Il metro è misto di un esametro e di un datilico Archilochio. (*V. l' avviso intorno ai metri, tom. I, pag XLIII.*) Confrontando la descrizione della primavera fatta in quest' ode coll' altra dell' ode IV, lib. I, vedrassi, che la prima è più gentile, e questa è più viva. Moltissime sono le imitazioni Italiane dell' una e dell' altra. La più vicina però alle idee di questa è la canzonetta di Metastasio, che ne ha tradotto quasi alla lettera i primi versi.

Diffugere nives. Metastasio:

Digitized by Google

Le nevi dileguaronsi,
Tornan le frondi agli alberi,
L' erbette al prato tornano;
Ma non ritorna a me
La pace del mio cuor.

Mutat terra vices. Per dire, che la terra cambia costume ed aspetto.

Et decrescentia etc. Grande disputa è insorta su questo passo fra Dacier ed un altro erudito per accordare il *decrescentia* con *praetereunt*, che sembrano contraddittorii; perchè quest' ultimo diceva che *praeterire ripas* è oltrepassare le rive, onde voleva spiegare *decrescentia* per *valde crescentia*, riflettendo ancora, che in primavera i fiumi crescono di molte acque a motivo della liquefazione delle nevi su i monti, dai quali discendono. Dacier al contrario asserisce, che *praeterire* è bensì passar oltre, ma che tanto si preterisce col passar più avanti, come col non arrivare al luogo prefisso; mantiene perciò il *decrescentia* nel suo solito significato, e spiega *praetereunt* con dire, che scorrono al di sotto delle lor rive nel proprio letto. Sanadon ha fatto vedere, che l' hanno sbagliata entrambi. *Praeterire ripas*, dic'egli, è andar lungo le rive; come in Tito Livio: *Philippus maximè idoneum ad muniendum locum credidit esse praeter amnem Aoum*, ove *praeter* significa certamente lungo il fiume Aoo, or *Polina.*

Gratia cum nymphis. (*V. lib. I, ode IV, e lib. III, ode XIX.*)

Audet. Perchè non ha più paura del freddo.

Digitized by Google

Nuda. (*V. tom. III, lib. III, ode XIX, pag.* 265.)

Immortalia. Questa voce è qui presa nel suo proprio primitivo significato per additare cose, che non sono soggette a perire.

Annus. Cioè il corso dell' anno, che varia ad ogni istante. Il poeta ha fatto di questo avvertimento quasi una preposizione, della quale adduce tosto le prove in tutto il resto che segue.

Almum. Vedremo nel Carme Secolare: *Alme Sol.*

Quæ rapit hora diem. Anche Ovidio nelle Metamorfosi lib. II, ha personificate le Ore, e le ha poste accanto al solio del Sole, ed ha dato loro l' uffizio di attaccare al Febeo carro i cavalli:

A dextra laevâque Dies et Mensis et Annus
Saeculaque et positae spatiis aequalibus Horae.

e più in giù:

Jungere equos Titan velocibus imperat Horis.

Che l' Ore adunque trasportino il giorno, è una idea ben confacente al genio de' poeti.

Zephyris. (*V. lib. I, ode IV.*)

Ver proterit æstas. Anche queste figurate espressioni di *proterit*, e di *interitura* sono molto poetiche venendo tutte dall' aver personificate le stagioni.

Pomifer Autumnus. Perchè l' autunno è il tempo della maturità e della raccolta de' frutti, è stato detto pomifero.

Bruma recurrit iners. Queste due parole *recurrit* e *iners* sembrano contraddittorie, pure e l' una e l'altra sono vere. L' inverno è pigro, poichè rende pigri e gli uomini e tutta la Natura; pure è presto a ritor-

Digitized by Google

nare sulla sua traccia, quando così porta il suo giro.

Damna cœlestia. Cioè *damna quae oriuntur a cœlo*; la cagion per l' effetto, ed anche secondo il parlare del volgo, le apparenti perdite, che si fanno per le rivoluzioni del Cielo.

Lunae. Pei mesi.

Nos ubi decidimus. Mosco nell' Idilio III, sulla morte di Bione: *Ahi noi vediam, che le piante dei nostri orti rinascono, e risuscitano in ciascun anno; ma noi, lavoro del cielo, noi che soli siam forti e soli saggi, allorquando morti siamo una volta, non abbiam più alcuna parte a quanto accade quì in terra, e in eterno sonno dormiamo.*

Quo pius Æneas, quo Tullus dives et Ancus. Enea è posto per escludere la pietà, Tullo per escludere le ricchezze ed Anco per escludere la prudenza. Al Bentlei, che forse ignorava le ricchezze di Tullo Ostilio, terzo Re di Roma, non è andato a genio quel *dives*, ed ha voluto sostituirvi, senza abbastanza riflettervi, *pauper*, insistendo, che se non voglia accettarsi questa correzione, si tolga almeno la virgola dopo *dives*, e si trasporti immediatamente dopo *Tullus*, accordando *dives* con *Ancus*, quasichè Anco fosse stato più ricco di Tullo: ma si è ingannato; non vi ha motivo di fare alcuna variazione nel testo. Giovenale nella Satira V dice al proposito di Tullo:

pretio majore paratus
Quam fuit et Tulli census pugnacis, et Anci.

Per testimonianza di tutti gli storici, Tullo trasportò in Roma tutte le ricchezze d' Alba, che non doveano esser tenui. Inoltre, all'asserire di Dionigi d'Alicarnasso

Digitized by Google

lib. III, num. I, Tullo permise, che fosse diviso fra quelli, che non possedevano alcun pezzo di terra, un suo vasto podere, dicendo che gli restava ancora abbastanza per avere di che fare i suoi sacrifizi e mantener la sua casa. Certo è però che la ricchezza è sempre relativa, e Tullo era ricco, ma lo era per quel tempo, e per quel regno.

Ancus. Anco Marcio fu il quarto Re di Roma, nipote di Numa Pompilio. (*V. Floro lib. I, cap. IV, e le annotazioni, che vi sono state fatte.*)

Pulvis et umbra. Questa massima è stata detta e ridetta da tutti gli scrittori sacri e profani, e va per la bocca di tutti, ed è comprovata ogni giorno da quanto abbiam sotto gli occhi; eppure ce ne scordiamo tutti così sovente!

Summae hodiernae. Il Numero de' giorni, che dall' attual giorno si compie. Il Poeta ha qui usato *adjiciant* e *summae* come termini de' quali sogliono valersi nei loro computi i calcolatori.

Dî superi. Solo gli Dei superni, di prima classe, gli Dei maggiori, erano quelli, che prescrivevano i termini dell' umana vita.

Manus avidas. Rare volte un erede non è avido.

Amico quae dederis animo. Alcuni hanno creduto, che *amico animo* fosse un ablativo, retto dalla sottintesa preposizione *cum*, ed hanno spiegato questo passo come una massima di liberalità. Ma la maggior parte de' più autorevoli interpreti lo ha stimato un dativo di comodo, e lo ha riconosciuto come un tratto di Epicureismo, per cui Orazio, che ben era di quella setta, dice che quanto si dà al

Digitized by Google

piacere, onde rendersi amico, gradevole e allegro il nostro animo, fugge all' avidità dell' erede. Quest' ultima opinione pare più coerente all' indole di Orazio.

Quum semel occideris. Dopo aver tirato per conseguenza della necessità di morire l' epicurea massima di goder quanto si può, vi aggiunge il poeta un altro argomento dedotto dalla impossibilità di rivivere.

Splendida fecerit arbitria. Facere arbitrium, per attestato di Cicerone, era lo stesso, che *facere judicium*, onde *arbiter* era lo stesso che *judex.* Quanto all' epiteto *splendida* è da spiegarsi *solenni*, e tali erano infatti i giudizii di Minos, ove si giudicavano tutti gli uomini, si pesavano tutte le azioni della lor vita e pronunziavasi una sentenza, ch' avea subito esecuzione. Qualunque altra spiegazione sarebbe fuor di proposito. Per ciò, che spetta a Minosse, vedi tomo I, lib. I, ode XXVIII, pag. 218.

Genus. Torquato apparteneva ad una delle più antiche famiglie, a quella cioè de'Manlii, donde il Manlio, difensore del Campidoglio, il Manlio Cincinnato, il Manlio imperioso, che condannò il proprio figlio, e Manlio Torquato, che uccise un gallo in duello, lo spogliò di una collana d' oro, che aveva al collo, e se ne adornò, prendendo da *torque*, collana, il soprannome di Torquato. (*V. Floro lib. I, cap. XIII.*) Vedremo diretta a questo da Orazio anche un' epistola.

Restituet. Sottintendivi *vitae.*

Hippolytum. Secondo la favola, Ippolito fu figliuolo di Teseo, grande amator de' cani, de' cavalli e della caccia, per cui seguire consacrato aveva a Diana la sua pudicizia. Fedra, sua matrigna, mentre Teseo era

Digitized by Google

lontano, lo sollecitò invano a rinunziarvi. Irritata dal rifiuto, al ritorno di Teseo, accusò il figliastro del suo delitto. Teseo nel trasporto della sua collera pregò Nettuno a vendicarlo d' Ippolito. Il nume colse il momento in cui il giovine ritornando da caccia, passava sul suo carro lungo la spiaggia, e spinto su quella un mostro marino, atterrir fece da questo i cavalli d'Ippolito in maniera, che l' infelice, balzato dal cocchio, fu fatto in brani da' suoi cavalli. Esculapio conosciutane l' innocenza, lo risuscitò alle preghiere di Diana. I Romani aveano poco lontano dalla loro città una selva, che chiamavano la Selva Ericina, ove credevano giacere Ippolito, cui offrivano insieme a Diana vittime umane. (*V. Ovidio Fast. lib. III ed Eroidi epist. IV, oltre molti altri anche fra i Tragici.*)

Nec Lethaea valet etc. Ecco la storia di Teseo e di Piritoo. Questi due fidi amici andarono in Epiro per rapire la figlia di Adoneo, Re de' Molossi, di cui Piritoo era innamorato; sull'eseguir dell'impresa furono sfortunatamente scoperti. Adoneo fece divorar da' suoi cani Piritoo, e chiuse Teseo in una prigione, donde Ercole lo liberò poi a forza. Da questa storia fu composta una favola, secondo la quale Teseo e Piritoo penetrarono nell'inferno per rapire a Pluto Proserpina; scoperti nel loro attentato, furono colà imprigionati; ma essendovi disceso Ercole per rapirne il can Cerbero, tentò di liberare i due amici. A tale oggetto prese egli stesso per una mano Teseo, che teneva coll' altra Piritoo; quando sopravvenne un grande terremoto, che separò i due amici; Piritoo restò nell' inferno; Teseo continuando ad attenersi alla man d' Ercole, ne uscì con lui e salvossi. Orazio si è qui fondato parte sulla

Digitized by Google

storia, parte sulla favola secondo che gli è tornato a bene. Epicureo qual egli era, non ammetteva risurrezione di sorta alcuna, persuaso, che tutto perisse colla materia. Tutto quello pertanto, che nella favolosa tradizione del volgo non contraddiceva alla sua setta, era da lui abbracciato; seguitava nel resto la storia.

Lethaea vincula. Nell' ode IV del lib. III, abbiam veduto:

Amatorem trecentæ
Pirithoum cohibent catenae.

L' una e l'altra espressione nate son dalla favola, e favoriscono intanto l' oggetto al quale tende il discorso, che è di provare l' impossibilità di rivivere.

Digitized by Google

AD MARTIUM CENSORINUM.

ODE VIII.

DONAREM pateras, grataque commodus,
Censorine, meis æra sodalibus;
Donarem tripodas, præmia fortium
Grajorum: neque tu pessima munerum
Ferres, divite me scilicet artium,
Quas aut Parrhasius protulit, aut Scopas.
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Solers nunc hominem ponere, nunc Deum.
Sed non hæc mihi vis: non tibi talium
Res est, aut animus deliciarum egens.
Gaudes carminibus: carmina possumus
Donare, et pretium dicere muneri.
Non incisa notis marmora publicis,
Per quæ spiritus, et vita redit bonis
Post mortem ducibus: non celeres fugæ,
Rejectæque retrorsum Annibalis minæ,
Non incendia Carthaginis impiæ,
Ejus, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant

Digitized by Google

A MARZIO CENSORINO.

ODE VIII.

Io donerei di buon grado agli amici miei, Censorino, e tazze e bronzi graditi; donerei loro dei tripodi, premio de' forti Greci; nè tu avresti di quei doni i peggiori, se ricco io fossi delle arti che o Parasio o Scopa produssero, questi esperto ad effigiar col sasso, quegli coi liquidi colori ora un uomo ed ora un Dio. Ma io non ho tal ricchezza, nè tu hai bisogno, o animo desideroso di somiglianti delizie. Tu ti compiaci de' carmi; darti possiamo dei carmi e il pregio dirti del dono. Non i pubblici marmi di onorevoli note scolpiti, pei quali ai valorosi duci ritorna dopo la morte l' antico spirto e la vita: non le celeri fughe, e le addietro volte minaccie del fiero Annibale, non gli incendii dell' empia Cartagine più chiaramente, che le Calabresi Muse c'indicano i grandi vanti di lui, che tornò dall' Africa doma, guadagnato avendone il nome; nè se le poetiche carte si tacciano, riporterai tu la mercede per

Digitized by Google

Laudes, quam Calabræ Pierides: neque
Si chartæ sileant, quod benefeceris,
Mercedem tuleris. Quid foret Iliæ,
Mavortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis invida Romuli?
Ereptum Stygiis fluctibus Æacum
Virtus, et favor, et lingua potentium
Vatum divitibus consecrat insulis.
Dignum laude virum Musa vetat mori.
Cœlo Musa beat. Sic Jovis interest
Optatis epulis impiger Hercules:
Clarum Tyndaridæ sidus ab infimis
Quassas eripiunt æquoribus rateis:
Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos ducit ad exitus.

Digitized by Google

aver bene operato. Che sarebbe il figliuol d' Ilia e di Marte, se ai meriti di Romolo si fosse opposta invidiosa la taciturnità? La virtù, il favore e la facondia dei potenti vati nell'isole fortunate consacra Eaco per essi involato ai neri flutti di Stige. Le Muse vietano, che muoia un uomo degno di lode; le Muse in cielo lo beano. Per questo l' infaticabil Ercole fra i Numi adesso interviene alle disiate mense di Giove; per questo i figli di Tindaro, luminoso astro propizio, le conquassate navi ritolgono dal più profondo dei flutti. Per questo Libero, adorno le tempia di verdi pampini, guida a buon esito i voti.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VIII.

O che Orazio avesse avuto da Censorino qualche bel regalo di cui proposto siasi di ricompensarlo con quest' ode, o che per altro ricevuto benefizio, o per amichevol dimanda di versi, siccome suole avvenire, volesse dargliene infatti, ma darglieli come in regalo, nell' indirizzargli quest' ode, i pregi gli esalta ed il valore della Poesia. La nobiltà dello stile, sempre per altro nettissimo, la sublimità del carattere, che sebbene al principio mostri non voler essere che famigliare, si solleva poi, e ingrandisce, danno a questa composizione un gran merito, quantunque al Sanadon non aggradi che Orazio non vi abbia inserito qualche particolar lode dell' Eroe a cui è diretta, e che l' abbia fatta molto rassomigliante a quella che siegue; giacchè, quanto alla prima di queste critiche, conviene risovvenirsi, che Orazio non inclinava molto ad adulare i grandi più del bisogno, ma voleva persuader loro senza mostrarlo, quelle verità, delle quali sogliono essi più difficilmente convincersi; come per esempio quella, che la loro celebrità non dura se non pochi momenti, se gli scrittori non rendono le loro gesta immortali; egli era d' uopo pertanto, che piuttosto di fare a Censorino un elogio, si estendesse molto su quello della Poesia, ch' era il principale suo scopo, poichè s'inganna il Sanadon, quando, nel far questa critica, chiama Censorino l' Eroe del componimento. Per ciò che riguarda la rassomiglianza di quest' ode colla seguente, non può non vedersi, uguale essendo l' argomento d' entrambe; non però può rimproverarsi all'

Digitized by Google

autore, che impiegato vi abbia le istesse frasi, o preso lo stesso giro di idee. Anche l' antecedente ode sul ritorno della primavera somiglia ad un'altra sullo stesso soggetto; ma questo invece di una taccia, è motivo di una lode, mentre si ammira la fecondità del poeta, che sa rappresentar variamente una cosa medesima. Uno dei pregi di Ariosto è l'avere inserito nel suo poema moltissime descrizioni di tempeste e di battaglie, secondo che portava l' opportunità, e nel trattare la stessa cosa non aver mai ripetuto le stesse frasi. Non si sa in qual tempo sia stata fatta quest'ode, nulla essendovi in essa, che lo possa far congietturare.

Donarem. Dacier vuol, che quest' ode riguardar debbasi come un regalo mandato a Censurino da Orazio all'occasione de' Saturnali, nel qual tempo i Romani solevan farsi vicendevolmente de'doni. Si scusa Orazio di non poter dar di meglio, ma pur fa quindi vedere, che non però dava poco.

Pateras. Ai grandi capitani, e a molti altri distinti personaggi davasi in segno di stima una coppa. Plauto nell' Anfitrione scena 1:

Post ob virtutem hero Amphitrioni patera donata
(est aurea
Quâ Pterela potitare rex solitus est.

Scipione ne diede una a Masinissa, come vedesi in Tito Livio lib. XXX: *Massinissam primum Regem appellatum, eximiisque ornatum laudibus aureâ coronâ, aureâ paterâ donat.* Tra i doni mandati a Latino da Enea vi era una patera d' oro. (*V. Virg. En. lib. VII.*) Era questo, al dir di Min-Ellio, un vaso largo, di cui si servivano gli antichi principalmente per le libazioni. Da noi direbbesi tazza, coppa, o conca. A proposito del nome conca, trovasi le mille volte in Ossian, e sempre nel significato medesimo, in cui i Latini adopravano *patera* e pel medesimo uso.

Digitized by Google

Commodus. Questo epiteto, comunque lo abbiano spiegato gli interpreti, significa *volonteroso, volentieri, di buon grado*, come nella Poetica:

Spondaeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus et patiens.

Æra grata. Graditi bronzi, cioè, graditi utensili, ed altri lavori di bronzo, o di rame. (*V. l' Iliade.*) Gli antichi faceano gran conto di queste cose. I nostri contadini della Lombardia e del Monferrato dicono ancor di presente *i bronzi* per dinotare le loro caldaje ed altri simili masserizie.

Censorine. Ai tempi d' Orazio vi erano in Roma due Censorini, padre e figlio. Il primo era Lucio Marcio e il secondo Gajo Marcio. L'uno fu console l' anno 715 e l' altro l'anno 746. Non si sa a qual di due sia diretta quest' ode. Pare più verisimile, che sia al secondo, il quale morì in Siria nel 755, ove aveva accompagnato Cajo Cesare. Velleio Patercolo lib. II, cap. 102 gli fa questo elogio: *obiisse Censorinum graviter tulit civitas, virum demerendis hominibus genitum.*

Tripodas. I Greci e i Romani usavano quasi sempre di avere ai loro utensili tre piedi, e principalmente in tutti quelli che servivano alle cose di Religione, forse perchè li credevano così più fermi, essendo più facile il trovar sul suolo tre corrispondenti punti d' appoggio, che quattro; quindi aveano armate di tre piedi le caldaje, le conche ec., sia quelle che esponevano al fuoco, sia quelle che non vi si dovevano sovrapporre; ed usavano aver de' trepiedi d'ogni misura per adattarli secondo le occorrenze. E' per questo che in tutti gli antichi monumenti vediam dei tripodi di ogni qualità.

Præmia fortium Grajorum. Nell' Iliade si danno quasi sempre agli Eroi delle conche, dei bacini, dei tripodi. (*Vedi fra gli altri il lib. XIX.*)

Digitized by Google

Pessima munerum. È questo come il *non humilis mulier*, che abbiam veduto lib. I, ode XXXVII.

Divite me scilicet artium. Per elissi sottintendendovi o l'ablativo *re*, *negotio*, o il sostantivo di cognazione *divite divitiis artium*, come osserva dopo Vossio e Sanzio il Basignani.

Artium. Non si vogliono intender le arti, ma i lavori delle arti.

Parrhasius. Fu questi un celebre pittore d'Efeso, contemporaneo di Zeusi, circa 400 anni avanti G. C. Plinio dice, ch' egli fu il primo a dare alla pittura la simetria, e a ben esprimere le fattezze del volto, l'eleganza dei capelli, la venustà del sembiante coll' adattata finezza de' suoi contorni, e coll' esattezza del suo disegno. Era stato scolare di Evenore, e superò di gran lunga il maestro; ma aveva troppo orgoglio.

Protulit. Dacier vuole che qui si accenni il costume di que' tempi, nei quali i più bravi artisti esponevano le loro opere in pubblico per rilevarne il giudizio. E' noto il fatto e il detto Zeusi: *Ne sutor ultra crepidam*, con cui frenò l'ardire di un calzolajo, che per aver veduto che il pittore aveva corretto la forma di un calzare da lui criticato, volle al domani criticare un altro tratto del quadro. Io credo però che senza tante allusioni, non si spiegherebbe male questo *protulit* chi lo traducesse *produsse*.

Scopas. Fu Scopa un valente statuario, che viveva in Efeso prima di Parrasio 430 anni circa avanti Gesù Cristo.

Hic saxo, ille etc. Hic va riferito allo statuario, *ille* al pittore.

Liquidis coloribus. Questo epiteto è dato secondo l'arte.

Digitized by Google

Solers. Vale *esperto*, *ingegnoso*, *industre*.

Ponere. Grecismo, l' infinito in vece del participio. *Ponere* vale per noi *effigiare*. E' per questo verbo, che noi volendo esprimere che un artista ha ben effigiata una persona, o una cosa, diciamo, ch' ei l'ha posta là tal, qual è; quindi nella Poetica: *Quia ponere totum nesciet*.

Nunc hominem, nunc Deum. Può questo esser detto in generale per significare i diversi soggetti, che intorno a questi due generi principalmente si aggirano. Siccome però potrebbesi anche alludere alle opere più rinomate dei due artisti, convien sapere quali ce ne rammenti la storia. Parrasio aveva dipinto Teseo; avea pure unito in un solo quadro Meleagro, Ercole e Perseo; in un altro Enea, Castore e Polluce. Scopa aveva fatto una Venere, un Fetonte, un Apolline, una Vesta con due figlie sedute in terra a suoi lati, un Nettuno, una Tetide, un Achille, un Marte. La maggior parte di questi quadri e di queste statue erano in Roma ai tempi d' Orazio.

Sed non haec mihi vis. *Vis* è per *copia*. Certamente Orazio non aveva come i grandi Signori gran quantità di tai cose, vivendo egli, come vedrassi, bastantemente contento di un' agiata bensì, ma non fastosa condizione.

Nec tibi talium res est etc. Censorino non mancava di tali arredi, che Orazio chiama delizie, poichè appartengono unicamente al lusso. Gli dà però un'altra lode molto più bella dicendo, ch'egli non aveva neppure un animo così appassionato per tali cose da doverle ardentemente desiderare, e procacciarsele da ogni parte, come facevano a quel tempo i grandi signori per ogni mezzo sino alla follia e all'ingiustizia. (*Vedi le Verrine di Cicerone*.)

Digitized by Google

Possumus. Per *possum*, enallage usitatissima sin nel parlar famigliare.

Pretium dicere muneri. Dicere pretium è fissare il prezzo a una cosa; ma qui parmi che sia adoprato traslatamente per significare: *farti conoscere il pregio, il valor del dono.*

Non incisa notis. Qui comincia l' elogio della Poesia.

Notis. Dacier dice, che *notae* erano propriamente le abbreviature, che si usavano nelle inscrizioni. Qui però credo sia posto in generale per le intiere inscrizioni.

Marmora. Il marmo per le statue è figura solita. Dacier crede che qui si parli delle statue, che furono inalzate dopo la sua morte a Scipione sulla sua tomba e fuori della porta Capena e a Linterno, mentre finch' egli visse, ricusò sempre un tal onore, benchè al suo ritorno da Cartagine il Popolo gliene volesse erigere nei Comizj, nella Curia, nel Campidoglio e persino nel tempio istesso di Giove.

Publicis. Perocchè poste nei luoghi pubblici e a nome del Pubblico.

Spiritus et vita. Non è vero, che sia questa una medesima cosa. *Spiritus* è quel, che noi chiamiamo respiro, onde in Virgilio *spirantia signa* e in mille degli Italiani *spiranti marmi. Vita* poi è la forza per cui si agisce, onde diciamo *par vivo, par bello e vivo* per dire che il tale par veramente eseguire l' azione, che nella sua effigie si esprime.

Bonis ducibus. Questo *bonis* è per illustri.

Non celeres fugae. Qui si mettono figuratamente le azioni per le pitture e le statue, che le indicavano.

Digitized by Google

Rejectaeque retrorsum etc. Scipione portando la guerra nell' Africa, obbligò Annibale con quella diversione ad abbandonare l' Italia, e ad accorrere alla difesa della sua patria, ove avendolo vinto alla battaglia di Zama, lo costrinse a ritirarsi nell' Asia.

Non incendia Carthaginis. Molte critiche ha questo verso. La prima è sulla material misura dell' asclepiadeo, il quale, secondo l'ordinaria legge de'metrici, esige che la sillaba di mezzo, la quale secondo alcuni, è la prima del terzo piede spondeo, secondo altri, è l'ultima dell' anapesto, che vien dietro al primo molosso, sia affatto staccata dai susseguenti datili. Tal sillaba in questo luogo è la prima di *Carthaginis*. Questo errore però non è poi tanto grave da non potersi perdonare al principe de' lirici. Ma ve ne ha un altro di molto maggior rilievo. Il vincitor d'Annibale, Scipione Africano, il maggiore, non è l'istesso, che il distruttor di Cartagine, Africano, il minore. Qui sono entrambi confusi dalla parola *incendia*. Gli antichi interpreti non hanno veduto lo sbaglio. Dacier lo ha scoperto, e non lo scusa che una miserabile sottigliezza a cui potrebbero attaccarsi quelli che voglion difenderlo, dicendo, che potrebbe qui appellarsi non a quell' ultimo incendio di Cartagine, onde la città fu distrutta, ma all'incendio dei campi di Asdrubale e di Siface, che il primo Scipione abbruciò in una notte. (*V. Floro lib. II, cap. VI.*) La scusa però è meschina. Cuningam e Sanadon vi rimediano con leggere *impendia* volendo, che si alluda al tributo a cui Cartagine fu condannata dal primo Scipione. (*V. Tito Livio lib. XXXVIII, cap. LIII.*) E' certo per gli esempii di Varrone, di Cicerone, e di Stazio, che i Latini adopravano *impendia* per significare i tributi. Adottandosi questa lezione, vi sarebbe che criticare nel cattivo suono, che rendono le due parole *impendia impiae*. Il Bentlei se n' è disimpegnato egregiamente con togliere affatto questo verso.

Ejus. Questo genitivo va unito assolutamente con

Digitized by Google

laudes; e questa parola, e il *lueratus*, che si trova più in giù, sono state criticate, come termini troppo bassi che disonorano l'ode. Sanadon le difende entrambe colle più giuste ragioni. Quanto a me, persuaso, che se i vocaboli sieno esenti dalla scurilità e dalla indecenza, possono dappertutto impiegarsi e aver dappertutto nobiltà bastante e decoro; purchè la loro collegazione col resto delle espressioni produca un buon sentimento, non so riconoscere in questi la pretesa loro bassezza.

Nomen ab Africa. È noto come Scipione ebbe dalla vinta Africa il soprannome di Africano. Non so per altro intendere, come Tito Livio, e sulla di lui autorità moltissimi altri scrittori de' più ragguardevoli abbiano potuto asserire ch' ei fu il primo ad aver l' onore di prendere il nome della vinta Nazione: *primus certè hic Imperator nomine victae a se gentis est nobilitatus;* mentre sino dai primi tempi della Repubblica, Coriolano avea preso un tal nome dall' aver vinto Corioli; onde Lucio Floro lib. I, cap. XI da cui nè Livio, nè alcun altro discorda: *Coriolos quoque (pro pudor!) victos adeo gloriae fuisse, ut captum oppidum C. Marcius Coriolanus, quasi Numantiam aut Africam nomini induerit.* E' probabile che i Romani per l'abuso, che fatto avea Coriolano di questa sua distinzione, non l'abbiano più accordata a nessun altro, finchè il merito di Scipione, superiore a qualunque de' suoi predecessori, abbia vinto la politica lor ritrosia. L'onor di Scipione non appar perciò meno grande, ma l' asserzione ch' ei fosse il primo ad averlo, non è meno falsa.

Quam Calabrae Pierides. Si accenna qui Ennio, antico poeta Latino, nato in Rudia nella Calabria, ora *Ruia*, o *Musciagna* nella terra d' Otranto, l'anno di Roma 515. Egli è considerato come il primo, che adoprato abbia fra i Romani i versi Pizii, o Epici. Fu

Digitized by Google

quale poi Dante fra gli Italiani. Aveva grande, sublime ingegno, ma sfornito d' ogni arte. Oltre a diverse tragedie e commedie, scrisse 18 libri di annali della Repubblica Romana, de' quali non ci restano che de' frammenti messi in ordine e comentati da Paolo Merula. Avremo luogo di parlarne anche in seguito.

Si chartae sileant. Chartae è qui per libri, e libri per istorie e per versi. Dacier ha in questo luogo una erudita discussione sulla Greca origine della parola *charta*. Io rimanderò i curiosi di questa erudizione a Scaligero ed ai Grecisti. Solo farò avvertire alla gioventù, che il nome *carta* passato agli Italiani per significare un composto di stracci di lino triti, macerati e congiunti poi in un corpo a forza di calcina e di colla, significava presso i Latini una membrana di una pianta detta *papyrus*, la quale cresceva in grande abbondanza nelle paludi d' Egitto. Come questa membrana è sottilissima, di una superficie liscia, bianca, compatta, e di un interior resinoso, che ne rende ben unite le fibre, riusciva molto atta a ricevere e ritenere la scrittura, scegliendo i pezzi più larghi, o congiungendone molti insieme con arte (*V. Goguet.*) Non era però nè di poco costo ai Romani, nè molto usuale; quindi è che più comunemente si servivano di tavolette incerate, o di pergamene. La carta, che si lavora in gran quantità nella Liguria, da Voltri sino ad Arenzano, ha la prerogativa di non soggiacer mai al tarlo, neppure in America, ove i tarli sono in sì gran numero e sì voraci; e di non tagliarsi nelle sue pieghe, siccome quelle degli altri paesi; pregio che le viene dall'aria, o dall' acqua. Tirasi dalla China certa carta di seta in grandi fogli, che è bellissima e comodissima avendo anch' essa le due qualità suddette. Converrebbe però esaminare, s' ella sia fatta della seta cavata dai bachi, oppure di certa sostanza filosa, che nasce entro ai bossoli di una pianta, che dicesi essere assai comune alla Cina, e che tra noi chiamasi volgarmente *albero a*

Digitized by Google

seta. Ama il caldo, ed ha le foglie lunghe e sottili. Vi ha tra noi chi ha saputo filare questo vegetale e farne dei drappi, che non hanno però il lustro degli altri. Mentre scrivo, ho sul mio tavolino della carta fabbricata delle più ordinarie stoppe del canape, di quelle cioè, che avanzano ai fabbricatori delle più grosse corde. L' inventore di quest' arte, che rende utile la parte più disprezzata del canape, è il Sig. Malagamba, il quale è ben riuscito in altri utili tentativi di simil sorta, ma perchè privo di mezzi e di incoraggiamenti non ha mai potuto dilatarne l' uso fra il pubblico.

Iliae. Rhea Ilia, e per altri Rhea Silvia, figliuola di Numitore. (*V. lib. I, ode II.*)

Mavortisque puer. Mavors in vece di *Mars* è schiettamente Greco, donde i Latini hanno cavato a principio *Mamers*, ne han fatto poi *Mavers*, e di *Mavers Mavors.*

Obstaret. Enallage per *obstitisset.*

Ereptum stygiis fluctibus. Di Stige si è parlato altre volte. Si avverta soltanto, che Stige, Lete ed Averno erano creduti da'poeti i luoghi in cui tutto perdevasi. Vedasi in Ariosto la fiumana dell' oblio, in cui il Tempo va a gettare ogni nome.

Æacum. (*V. lib. II, ode XIII.*)

Virtus. Alcuni hanno riferito questo *virtus* ad Eaco, ma a torto; poichè riferir si deve ai poeti. Se si parlasse d' Eaco, questi sarebbe stato divinizzato per la sua virtù, non per la celebrità a lui data da' poeti.

Favor. Dacier vuole, che questo *favor* s' intenda del favore, o credito che hanno nel mondo i poeti. Altri lo spiegano del favore da essi accordato ad Eaco.

Digitized by Google

Lingua. Cioè il parlare, il canto, i versi, gli scritti de' poeti.

Potentium vatum. Cioè che possono tutto.

Divitibus insulis. Divitibus è per *beatis*, e si appella alle isole Fortunate, che voglion fossero le Canarie, ove alcuni riponevano i campi Elisii. Nell'ode X lib. I, abbiam veduto *laetis sedibus* per dinotar negli Elisii.

Consecrat. Divinizza, eterna, consacra.

Cœlo Musa beat. Questo ablativo *cœlo* alcuni lo vogliono colla preposizione *in*: *Musa beat in cœlo*; altri colla preposizione *cum*: *Musa beat cum cœlo.* Dacier è di quest' ultimi, e porta a prova della sua opinione quel passo del lib. I, epist. XVIII:

Munere te parvo beet.

Si avverta qui, che Orazio attribuendo l' origine della divinità al favore ed al poter de' poeti, fa vedere quale opinione egli avesse della Mitologia de' Pagani. Anche Ovidio diede a questa un' eguale origine; *de Ponto* lib. IV, eleg. VIII:

Dî quoque carminibus (si fas est dicere) fiunt,
Tantaque majestas ore canentis eget.

Sic Jovis interest etc. Gli Eroi, che per le loro imprese diceansi esser divenuti Dii, si voleva pure, che si sedessero alla mensa di Giove; in fatti era là ove bevendo il nettare, si divinizzavano. (*Vedi lib. III, ode III.*)

Clarum Tyndaridae sidus. Tyndaridae è un patronimico da Tindaro, marito di Leda, donde nacquero Castore e Polluce. Questo *clarum sidus* è come l' *alba*

Digitized by Google

stella dell' ode XII, lib. I. *Clarum* è per *benefico; salutare.*

Ab infimis. Cuningam ha letto *intimis* e il Sanadon lo ha seguitato.

Rates quassas. Come nell' ode I, lib. I.

Ornatus viridi tempora pampino. (*Vedi ode XXV, lib. III.*)

Vota bonos ducit ad exitus. I voti non si fanno che agli Dei, ed essi soli sono quelli, che possono condurli a buon fine. Non è dunque questa che una perifrasi per significare, che anche Bacco è Dio, perchè lo han fatto tale i poeti.

Digitized by Google

AD LOLLIUM.

ODE IX.

Ne forte credas interitura, quæ
Longe sonantem natus ad Aufidum,
Non ante vulgatas per arteis,
Verba loquor socianda chordis.
Non, si priores Mæonius tenet
Sedeis Homerus, Pindaricæ latent,
Cææque, et Alcæi minaces,
Stesichorique graves Camœnæ.
Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit ætas: spirat adhuc amor,
Vivuntque commissi calores
Æoliæ fidibus puellæ.
Non sola comptos arsit adulteri
Crineis, et aurum vestibus illitum
Mirata, regaleisque cultus,
Et comites, Helene Lacæna:
Primusve Teucer tela Cydonio
Direxit arcu: non semel Ilios
Vexata: non pugnavit ingens
Idomeneus, Sthenelusve solus
Dicenda Musis prœlia: non ferox
Hector, vel acer Deiphobus graveis
Excepit ictus pro pudicis
Conjugibus, puerisque primus.
Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illacrimabiles

Digitized by Google

A LOLLIO.

ODE IX.

Non creder per avventura, che sieno per venir meno quei carmi, ch' io nato presso al da lungi risonante Offanto, con arti non per lo avanti usate, canto da accompagnarsi della mia lira alle corde. Se il Meonio Omero occupa le prime sedi, non sono ignote però le ardite Muse di Pindaro e le Cee, e i minacciosi versi di Alceo, e i maestosi carmi di Stesicoro; nè se alcuna cosa cantò già un tempo scherzando Anacreonte, l' ha cancellata l'età. Spira pur anche l'amore, e vivono ancora gli ardori dall'Eolia fanciulla affidati alla sua lira. La Spartana Elena non fu la sola che ardesse, le inanellate chiome ammirando dell'adultero Paride, e l'oro sparso sovra le vesti, e il regal fasto, e il corteggio; nè Teucro il primo diresse su Cretense arco le freccie. Non una volta sola Ilio fu combattuta: nè il grande Idomeneo, nè Stenelo fecero essi soli battaglie degne di esser celebrate dalle Muse. Il feroce Ettore, o il bellicoso Deifobo non furo i primi a ricevere

Digitized by Google

Urgentur, ignotique longâ
Nocte, carent quia vate sacro.
Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus. Non ego te meis
Chartis inornatum silebo:
Totve tuos patiar labores
Impune, Lolli, carpere lividas
Obliviones. Est animus tibi,
Rerumque prudens, et secundis
Temporibus, dubiisque rectus;
Vindex avaræ fraudis, et abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniæ:
Consulque non unius anni,
Sed quoties bonus atque fidus
Judex honestum prætulit utili, et
Rejecit alto dona nocentium
Vultu, et per obstanteis catervas
Explicuit sua victor arma.
Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum. Rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque leto flagitium timet.
Non ille pro caris amicis,
Aut patria timidus perire.

Digitized by Google

i gravi colpi nemici per le pudiche consorti e per gli amati lor figli. Vissero pria di Agamennone molti prodi, ma tutti non lagrimati ed ignoti oppressi sono da lunga notte, perchè un vate non hanno che li consacri. Una celata virtù poco è distante dalla profonda pigrizia. Non tacerò io di te, o Lollio, inonorato lasciandoti dalle mie carte, nè sopporterò, che il livido obblio impunemente divori delle tue tante imprese la gloria. Hai tu un animo e provvido conoscitor delle cose, e ne' dubbii tempi e ne' prosperi giusto pur sempre ed eguale, vendicatore dell' avara frode, e dal denaro astinente, che tutto tirasi addietro, e qual di Console, non di un solo anno, ma di qualunque volta buono e leal giudice antepose all'utile l'onesto, e con disdegnoso sembiante rigettò i doni de' rei, e spiegò vincitore per mezzo alle opposte schiere le trionfanti sue armi. Non giustamente chiamerai beato colui, che molto possiede. Ottiene, con più ragione, di beato il nome colui, che è esperto a fare buon uso de' doni degli Dei, e a sopportare la dura povertà, e teme più che la morte il delitto. Non paventa egli morire a difesa de' cari amici, o della patria.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULL'ODE IX.

Comincia quest'ode coll'elogio della Poesia e termina con quel di Lollio, che è qui rappresentato come un eroe degno della più grande celebrità, perchè giusto, incorrotto, prudente, valoroso e pieno di amore per la sua patria, quando si scoperse poi, ch' egli era un vile, un ippocrita, un avaro, un traditore. L' elogio fatto da Orazio non è per altro nè un' adulazione, nè un' ironia. Lollio non era ancora stato conosciuto, che per un uomo degno di molta stima. Augusto e tutta la corte lo tenevan per tale. Quindi gli furono affidate le più grandi incombenze, e conferite le più onorevoli cariche. Fu mandato in Galazia presso il Re Aminta alcuni anni dopo la battaglia d' Azio, e conferì moltissimo ad acquistarne al Popolo Romano gli stati. Nell' anno 729, morto essendo il Re Aminta, Augusto formò una bella provincia unendo insieme la Galazia, la Licaonia, l' Isauria e la Pisidia, e ne diede a Lollio il comando. Nel 733 fu fatto Console insiem con Augusto, che a motivo del suo viaggio in Oriente non accettò allora la carica. Cinque anni dopo fu mandato nella Tracia in soccorso di Rimetalce, zio e tutore dei figliuoli di Cotis, e sconfisse i Besi. Di là passò colle legioni in Germania per frenare le scorrerie dei Sicambri, degli Usipeti e de' Tenteri. Disfece da principio i ribelli; ma questi lo batterono poi a vicenda con una sorpresa. Nulladimeno Lollio si rimise e si rese sì formidabile a quelle genti, che obbligò i Germani a ripassare il Reno, a ritirarsi nelle loro terre, a dimandar la pace e a dar degli ostaggi. Finalmente

Digitized by Google

Augusto lo diede per maestro dell' arte militare a Cajo suo nipote, col quale Lollio partì per l'Oriente verso la fine del 752. Fatta la revista delle truppe ch'erano sulle rive del Danubio, condusse il giovine principe nella Siria e nell' Arabia e gli fece passare l' Eufrate. Quì fu dove fu tolta a Lollio la maschera. Il Re de' Parti ebbe un abboccamento con Cajo in un' isola dell'Eufrate e gli manifestò la perfidia di Lollio, che per ingorda avarizia manteneva una secreta corrispondenza coi nemici, e cercava di dare a Cajo i più perniciosi consigli, per farlo mal capitare. Svelatesi le di lui frodi, e divulgato tra il pubblico il suo tradimento, l' anno appresso, cioè nel 754, Lollio morì, non è noto se di morte naturale, o per aversela procurata egli stesso al veder pubblica la sua infamia. (*Vedi Vellejo Patercolo.*) Nulladimeno suo figlio fu poi Console, e sua nipote Lollia Paolina fu moglie dell' Imperator Cajo. Il credito adunque di Lollio ai tempi d' Orazio era grande, e il discoprimento dei di lui delitti non avvenne che dopo la morte del Poeta. S' ingannano perciò coloro, i quali credono, ch' ei l' abbia tanto lodato per pura ironia, conosciuto già avendone coll'acutezza del suo sguardo gli occulti vizii. Fu deluso Orazio cogli altri, e dirigendo a Lollio quest' ode, dopo aver detto prima i pregi de' suoi versi, e poscia quelli della poesia in generale, loda in Lollio le sue supposte virtù. Il carattere dell' ode è sublime; lo stile grande ed enfatico; il metro alcaico. Dispiace anche quì al Sanadon, che Orazio sia venuto molto da lontano al suo eroe; ma io nè vedo questa gran lontananza, nè ardirei di affermar con certezza, che Lollio sia veramente l' eroe, di cui si formi l' oggetto e lo scopo principale dell' ode, quando io credo piuttosto che la speciale mira del Poeta sia stata quella di far valere il pregio de' suoi versi, e sarei quasi tentato di sospettare, che vi abbia dato luogo lo scorgere che Lollio forse non gli esaltava tanto, quanto gli

Digitized by Google

altri. Senza questo, abbiamo già altrove risposto alle obbiezioni di questo genere.

Ne forte credas interitura. Il Sanadon avverte qui giustamente, che Orazio comincia dal combattere due pregiudizii, che aver si sogliono nel giudicare sul merito de' poeti. L'uno è quello di non far mai conto de' poeti nati nei nostri paesi, e pregiar solamente gli stranieri, siccome fassi nel decidere delle manifatture, delle mode e persino ancor de' costumi. Consiste l' altro nel far la guerra ai viventi per prodigar poi l'incenso agli estinti, che tanto più si ama di venerare, quanto più antica è la loro data. Convien giudicare dalle opere, non dal luogo, nè dal tempo in cui sono state composte.

Longe sonantem natus ad Aufidum. L'Offanto traversa la Puglia dal Ponente al Levante, e si scarica poi nell' Adriatico. Nasce nel principato di Conza e separa col suo corso la Capitanata dalla Terra di Bari e dalla Basilicata. La Puglia era anticamente rozza e selvaggia, nè vi era stato Poeta prima d' Orazio; come nella Beozia, screditata per la stupidità de'suoi abitanti, nacque Pindaro, e in Abdera, città della Tracia, detta per ischerno da Giovenale *verrecum patria*, patria de'babbei, ebbero origine Democrito, Protagora, Anassarco, Ecateo, Nicenete e molti altri. Tutto il mondo è paese. Per tutto nascono buoni e cattivi, nè vi ha terreno, i cui abitanti non possano dir con Didone:

Non obtusa adeo gestamus pectora Paeni,
Nec tam aversus equos Tyriâ Sol jungit ab Urbe.

Longe sonantem. Come nell' ultima ode del lib. III:

Violens obstrepit Aufidus.

Non ante vulgatas per artes. Come nell' ode XXX del lib. III:

Digitized by Google

Princeps, Æolium carmen ad Italos
Deduxisse modos.

Orazio aveva arricchita la sua patria di un genere di Poesia, nel quale i Romani non si erano ancora esercitati, non avendo sino allora curato d' imitarlo, siccome Orazio, dai Greci.

Socianda chordis. Tutta la poesia deve essere accompagnata dalla musica, come proveremo a suo tempo; ma la lirica sovra di ogni altra, non può andarne disgiunta.

Non si priores etc. Certamente Omero occupa fra i poeti il primo posto; ma non sono perciò senza pregio tanti altri e Greci e Latini, e delle più moderne Nazioni. E' impertinenza il negare agli antichi la più grande venerazione; ma è altresì malignità, o stolidezza il voler negare la loro lode ai moderni. E che? La Natura ha tutte dunque esaurite in quei primi tempi sue forze? Vedasi il confronto d' Ossian con Omero fatto dall'eruditissimo Sig. Blair, e si conoscerà, che la Natura non si è impoverita in Omero.

Maeonius. Per alcuni è questo un nome, che indica la patria di Omero nella Meonia, cioè nella Lidia e precisamente a Smirne, cósa assai combattuta, giacchè Teocrito e Simonide lo hanno fatto di Chio. Per altri *Maeonius* è un nome patronomico, che sta in vece di *Maeonides*, e significa figliuolo di Meone. Non basterebbe un volume a dilucidare anche mediocremente questa sì controversa materia. Chi vuol mettersene al caso legga i due primi volumi della traduzione dell' Iliade di Omero del chiarissimo Sig. Cesarotti, e poichè egli è stato l' ultimo a scrivere su questo argomento; vi troverà raccolto quanto intorno ad Omero è stato mai detto da qualunque scrittore antico o moderno di qualunque siasi nazione, e ve lo troverà esposto colla più grande esattezza, col più bell'ordine e col più fino

Digitized by Google

discernimento. Prendasi però la prima edizione, fatta in Padova da Giovambatista e figli Penada, 1787; perocchè è la più copiosa.

Pindaricae latent. Pindaro, benchè posposto ad Omero, è il principe de' lirici per la sublimità delle sue idee, e per la libertà colla quale, per la pura forza del suo gran genio, si solleva sovra di ogni altro, signoreggiando, per dir così, la Natura.

Cæque. Si accenna qui Simonide, nativo dell'isola di Ceos nell' Arcipelago, ora *Zea* o *Zia*, una delle Cicladi. Compose egli e delle odi e delle tragedie e degli epigrammi, e delle elegie e di altre sorta di versi; ma non ce ne restano che dei frammenti. Dionigi d'Alicarnasso e Quintiliano lo lodano molto per la sua abilità nell' eccitare la compassione. Viveva sotto Dario Istaspe, al tempo di Tarquinio il Superbo.

Alcæi minaces. Questo epiteto viene dall'avere Alceo scritto contro i tiranni. Aveva un animo grande e forte, e il suo stile corrispondeva al suo animo. (*V. lib. I, ode XXXII e lib. II, ode XIII.*)

Stesichorique graves Camœnæ. Stesicoro fu d'Imera, città in Sicilia, distrutta da Annibale. Visse 610 anni avanti G. C. sotto Ciro Re de' Persiani. Gli fu dato un tal nome per avere determinata e stabilita la maniera di accordar la danza cogli instromenti e le parti del coro, che doveva cantare e danzare ad un tempo secondo la musica instromentale. Dionigi di Alicarnasso e Quintiliano danno a Stesicoro tutte le buone qualità, e le grazie di Pindaro, e si va sino a dire che lo ha superato nella grandezza degli argomenti, e nel carattere dei costumi e de' personaggi. Quintiliano non dubita, anzi asserire, che se avesse avuto un po' più di moderazione, potuto avrebbe emulare lo stesso Omero, ma ridonda, soggiunge, e nel suo stil si

Digitized by Google

diffonde. (*V. Quintiliano lib. I, cap. X.*) Plinio, solito ad aver sempre in pronto qualche cosa di straordinario, racconta che quando Stesicoro era bambino, un usignuolo andò a cantare sulla di lui bocca.

Lusit Anacreon. Questo verbo non poteva cader più in acconcio. Tutti i componimenti di Anacreonte sono scherzevoli, sebben talora, scherzando, non lasci di mettere in campo le verità più profonde. Le odi di Anacreonte sono altrettante canzoncine di una venustà, di una naturalezza e di una evidenza ammirabile, accompagnate da un verso sì armonico e sì dolce, che nulla può esservi di più elegante. Anacreonte visse verso l' anno di Roma 263, avanti G. C. 489. Fu di Teia, ora *Susor*, città in Jonia. Morì soffocato da un granello d' uva. Fra gli Italiani niuno lo ha imitato meglio di Chiabrera senza però meritare al par di lui la taccia di essersi scordato affatto il pudore.

Spirat adhuc amor. Le due odi che sole ci restano delle molte di Saffo, ci fanno conoscere, che l'amor di lei ancor vive.

Calores. Nella lingua Italiana *calores* non si può tradurre che in *ardori*; poichè del corrispondente *calori* se n' è fatto un troppo grande abuso, cosicchè sia divenuto più atto alla satira, o alla commedia, che ad una composizione un po' dignitosa.

Æoliae puellae. Saffo era nativa di Mitilene, città appartenente all' Eolia (*V. lib. II, ode XIII.*)

Non sola etc. Qui si prende a mostrare, che senza l' aiuto della poesia non si ottiene celebrità.

Comptos arsit adulteri crines. Tutta questa è una perifrasi per dire, che Elena non fu la sola a innamorarsi della bellezza, della ricchezza e della pompa di un altro uomo. Si avverta, che Orazio ha qui poste accortamente in campo tutte quelle lusinghe, dalle

Digitized by Google

quali l' animo di una donna suol esser più facilmente ingannato. A ciò meglio conoscere vedansi tra le Eroidi di Ovidio le due lettere di Paride ad Elena e di Elena a Paride.

Adulteri. Di Paride, che tal fu veramente. (*Vedi lib. I, ode XV.*)

Aurum vestibus illitum. Dicesi, che i Frigii fossero i primi inventori dei ricami all' ago in seta e in oro. Quindi i ricamatori furono detti *Phrygiones*, e la loro arte, *ars Phrygionia*, e le vesti ricamate, *vestes Phrygiae.* Faceano anche dei drappi colla trama d' oro, onde Virgilio:

Picturatas auri subtemine vestes.

Oltre alle due lettere sovraccennate, vedi anche quella di Laodamia a Protesilao.

Cultus regales, et comites. Qui tutto è compreso il gran treno di un giovine principe, magnificenza e buon gusto negli abiti e in tutto il resto della persona, maniere nobili ed aggradevoli, numeroso stuolo di servi e di cortigiani.

Helene Lacaena. Questo aggiunto cavato dalla patria d' Elena fa un bellissimo contrapposto con quanto è stato detto sinora. Elena era di Sparta, e Sparta era povera per sistema; le ricchezze adunque ed il lusso di Paride dovevano fare nel di lei animo una più grande impressione.

Primusve Teucer. Teucro di Salamina, fratello di Ajace, e figliuolo di Telamone superava, secondo Omero, tutto l' esercito de' Greci nel tirar d'arco.

Cydonio arcu. Nell' isola di Creta, ora *Candia*, eravi una città chiamata allora Cidone, ora la *Canea*, da cui è dedotto questo epiteto di *Cydonio*, come in altro luogo da Gnosso abbiam veduto tirato *calami-*

Digitized by Google

spicula Gnossii, per dir di Creta. Voleasi che nascessero in quell' isola le canne più utili a farne freccie, e il legno più adattato a lavorarne gli archi. (*V. lib. I, ode XV.*)

Non semel Ilios vexata. Vexata è per battuta, assalita, assediata. Troia soffrì tre assedii, l' uno da Ercole, un altro dalle Amazoni, il terzo, che fu l'ultimo, dai Greci. Così diceva la storia de' tempi eroici; ma nulla vi ha in questa di positivo. Vedi la tante volte citata traduzione dell' Iliade del Cesarotti, che ha sparso su quelle tenebre quanto poteasi di luce, per ricavarne qualche poco di verità.

Ingens Idomeneus. Idomeneo fu figliuolo di Deucalione, e nipote del celebre Minos Re di Creta, e recossi co' suoi all' assedio di Troia. L' aggiunto di *ingens* è per significarne e la grande statura e il grand' animo. Così Virgilio, En. lib. I, disse: *ubi ingens Sarpedon*; e Ovidio, lib. II *de Ponto* eleg. VIII, parlando di Livia Augusta: *ingenti nupta marito*; ed Orazio medesimo, lib. III, ode VI: *ingentem Antiochum.*

Sthenelusve. (*V. lib. I, ode XV.*)

Deiphobus. Uno dei figli di Priamo, il quale dopo la morte di Paride prese per moglie Elena, che nella notte dell' eccidio di Troia lo tradì introducendo in casa, mentre ei dormiva, i suoi Greci. (*V. Virgilio Eneid. lib. VI.*)

Excepit graves ictus. Perifrasi per combattè.

Pro pudicis coniugibus. Ciò è detto in generale per le mogli e pei figli, giacchè è per questi oggetti che combattono i prodi. Si sono ingannati coloro, che hanno voluto riferire l'antecedente passo precisamente alla morte di Ettore e a quella di Deifobo, poichè l' epiteto di pudica andava bene alla moglie di Ettore, Andromaca; ma non certo a quella di Deifobo; oltre che Ettore aveva il figlio, Astianatte, ma Deifobo

Digitized by Google

stette sì poco tempo con Elena, che non può averne avuta prole da difendere.

Urgentur longâ nocte. Come nell'ode XXIV del lib. I:

Ergo Quintilium perpetuus sopor urget.

Ma questo *longâ nocte* è di una grazia ammirabile ed eccita un' idea ancora più grande, che il *perpetuus sopor.*

Vate sacro. Anche Platone chiamò sacri i poeti, e Ovidio e tutti gli altri hanno vantato questo carattere. Qui però sembrami, che questo *sacro* non sia come in tutti gli altri luoghi, ma che abbia quasi un significato attivo, e voglia esprimere, che mancano di un vate, il quale li consacri all'eternità.

Sepultae distat inertiae. I Grammatici hanno menato gran rumore su questo *sepultae inertiae*, poichè, secondo essi, doveva dirsi *a sepulta inertia*; e non hanno badato, che Orazio ha molte altre di tali costruzioni; come *nec sic enitar tragico diferre calori*: *infido scurrae distabit amicus*: *discrepat nepoti*: *differt sermoni sermo merus.* Per salvarsi da questi esempii, hanno addutto, che nella terza declinazione è permesso dare all' ablativo una desinenza eguale a quella del dativo, cosicchè *sermoni*, *colori*, *nepoti* sieno in vece di *sermone*, *colore*, *nepote*; ma, oltrecchè questa eccezione alla regola, ammessa in vero da tutti, riguarda piuttosto gli aggettivi, che i sostantivi, rapporto ai quali non è d' uso, non possono adattarla *a infido scurrae.* Perciò alcuni hanno detto, che *sepultae inertiae* è un genitivo o retto alla Greca dalla preposizione *ex*, che per i Greci porta il genitivo, o retto dall' ablativo *ex loco*, *ex sede inertiae*, taciuto per elissi. Senza tanto affanno, mi pare, che tutto si spieghi col riconoscere *inertiae* per un dativo, adoprato per enallage, principalmente dai poeti, in vece dell'ablativo. Agli interpreti poi ha dato molto fastidio quel *sepultae*, e

Digitized by Google

Bentlei è persino arrivato a cambiare a suo modo questo passo. *Inertia sepulta* è una pigrizia, che gode di starsi sepolta per non aver mai a cessare di esser pigrizia. Ora, se la virtù e la pigrizia si restino entrambe nascoste, la condizione dell'una, riguardo al vantaggio della celebrità, è uguale a quella dell'altra.

Celata virtus. Non celebrata.

Non ego etc. Ecco l'elogio di Lollio. Sanadon lo esalta moltissimo, ed a ragione; ma dice, che viene un po' tardi. Io però dimanderei al Sanadon, chi gli ha assicurato, che il vero oggetto dell' ode sia il fare un elogio a Lollio, cosicchè debba questo farne la parte principale.

Sileri. Il Bentlei legge *silebo*, appoggiato all'autorità di varii MMSS., nè pare abbia torto.

Tolve tuos patiar labores. Labores è per imprese. (*V. ciò che abbiamo detto di Lollio sul principio di queste osservazioni.*)

Est animus tibi, rerumque prudens. Lollio aveva sempre mostrato una grande cognizione delle cose.

Temporibus dubiis. Appella Orazio alla buona condotta di Lollio nel tempo delle guerre civili, e alla di lui fermezza nell' aver saputo tollerare e riparare poi ampiamente la sconfitta ricevuta nella Germania, in cui fu perduta l'aquila della quinta legione, e che a Roma fu chiamata *Lolliana clades.*

Vindex avarae fraudis. Ogni frode è un effetto di avarizia, che a tutto agogna. S'ingannò cogli altri Orazio, giacchè s'ebbe poi a conoscere, che Lollio era ingordo sovra ogni altro di averi.

Abstinens ducentis ad se cuncta pecuniae. L'aggiunto dato al denaro è tanto più bello quanto più comprovato dal costume di tutti i secoli e di tutti i paesi. Lollio aveva accumulato tante ricchezze, che sua

Digitized by Google

nipote Lollia Paolina, sposata da Caligola, dopo averla tolta al primo marito, portava d' ordinario indosso tante gioie per cinque milioni, frutto delle concussioni e delle rapine esercitate da Lollio nelle provincie, non regalo dell' Imperatore suo sposo.

Consulque non unius anni. Si conosce da questo passo, che la presente ode non è stata fatta nell'anno del consolato di Lollio, come alcuni fra i commentatori hanno asserito. Dacier critica aspramente questa espressione parendogli insopportabile la frase *animus consul.* Bentlei e Sanadon l'hanno difesa, quantunque non certamente indulgenti. *Animus consul* è dell'istesso conio, che *vires omne nefas animo moventes*, non rimproverato da Dacier. Ora per di lui confessione *vires* è per *homines praestantes viribus*; per egual modo *animus consul* è per *homo animo consulari praeditus.* Io spero averlo spiegato in maniera da non dar luogo alla critica. Ben è vero che e l' una e l' altra frase son molto ardite; ma quello, che non sarebbe permesso in un poema epico, e molto meno in prosa, accordar si deve all'ardore ed alla vivacità della lirica.

Sed quoties bonus atque fidus judex. Molti hanno qui ricercato, perchè Orazio chiami giudice Lollio; dopo averlo chiamato console nel verso precedente. Ma senza tante indagini, basta il riflettere, che l'uomo saggio, come diceano gli stoici, è giudice, è console, è senatore, è magistrato, qualunque volta egli abbia le prerogative necessarie a ben sostenere tali cariche, benchè non le copra. Il poeta adunque vuol dire, che Lollio aveva un animo degno di un consolato perpetuo, e di far le parti di giudice, anteponendo all'utile l'onesto, e rigettando i doni de' rei, ugualmente, che vincendo i nemici, nelle quali cose consisteva il dovere de' consoli. Combina con questo il sentimento dell' ode II, lib. III, ove dicesi che la virtù non prende o depone le cariche all' arbitrio del popolo; ch'ella dà il regno e la corona e l'alloro ai liberali; (ode II, lib. II.) e

Digitized by Google

finalmente, che, ignara di ogni sordida ripulsa, splende mai sempre per incontaminati onori, e poggia in alto per disusate strade, ed apre il cielo agli immeritevoli di morire. Disse altrettanto Plutarco, quando asserì, che l' uomo saggio e dabbene è stato assegnato dalla Natura per magistrato, e magistrato perpetuo; e Cicerone, quando intraprese a provare coll' esempio di Scipione, che il saggio non è mai una persona privata; ed Euripide, quando nell' Ifigenia in Aulide scrisse, che la carica di magistrato risiede in chiunque è saggio e prudente.

Honestum praetulit utili. Gli stoici, seguendo la dottrina di Socrate e di Pitagora, diceano, che nulla è utile, se non l' onesto. E' celebre la risposta di Aristide al popolo Ateniese quando riferì, che la cosa progettata secretamente da Temistocle era utile, ma non onesta. Trattavasi d' incendiare le navi di tutto il resto della Grecia. E' però altresì ammirabile il credito degli Ateniesi per Aristide e la loro moderazione nel rassegnarsi a questa risposta, senza indagar altra cosa.

Alto vultu. Con austero e disdegnoso sembiante.

Dona nocentium. Chi regala un giudice o ha torto, o teme che il giudice non sia corruttibile.

Et per obstantes catervas. Anche su questo passo vi sono varie opinioni. Lo intendono alcuni allegoricamente, e figurate vogliono in queste schiere le proprie passioni, l' adulazione e le arti de' cortigiani, ed altri simili ostacoli della virtù. Quindi spiegano il seguente *arma* per ragione, integrità, forza, disinteresse, coraggio. Altri prendono la frase qual suona, senza alcuna allegoria, e la riferiscono al dovere, che aveva il console di condurre le armate all' occasion di una guerra, dovere a cui Lollio avea soddisfatto, anche non essendo console. La mia avversione per le allegorie mi fa piacer più la seconda, che la prima opinione, benchè sostenuta assai bene dal Dacier e dal Sanadon.

Digitized by Google

Si appigli nulladimeno ciascuno a quella, che più gli aggrada.

Explicuit. Dacier lo ha spiegato per metter l'armi fuori del fodero, snudarle; ma io credo, che voglia dire *distese.*

Sua arma. Come ho detto di sopra, molti prendono allegoricamente questo *arma* per le doti dell' animo; anzi Dacier mette in ridicolo M. Masson per aver detto indicati nell'*obstantes catervas* i Germani, e nell'*arma* le Romane armi di Lollio. Ad onta di tuttociò, a costo ancora di esser deriso dai partitanti del Sig. Dacier, io mi resto nell' opinione, a cui mi sono attenuto di sopra.

Non possidentem multa etc. Si è già detto, che i Romani abusavano del nome *beati* per appropriarlo ai ricchi. Orazio parla qui contro un tal pregiudizio, che per altro è tuttavia radicato nell' animo della maggior parte degli uomini, nè credo si potrà mai sbarbicarnelo.

Duramque callet pauperiem pati. In altro luogo Orazio ha chiamata la povertà *angusta*, in altro l'ha detta *magnum opprobrium*; non è dunque stupore se qui le dà l' aggiunto di *dura*, che ben si affà col *callet*, poichè *callere* significa alla lettera *fare il callo*, e secondo i fisici, non si fa il callo, che pel lungo stropiccio di una parte più tenera contro una dura. Qui però tutto è figurato, e il *callet*, che vuol dire sapere, e il *duram*, che esprime la difficoltà di resistere alla povertà, e sopportarla, abbenchè Epicuro stesso abbia detto, *che una allegra povertà val meglio delle più grandi ricchezze.*

Pejusque letho flagitium timet. Così dicea Socrate, che evitar potendo con una fuga la morte, nol volle fare dichiarando, ch' ei temeva meno il morire, che la coscienza di avere disubbidito colla sua fuga alle leggi, il che è sempre un delitto.

Digitized by Google

Pro patria timidus perire. Gli ultimi giorni della vita di Lollio diedero a conoscere, ch' egli non meritava punto tai lodi, essendosi veduto, ch'egli, come scrisse Vellejo Patercolo, *per somma dissimulazion di ogni vizio viziosissimo*, avaro più che altro mai, servivasi del favor che aveva alla corte, per commettere le più ingiuste estorsioni; seminò la discordia fra Cajo e Tiberio, che attribuiva ai di lui consigli tutti i vizii di Cajo; tradì la patria e il principe, svelando tutti i disegni de' Romani al Re Fraate; fu tale in somma che tutti si rallegrarono della di lui morte. (*V. gli annali di Tacito lib. III, Plinio lib. IX, e Vellejo Patercolo lib. II, cap. XCVII.*)

Digitized by Google

IN LIGURINUM.

ODE X.

O crudelis adhuc, et Veneris muneribus potens,
Insperata tuæ cum veniet pluma superbiæ,
Et quæ nunc humeris involitant, deciderint comæ,
Nunc et qui color est puniceæ flore prior rosæ,
Mutatus Ligurinum in faciem verterit hispidam;
Dices, heu (quoties te speculo videris alterum)
Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?
Vel cur his animis incolumes non redeunt genæ?

Digitized by Google

A LIGURINO.

ODE X.

O tuttavia crudele, e dei doni di Venere altero, quando verrà al tuo orgoglio inaspettato l'inverno, e le chiome, ch' ora svolazzano per le tue spalle, saran cadute, e quel color che hai di porpora, di roseo fior più pregievole, mutato, o Ligurino, si sarà alfine converso in irto ed ispido volto, qualunque volta ti vedrai nello specchio altro da quel di prima, dirai: Ah perchè non ebbi io giovinetto il sentimento che ho adesso! O perchè con tai sentimenti intatte non mi ritornano, siccome un tempo, le gote?

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULL' ODE X.

QUANTUNQUE corta, quest' ode non lascia di essere di uno stile puro, nobile e dilicato; cosicchè meriti bene che se ne rilevino i pregi. Il carattere ne è medio; il metro è un senario assai libero, e somigliante a quelli di Fedro, ma però nel vario uso de' piedi, non jambi, assai più costante, mentre ogni verso ha sempre il primo piede spondeo, il secondo datilo, il terzo spondeo, il quarto anapesto, il quinto e sesto datili. E' così poco differente dalla prosa quanto al suono, e forse lo ha scelto per questo appunto il Poeta, che voleva dare a quest' ode l' aria di un' ammonizion famigliare. Acceso erasi Orazio di Ligurino, come abbiam veduto dall' ode I. Superbo questi di sua bellezza, nel fior di sua gioventù, non curava che se medesimo. Orazio senza parlargli del suo amore, lo avverte, che passerà la bellezza, e all' avanzarsi degli anni avrà a pentirsi di non aver profittato del tempo di sua giovinezza. L' avvertimento non sarebbe, che buono, se avesse tutt' altro scopo, nè si trattasse di corrompere con questo un giovinetto, cui forse la sua stessa superbia serviva di scudo contro al libertinaggio.

O crudelis adhuc. Altri leggono, *o formosus adhuc*, tra i quali vi ha Sanadon, il quale dice, che *formosus* è in vece di *formose* alla maniera degli Attici, o che per elissi vi si sottintende, *o Ligurine, qui es formosus.* Tuttociò va bene quanto alla costruzione grammaticale; non saprei però adattarmi alla variazione di *crudelis* in *formosus*, perocchè sembrami, che *for-*

Digitized by Google

mosus, significando lo stesso, che il susseguente *Veneris muneribus potens*, o l'uno, o l'altro diventa ozioso, laddove *crudelis* spiega tutt'altra cosa, e fa vedere il motivo di tanto zelo, combinando col *dure* dell'ode I di questo libro, appropriato già a Ligurino. L'*adhuc* significa *tuttavia*.

Veneris muneribus. Venere era la Dea della bellezza; suoi doni erano adunque tutti quei pregi, dai quali risulta la beltà e la leggiadria. Catullo per lodare la bellezza di Manlio, dice che Venere nol trascura:

Neque te Venus
Negligit.

Potens. Dacier lo spiega per *superbo*, ed io lo intendo per *ricco*, *potente*, *altero*.

Insperata. Significa *non aspettata*, *contraria alla speranza*. Il Sanadon avverte qui giustamente, che *spes* e *sperare* sono termini comuni al bene e al male. I giovani pieni di vigore non pensano mai che avranno a invecchiare, cosicchè vien loro indosso inaspettata vecchiezza.

Pluma. Il Bentlei e il Sanadon hanno letto *bruma* in vece di *pluma*, e parmi abbiano ciò fatto a ragione, giacchè l'allegoria di *bruma* va a meraviglia colla vecchiezza, e ben s'intende; quella in vece di *pluma* ad onta di tutti gli sforzi di M. Dacier per ispiegarla a suo genio, è sempre molto sforzata. Pretende egli che Orazio imiti qui lo stile de'Greci e degli Orientali, ponendo *pluma* per ali; cosicchè il senso sia: *quando la tua superbia avrà messo le ali*, cioè sarà passata. Non so se questo modo di dire trattandosi di un vizio, qual è la superbia, siasi mai adoprato nè da' Greci, nè dagli Orientali. Resto dunque col Bentlei, e adotto la sua correzione.

Tuae superbiae. È lo stesso che *a te superbo*.

Et quae nunc humeris involitant. Veduto abbiamo già altrove la pompa che facevano i giovani delle loro zazzere, ornamento certamente assai bello, e che indica il vigor dell' età. Quindi il rilevare la leggiadria dei capelli in una bella persona, dà sempre un' imagine molto gradita. Universalmente tutto quello che dinota vigore, diletta in tutti gli esseri; laddove ciò, che ci presenta un' idea di mancanza, o di debolezza, dispiace.

Deciderint. Alcuni hanno spiegato *saran tagliate*, volendo che il Poeta alluda al costume di que' tempi, per cui tagliavansi i capelli a tal sorta di giovinastri, quando non si aveva più voglia di servirsene.

Nunc et qui color est. In vece di *et color qui nunc est.*

Ligurinum. Vander-Beken, Min-ellio, Bentlei, Cuningam, Sanadon ed altri leggono *Ligurine* secondo l' autorità di due antichissimi MMSS.

In faciem verterit hispidam. Dacier, che legge *Ligurinum*, al pari di Bond e di molti altri, costrue così questo passo: *color verterit Ligurinum in faciem hispidam.* Quelli al contrario, che adottano la lezione di Vander-Beken, l'ordinano in questo modo: *color, o Ligurine, verterit se in faciem hispidam.* Il che pei primi significa: *quando quel colore avrà converso Ligurino in ispido aspetto.* Per gli altri al contrario: *quando quel colore, o Ligurino, si sarà convertito in ispido sembiante.* Io non so qual essenzial divario veramente ritrovisi fra queste due maniere di esprimersi, mentre ne risulta sempre la medesima idea.

Hispidam. Può questo riferirsi e all' asprezza delle rughe produtte dalla vecchiezza sul volto, e al rigor della barba e del pelo, che all' avanzarsi degli anni divien più indocile ed irto.

Quae mens est hodie. Terenzio nell' *Hecyra* fa dir da una vecchia ad una giovane meretrice:

Digitized by Google

Eheu me miseram ! Cur non aut haec mihi
Ætas et forma est , aut tibi haec sententia ?

Lassa ! Perch' io non ho cotesta etate ,
E cotesta bellezza , o tu mia mente ?

Imitò questo passo anche Ausonio in quel distico :

Nunc piget et quereris , quod non aut ista voluntas
Tunc fuit , aut non est nunc ea forma tibi.

His animis. Questo dativo è come *mihi his animis praedito.* Terenzio disse con egual frase : *uxorem his moribus dabit nemo* , per dinotare ad un uomo di tai costumi.

Incolumes genae. Credo , che debba spiegarsi *intatte*; poichè le guancie di un giovinetto , cui l' età non ha ancor fatto offesa , sono come non tocche.

Digitized by Google

AD PHYLLIDEN.

ODE XI.

Est mihi nonum superantis annum
Plenus Albani cadus : est in orto,
Phylli, nectendis apium coronis :
Est ederæ vis
Multa, quâ crineis religata fulges.
Ridet Argento domus : ara castis
Vincta verbenis avet immolato
Spargier agno.
Cuncta festinat manus. Huc et illuc
Cursitant mistæ pueris puellæ.
Sordidum flammæ trepidant rotantes
Vertice fumum.
Ut tamen noris quibus advoceris
Gaudiis, Idus tibi sunt agendæ,
Qui dies mensem Veneris marinæ
Findit aprilem :
Jure solennis mihi, sanctiorque
Pene natali proprio, quòd ex hac
Luce Mæcenas meus affluenteis
Ordinat annos.

Digitized by Google

A FILLE.

ODE XI.

Ho un botticin bello e pieno di vin Albano, che passa i nove anni; è nel giardino, o Fille, dell' apio per intrecciarne corone, e gran quantità di molt' edera, di cui avvinta le chiome in tua beltà tu risplendi. Ride d' argentei vasi la casa; cinta di caste verbene chiede l' ara con impazienza di esser cospersa del sangue di un immolato agnello. Tutta è in facende la truppa; corron quà e là le fantesche miste insieme coi servi; tremolano le fiamme in densi globi rotando il nero fumo per l' alto. Affinchè però tu sappia a quai piaceri io t' inviti, celebrar devi tu meco le Idi, giorno che parte in mezzo il sacro alla marina Venere aprile; a me giustamente solenne, e quasi più venerabile del proprio dì natalizio, perchè da questa Aurora numera il mio Mecenate gli avventurosi suoi giorni. Telefo, al quale tu aspiri, giovine non di tua

Telephum, quem tu petis, occupavit,
Non tuæ sortis juvenem, puella
Dives et lasciva, tenetque gratâ
Compede vinctum.
Terret ambustus Phaëthon avaras
Spes: et exemplum grave præbet ales
Pegasus! terrenum equitem gravatus
Bellerophontem:
Semper ut te digna sequare, et ultra
Quam licet, sperare, nefas putando,
Disparem vites. Age, jam meorum
Finis amorum,
(Non enim posthac aliâ calebo
Fœminâ) condisce modos, amandâ
Voce quos reddas. Minuentur atræ
Carmine curæ.

Digitized by Google

sorte, attrappato ha una fanciulla, ricca di molto e graziosa, e lo tien seco in grati ceppi ristretto. Il fulminato Fetonte alto ingerisce spavento alle speranze avare, e grave esempio ti appresta l'alato Pegaso non sofferente sul dorso il terreno suo cavaliere Bellerofonte, onde tu sempre ti attenga a cose degne di te, e stimando un delitto lo sperare oltre a quel che ti è lecito, chi non ti è eguale tu eviti. Su via, o fine ormai de' miei amori, (poichè non arderò io più d'ora in poi d'altra donna) apprendi meco dei carmi, che poi con amabil voce tu canti. Si diminuiscono le atre cure col canto.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XI.

Un biglietto per cui Orazio prega una sua amica a venire a celebrare con lui il giorno natalizio di Mecenate procurando intanto di distornarla dall' amore del giovin Telefo col dirle, ch' egli è attaccato ad un' altra, ecco che cosa è quest' ode, semplice nel suo carattere, ma elegante e affettuosa, nè senza pregio di stile. Vogliono fosse fatta l' anno di Roma 728, quando Orazio non era certó più giovinetto. Il metro è saffico.

Nonum superantis annum. Che ha più di nove anni.

Albani. Nel territorio d' Alba nasceva un vino, il quale, al dire di Dionigi d' Alicarnasso lib. I, era di un sapore esquisito, e di leggiadro colore, di modo che non era da anteporsi a questo, se non il Falerno. Plinio però lib. XIV non lo mette che nel terzo ordine. Convien dire che le viti di quel paese abbiano degenerato. Se ne facevano allora due sorta di vino, l'una di alquanto dolce, l' altra di aspro; la prima acquistava forza invecchiando, l'altra dolcezza; così cogli anni diventavano eccellenti.

Phylli. È stato parlato di una Fille, lib. II, ode IV, ed Orazio ne ha fatto ivi un elogio; secondo il Sanadon, ella è la stessa, e due anni dopo quest' ode fu maritata a Xantia Foceo. Ma chi può assicurarlo?

Digitized by Google

Nectendis apium coronis. Abbiamo tre specie d'apio; l' uno è l' *apium palustre*, che nasce nelle paludi e presso ai canali di acque lente e fangose. Intorno a quest' apio è ben l' avvertire che è molto facile ai meno cauti il confonderlo colla cicuta. La seconda specie è quella dell'*apium hortense*, che si semina nei nostri giardini per farne ottimi manicaretti; la terza è l' *apio montano*, o *silvestre*, che nasce sulle colline un po' secche ed è il più saporoso e il più spiritoso di tutti. Su i colli, che sono d'intorno a Nizza se ne trova gran quantità, e tutto eccellente. Gli antichi nei loro conviti usavano le corone di tutte e tre queste specie d'apio; ma principalmente dell'acquatico, come rilevasi dall' ode VII del lib. II. Si ingannarono Lambino ed altri commentatori i quali dissero, che le corone d' apio non si usavano che nelle occasioni di duolo; poichè oltre all' ode citata, ce ne può convincere un fatto di Timoleone, il quale vedendo scoraggiate sue schiere, perchè trovato avean per cammino dei muli carichi d' apio, le animò dicendo, che dovevano anzi prenderne buon augurio, mentre si offrivano loro spontaneamente le corone. E' vero, che, secondo Plinio, l' apio era presso i Greci una pianta di mal augurio, talchè se ne coronavano le tombe, e per indicare che taluno era agli estremi, dicevasi che non gli mancava che l'apio; ma è vero altresì che i vincitori de' giuochi istmii avevano corone o di rosmarino, o d'apio, e che troppo avrebbero avuto a fare gli antichi, se non avessero voluto coronarsi mai di quelle specie d'erbe e di fiori, che usavano nei funerali. (*V. tom. II, lib. II, ode VII, pag.* 72.)

Ederae vis. L'edera, come si sa, era consecrata a

Bacco e ad Apolline, onde il primo la intrecciava a' suoi tirsi, il secondo ne coronava i poeti, e principalmente i lirici. (*Vedi lib. I, ode I, e lib. III, ode III, pag.* 48.) Teocrito nell' Idilio III, ha unito ancor egli l'edera all'apio. Non piace al Sanadon questo verso, perchè non molto sonoro; ma forse Orazio l'ha voluto fare a bello studio più tardo perchè non avesse a finire il senso insiem colla strofa, e restasse troppo isolato.

Ridet argento domus. Per quanto ai tempi d' Orazio fosse di grand'uso fra i ricchi il vasellame d'argento, e molti lo avessero d' oro maestrevolmente lavorato, non è probabile, che Orazio, il quale si vanta in tanti luoghi di non esser ricco, nè volerlo essere, e ci descrive la sua mensa come frugale, le sue stoviglie di terra, *campana supellex*, e tutto l'adobbo della sua casa assai semplice, avesse copia d' argento da far risplendere. Deve dunque prendersi per ischerzevole questa espressione, diretta soltanto a significare, che tutta la casa era in parata, ma in quella parata, che alla di lui condizione ed ai di lui principii si conveniva. Quante volte uomini moderatissimi, ma di buon umore, dicono scherzevolmente lo stesso, benchè nulla abbian d' argento. Vedi lib. I, epist. V, ove dice:

Jam dudum splendet focus et tibi munda supellex.

Ara. Un altare coperto d' erbe fresche.

Castis vincta verbenis. I fianchi degli altari si cingevano di verbena. Era la verbena, quella che noi diciam volgarmente *erba colombina.* Serviva però questo nome a significare qualunque sorta d' erba e qualunque ramo d' albero preso da un luogo puro, motivo per cui si

Digitized by Google

dava alle verbene l'aggiunto di caste. Se ne valevano gli antichi per coronare gli ambasciatori e gli araldi. Nei viaggi di Cook può vedersi, che tutti i popoli delle isole del Mar del Sud, e principalmente quelli di Otaiti, presentano un ramo verde a significazione di pace. Terenzio disse:

Ex ara hinc sume verbenas tibi.

Avet. Desidera, attende con avidità, con impazienza, è avida. Chiabrera disse con egual frase:

Mira la navicella
Che par chieda sentiero.

Spargier agno immolato. Spagier è in vece di *spargi*, *agno* è in vece di *sanguine agni.*

Cuncta festinat manus. Per dire che tutta la famiglia era in faccende. Anche qui per altro credo che vi sia dello scherzo, poichè vedremo che la famiglia d'Orazio non era di molte persone, onde dice egli stesso:

Mensa ministratur pueris tribus.

A que'tempi le case de' signori avevano migliaja di servi. (*V. Cicerone a difesa di Milone.*)

Cursitant mistae pueris puellae. Cioè le fantesche e i servi. La descrizione è bellissima, e mostra il grande impegno del padrone e di tutta la famiglia a far che la festa riesca gradevole. Ma in questa descrizione tutto mi fa credere, che vi sia dello scherzo; poichè al leggere tanto apparato, chi non crederebbe, che Orazio abbia avuto a suo servizio gran gente, siccome i primi signori, se prendasi tutto alla lettera? Paragonisi con questa la descrizione, che fa Virgilio, En. lib. I, della cena imbandita da Didone ad Enea, la quale di-

Digitized by Google

cosi tratta dal costume Romano ai tempi di Augusto, e si giudichi, se la proporzione che passa dall'una all'altra, sia quella che non poteva non esservi fra una Regina ed Orazio, fra un ospite, siccome Enea, ed una meretrice.

Trepidant. Al Bentlei dispiace questo verbo e vuol cambiarlo in *crepitant*; ma non vi ha mestieri di questa correzione.

Rotantes vertice fumum. I cammini degli antichi erano in mezzo alla stanza, come si vedon tuttora fra gli Alpigiani, nelle montagne della Svizzera e nei piccoli luoghi della Lombardia; non avevano però nè tubo, nè cappa, ma solo in mezzo del tetto un buco pel fumo, il quale ne usciva a grandi globi e rotondi. A questa mancanza di cautela deve forse ascriversi la frequenza degli incendii, che avvenivano in Roma.

Idus. Le idi nei mesi, che hanno 31 erano al 15, negli altri al 13. Vien questo nome dall' antico Etrusco verbo *iduare*, che significa *dividere*, ed è stato appropriato al giorno, che divide il mese in due parti.

Veneris marinae. Questa è una perifrasi del mese di Aprile ch'era dedicato a Venere. (*V. in Ovidio il principio del IV libro de' Fasti.* Quanto al *marinae*, *V. tomo III, lib. III, ode XXVI, pag.* 326.) Sanadon rapporta un bello squarcio antico sulla nascita di Venere dal mare, che è degno di esser qui presentato ai dilettanti della poesia; eccolo:

Tunc cruore de superno, ac
Spumeo Pontus globo
Caerulas inter catervas,

Inter et bipedes equos
Fecit undantem Dionen
In marinis fluctibus.

Del sangue allor che distillar le sfere,
E del globo spumante,
Fra le cerulee schiere,
E i bipedi cavalli,
Ne' marini cristalli
Generò il Ponto Dione ondeggiante.

Findit. Fende, divide.

Jure solemnis mihi. Solenne vien da *soleo* e *dies solemnis* significa propriamente un giorno solito a festeggiarsi; ma è invalso il costume di adoprarlo ad indicazione di un giorno, in cui si faccia gran pompa e grande allegrezza, come è in questo luogo.

Sanctiorque pene natali proprio. Più venerabile. Quel *pene* è posto e per togliere ogni sospetto di complimentosa esagerazione, e per un religioso riguardo al Genio, che gli antichi credevano presiedesse al natalizio giorno di ciascun uomo, secondo abbiam veduto già altrove.

Maecenas meus. Probabilmente Mecenate era a quel tempo in Roma lasciatovi al governo della città e dell' Italia da Augusto, mentre egli viaggiava verso la Spagna. Quel *meus* ha una tenerezza di affetto, che dice in una parola moltissimo.

Affluentes ordinat annus. Quest' *ordina* è come *numera*; *affluentes* è spiegato da Dacier *successivi, che vengono l' un dopo l' altro.* Se tal fosse il significato di

Digitized by Google

questo epiteto, sarebbe indegno d'Orazio. Ma io credo sia per felici, belli, fausti, abbondanti.

Telephum. (*V. lib. I, ode XIII e lib. III, ode XIX.*)

Quem tu petis. Al quale tu aspiri.

Non tuae sortis juvenem. Tutto questo va attaccato a *Telephum*, come un suo aggiunto, e si è ingannato chi ha diviso il genitivo *non tuae sortis* da *juvenem.* Non conviene però intendere il *non tuae sortis* per *non di tua condizione*, ma bisogna spiegarlo *non a te destinato dalla sorte*, e perchè in amore non si dà disuguaglianza e perchè Orazio avrebbe fatto a Fille un miserabile complimento, se le avesse rinfacciata la bassezza di sua condizione, mentre voleva persuaderla ad accondiscendere al suo invito.

Puella dives et lasciva. Dall' ode XIII del lib. I, vedesi, che Telefo era stato innamorato di Lida. Potrebbesi dunque parlar di lei. Dacier però vuol che si parli di Cloe, nè so con qual fondamento; poichè rimanda i Lettori all' ode XXIII del lib. I, ove non trattasi che della ritrosia di quella fanciulla, non di sue ricchezze, nè di Telefo. La più cauta è dunque il confessare, che non si sa precisamente chi voglia indicarsi.

Lasciva. Questo epiteto non si deve prendere rigorosamente alla lettera, ma per leggiadra, galante, allegra, scherzevole ed amorosa, come in Virg. eglog. III:

Malo me Galatea petit, lasciva puella,
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

Furbetta Galatea mi tira un pomo,
E fugge ai salci, e vuol pria ch'io la veda;

Digitized by Google

Phaèton. E nota a tutti la favola di Fetonte, figliuolo di Climene e di Febo, raccontata distesamente da Ovidio lib. I e II delle Metamorfosi. Questo giovine incauto chiese ad Apolline, in prova di sua paternità, che gli lasciasse condurre per un giorno il carro del Sole. Astretto Apolline da un antecedente giuramento che il figlio gli avea carpito, vi acconsentì; ma non avendo questi potuto frenarne, come Febo, i cavalli, si avvicinò tanto alla terra, che Giove, acciocchè il mondo non ardesse, fulminò il giovinetto, che cadde dal cocchio nel Po.

Ambustus. Questo aggiunto dassi propriamente ad un uomo avvampato, non ucciso dal fulmine, onde lo ebbe per soprannome un de' Fabii, che sofferta avea tal disgrazia. Fetonte però n' era stato arso intieramente e morto. Dacier crede, che questo epiteto sia posto per ischerzo; ma io crederei, che Orazio gli abbia voluto dare un più ampio significato, adoprando l' antecedente pel susseguente.

Avaras spes. Telefo, dice Dacier, era ricco, e per questo Orazio rimprovera Filli di avarizia quasi aspirasse a Telefo per averne le ricchezze. Senza questo però è sempre avara quella speranza, che vuol tutto per se.

Ales Pegasus. (*V. tomo I, lib. I, ode XXVII, pag.* 211.) Questo cavallo alato, secondo Esiodo, fu figliuolo di Nettuno e di Medusa, secondo Apollodoro, nacque dal sangue di Medusa, quando Perseo le tagliò la testa, e servì poi a questo eroe per liberare Andromeda.

Terrenum equitem Bellerophontem. Bellerofonte, che prima era detto *Hipponus*, prese tal nome dopo

aver ucciso Bellero, Re di Corinto. (*V. Iliade lib. VI.*) Imparò da Minerva di qual freno doveva servirsi per governare il cavallo Pegaso. E ben se ne valse per vincere la Chimera; ma poi avendo voluto salir con quello al cielo, Giove mandò sovra Pegaso un tafano, o assilo, da cui punto e tormentato il cavallo, scosse da se il cavaliere. Dacier critica come troppo libero l'aggiunto *terrenum* prendendolo per mortale, e avvertendo, che Bellerofonte era ugualmente mortale e quando avea montato con somma felicità Pegaso, e quando fu da questo gettato a terra. Ma Dacier doveva anzi osservare, che vi ha in quel *terrenum* una somma finezza, mentre con questa sola parola il Poeta ci risveglia in mente l'idea della presunzione di Bellerofonte, che terreno essendo, voleva levarsi in sino al cielo.

Te digna sequare. Questo *digna* significa, *a te* proporzionate.

Disparem vites. Un tale consultò Pittaco, qual di due fanciulle a lui proposte, dovesse egli sposare; una era molto ricca e di gran nascita; l'altra di fortuna e di rango a lui eguale. Pittaco lo mandò a veder giuocare i fanciulli alla trottola, dai quali avendo colui udito a ripeter fra il giuoco *spingi la più vicina*, lasciò la ricca e sposò la sua pari. Vi ha su questo fatto un epigramma di Callimaco. Eschilo ha accennata anch'egli questa istoriella nel Prometeo. Da questa disparità, sulla quale il poeta raggira tutto il suo discorso, convien dedurre, che Telefo fosse assai ricco; il che favorisce la spiegazione data dal Dacier a ciò che veduto abbiam sul principio: *non tuae sortis juvenum*; nulladimeno io trovo sempre più acconcio lo spiegarlo: *non a te destinato*; perocchè questo suppli-

Digitized by Google

sce a tutto senza punger sin da principio troppo apertamente l' orgoglio di una donna, e donna da partito, della qual genìa altra non ve n' è più insolente, o più stizzosa. Sul fine al contrario, dappoichè si era fatta nascere la gelosìa dell' altra, ricca e gentile, poteva dirsi di più, e conveniva anzi rilevare la ragione della disparità per rendere odioso Telefo, che non aveva tanto amore da non curarla.

Jam meorum finis amorum. Secondo Dacier, Fille fu l' ultima innamorata d' Orazio, che però aveva più di 40 anni.

Aliâ calebo foeminâ. Dacier fa a questo passo una maliziosa annotazione, che sebbene giustificata da quanto il poeta confessa nell' ode I di questo libro, pure io amo di tralasciare.

Amandâ voce quos reddas. Perifrasi per dir che tu canti; come nell' ode VI di questo libro: *reddidi carmen.*

Minuentur atrae carmine curae. Questo *curae* è pei disgusti, ch' ella poteva sentire in grazia del suo sfortunato amore.

Digitized by Google

AD VIRGILIUM.

ODE XII.

Jam veris comites, quæ mare temperant,
Impellunt animæ lintea Thraciæ:
Jam nec prata rigent, nec fluvii strepunt
Hibernâ nive turgidi.
Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens,
Infelix avis, et Cecropiæ domus
Æternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines.
Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ovium carmina fistulâ:
Delectantque Deum, cui pecus, et nigri
Colles Arcadiæ placent.
Adduxere sitim tempora, Virgili:
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, juvenum nobilium cliens,
Nardo vina merebere.
Nardi parvus onyx eliciet cadum,
Qui nunc Sulpitiis accubat horreis,
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.
Ad quæ si properas gaudia, cum tua
Velox merce veni. Non ego te meis
Immunem meditor tingere poculis,
Plena dives ut in domo.
Verum pone moras, et studium lucri:
Nigrorumque memor, dum licet, ignium,
Misce stultitiam consiliis brevem.
Dulce est desipere in loco.

Digitized by Google

A VIRGILIO.

ODE XII.

Già i Tracii spirti a primavera compagni, spingono pel mar le vele; nè ormai più irrigidiscono pel gelo i prati, nè più strepitano gonfi per l'invernale neve i torrenti. Già si compone il nido lo sventurato augello, che flebilmente geme sul perduto suo Iti, obbrobrio eterno della Cecropia stirpe; perocchè mal vendicossi delle barbare voglie de' grandi. Assisi sulla tenera erbetta, de'pingui greggi i custodi temprano colla fistola i carmi, e il Dio dilettan, cui piaciono i pingui greggi, e i fronzuti colli d' Arcadia. Il tempo ci ha ricondotto la stagione del bere; ma se gustar tu brami del vino distillato in Calvi, o cortigiano della nobile gioventù, meriterai tai vini somministrandoci per tua parte del nardo. Un picciolo chiocciolino di nardo farà uscir fuori alla luce un botticin, ch' ora dorme nei granaji di Sulpizio, liberalissimo a dare nuove speranze, ed efficace a disciogliere l' amarezza delle cure; alle quali gioie se aspiri, vienne veloce, ma colla tua mercede. Non penso io già coi vini miei solazzarti, senza che nulla ti costi, come farebbe un uom ricco in ben fornita famiglia. Lascia però ogni ritardo ed ogni amor del guadagno, e memore dei negri fuochi ferali, sinchè ti è lecito, mesci alle serie tue riflessioni una breve follia. E' dolce cosa il folleggiare a suo tempo.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XII.

Anche quest'ode non è che un amichevole biglietto a Virgilio per pregarlo ad una di quelle cene, che far soleansi fra varii amici, pagando ciascun la sua parte. Il carattere però di quest' ode è affatto scherzevole, ma di uno scherzo dilicatissimo, e probabilmente Orazio non ha tanto insistito sul pagamento della quota con Virgilio, se non per celiare con lui, che altronde era molto serio, e per quanto si rileva da alcuni tratti della sua vita, contro l' uso de'poeti, un po' avaro, sebbene in morendo abbia lasciato una non piccola eredità. Lo stile dell' ode è semplice ed elegante. La descrizione della primavera, da cui è preso il motivo dell' invito, è assai gentile. Il metro è l' asclepiadeo unito ad un quarto verso gliconio. Non si può fissare il tempo in cui fu scritta quest' ode, ma certamente lo fu prima del 735, in cui Virgilio partì per la Grecia, dopo il qual viaggio morì presso a Napoli

Abbiamo così due odi di Orazio a Virgilio, al quale in ciascuna di esse si mostra dall' autore la più sincera cordialità ed amicizia. Eppure nelle opere di Virgilio non si trova mai neppure una parola di Orazio, benchè vi si parli di Vario, di Pollione, di Gallo e degli altri poeti a Virgilio coetanei. Chi può indovinarne il motivo.

Veris comites. I venti compagni di primavera non sono propriamente i soli zefiri; ma tutti quei leggieri

Digitized by Google

venti di mezzogiorno a scirocco e di mezzogiorno a libeccio, che vengono alle coste d'Italia, negli ultimi giorni di febbrajo e nei primi di marzo, e destano nell' aria il primo tepore, nella terra la prima fermentazione. Plinio lib. II, li chiamò *aurae Ornithiae*, e gli uguagliò alle *Etesie*. Altri li dissero *aurae Chelidoniae*. Virgilio si attenne alla denominazione comune, e diede loro il nome di zefiri. Vedi Georg. lib. I:

Et zephyro putris se gleba resolvit.

Da' nostri marinari si nominano senza nessun distintivo colla frase generale di *venti marini*, o *venti persi*; cioè tenui e incostanti.

Temperant. Calmano.

Impellunt lintea. Spingano le vele. Rammentisi quello che abbiam detto altrove, cioè che gli antichi non navigavano punto all' inverno, e si rimettevano in mare all' entrare di primavera, e il più delle volte non senza lasciar passare l' equinozio.

Animae Thraciae. Anima, fiato, spirito ed aura sono presso i poeti una medesima cosa. Troviamo in Lucrezio *aurarumque leves animas* per dire i lievi spirti, i lievi fiati delle aure, de' venti. La difficoltà consiste nel *Thraciae*. Alcuni lo hanno interpretato per le *aure Etesiae*, che spirano d'ordinario otto giorni avanti la canicola. Dacier ha spiegato *zefiri*, ma ha criticato questa espressione, come mal imitata dal lib. IX dell' Iliade d' Omero, al quale, secondo lui, era lecito chiamare i zefiri *animae Thraciae* a motivo della posizione del luogo dove scriveva, perchè il vento di zefiro giunge colà dalla Tracia. Le Fevre aveva già prevenuto in questa opinione Dacier. Sanadon, illustrando l'antica spiegazione fattane da Torrenzio, ha schiarito meglio di tutti gli altri questo passo. Osserva egli, che gli antichi nel parlare di venti non

Digitized by Google

hanno sempre distinto fra loro i *Favonii*, le *Etesiae*, le *Ornithiae* e le *Chelidoniae*; ma li hanno anzi confusi, prendendo sovente l' uno per l' altro, e dando indifferentemente uno di questi nomi a qualunque vento riuscisse nell' inverno men freddo, e nell' estate men caldo; onde Lucrezio disse: *Etesia flabra Aquilonum*, perchè il medesimo vento, ch' era Aquilon nell'inverno, aveva il nome di Etesio nella bella stagione. Quindi non trova strano che Orazio abbia detti i venti di primavera *animae Thraciae*, e che Omero abbia fatto soffiare dalla Tracia Zefiro al pari di Borea. Aggiunge poscia, che quando anche Orazio avesse posto *animae Thraciae* pei zefiri, non sarebbe da rimproverarsi. La Tracia è tanto soggetta ai venti, che vi producono i più grandi guasti. Quindi fu detto da Dionisofane, che abitavano essi colà in una vasta caverna, donde si spandevano poi su tutti i paesi del mondo. Vedi ciò, che disse dell' Eolia Virgilio En. lib. I. *Animae Thraciae* adunque può considerarsi convenire ai venti in generale, nel qual caso il *veris comites* è un aggiunto, che ne indica in particolare la specie per l' indole e per gli effetti.

Prata rigent. (*V. lib. I, ode IV.*)

Hibernâ nive turgidi. Per togliere ogni difficoltà a questo passo, sul quale si sono fatte inutili dispute, basta l' osservare, che in quest' ode si parla non del cominciare della primavera, ma della primavera già avanzata, quale si ha nelle parti meridionali dell' Italia alla fine di aprile ed al principio di maggio; il che è palese per quel susseguente passo: *adduxere sitim tempora.* Ora a quel tempo i fiumi, che strepitavano poc' anzi per la liquefazion delle nevi, oltre il costume rigonfii, in pochi giorni si tacciono.

Nidum ponit etc. È nota la favola di Progne e di Filomela riferita distesamente da Ovidio Metamorfosi lib. IV. Vi sono però intorno a questa diverse opi-

Digitized by Google

nioni fra i letterati. Tereo, Re di Tracia prese in moglie la figliuola di Pandione, Re di Atene, e la condusse seco al suo paese. Dopo qualche tempo, mosso dalle continue preghiere della consorte, che non sapea tollerare di esser divisa dalla sorella sua Filomela, andò di nuovo in Atene, e ottenne da Pandione di condurre a Progne la figlia. Invaghitosi di lei per cammino, la violò a forza, e giunto in Tracia, la chiuse in un castello tutto attorniato di boschi, e tagliò a Filomena la lingua, affinchè palesar non potesse giammai il suo delitto. Riuscì a questa però di esprimere col ricamo tutta la sua storia su un drappo, che pervenir fece in secreto alle mani della sorella. Progne, per farne vendetta, scelse le feste di Bacco, e avviatasi colle Baccanti nei boschi, trasse di là la sorella, la condusse nella reggia, ove, fatto in pezzi il figlio Iti, che avuto aveva da Tereo, e fattolo cuocere, ne fe vivanda al marito, mostrandogliene, poichè lo aveva mangiato, fra le riprensioni la testa. Tereo allora rabbioso inseguì colla spada alla mano le due sorelle, ma egli fu cambiato in upupa, Progne in rondine, Filomela in usignuolo, ed Iti in fagiano, o in cardellino. Così quasi tutti i Latini, da Varrone in fuori lib. IV, ed Ovidio nell' epist. di Saffo a Faone. Gli Antichi Greci al contrario, Omero, Anacreonte, Gorgia Apollodoro, Aristofane ed altri dissero Filomela mutata in rondine, e Progne in usignuolo, e molti ancora dicdero per moglie a Tereo Filomela in vece di Progne. Non vi ha nella storia il minimo fondamento di questa favola, nè se ne può scoprire l'origine. (*V. Eustazio sul lib. IX dell' Odissea.*)

Flebiliter gement. Tutti dicono che il canto della rondine e dell' usignuolo è flebile, poichè, a dir vero, inspira una tenera melancolia; ma Platone nel Fedone ha giustamente avvertito, che nessun uccello, e neppure il rosignuolo, o la rondine, canta mai quando ha fame o freddo, o quando è triste.

Digitized by Google

Itin. Chiabrera ha più volte fatto uso di questa favola con molta eleganza. In un luogo fra gli altri è rimarcabile quel suo verso:

Iti la valle, Iti la piaggia alterna.

Alcuni dissero Iti nato dalla violata Filomela, non dalla moglie Progne. Del canto dell'usignuolo fa un bel cenno Virgilio Georg. lib. IV.

Qualis populea mærens Philomela sub umbra
Amissos queritur fætus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit; at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat et mœstis latè loca fletibus implet.

Cecropiae domus aeternum opprobrium. Pandione padre di Progne e di Filomela, non fu della famiglia di Cecrope, quantunque anch' ei Re di Atene; poichè Cecrope Re dell' Egitto, che avendo condotto dal Basso-Egitto una colonia nell' Attica, fondò Atene, non lasciò prole. Invalse nulladimeno l' uso di dare il nome di Cecropii agli Ateniesi e a tutti i loro Re, quantunque d' altra famiglia.

Regum. E' questo uno de' luoghi, nei quali il nome *rex* al plurale sembrami posto nella generale significazione di Grandi.

Male ulta est. La barbarie fu punita con più atroce barbarie, il che non è mai lecito.

Pinguium custodes ovium. Avverte giustamente Dacier, che l' epiteto *pinguium* non è qui ozioso, mentre i pastori sono allor molto allegri, quando vedono benestanti i lor greggi.

Digitized by Google

Delectantque Deum. Vedasi ciò che abbiamo detto di Fauno e di Pane, lib. III, ode XVIII.

Cui pecus. Pan era il Dio de' pastori, onde fu detto da Virgilio Georg. lib. I: *Pan, ovium custos.* Era per questo adorato principalmente dagli Arcadi, popoli pastori. Era l' Arcadia nel centro della Morea, ov' è adesso quella, che chiamiamo la Tzaconia settentrionale.

Nigri colles. Questo *nigri* è per *selvosi.* Bentlei, Cuningam e Sanadon hanno letto *nigrae* accordandolo con *Arcadiae*, perchè ha loro sembrato che dia una maggiore eleganza alla costruzione; ma l' orecchio non ha loro detto, che in questo luogo *nigri colles Arcadiae* rende un tutto più armonico, che se si dica: *Nigræ colles Arcadiæ.*

Placent. Piacciono, per dir *son cari.* Così nell' ode II, lib. I; parlando di Marte: *Quem juvat clamor etc.*

Adduxere sitim tempora. Questo *tempora* è pel corso delle stagioni, per la *stagione.* Nella primavera avanzata, le coste dell' Italia meridionale, e principalmente quelle della Romagna, già risentono il caldo, e col caldo la sete. Si avverta però col Sanadon, che parla qui un bevitore, se pure è vero, che Orazio lo fosse, poichè potrebbe forse essersi detto tale nei suoi componimenti lirici per dare ai medesimi una maggiore vivacità, siccome hanno fatto molti altri senza essere in verità bevitori.

Pressum Calibus. Vedi lib. I, ode XV:

Praelo domitam Caleno
Tu bibes uvam.

Juvenum nobilium cliens. Da questo passo Torrenzio ha preteso di dedurre, che il Virgilio, al quale

Digitized by Google

è indirizzata quest' ode, non fosse già il poeta, ma un profumiere, poichè la gente di quella professione solea sempre essere attorno ai grandi; ma non ha avvertito, che un profumiere non sarebbe mai stato detto *cliens*. Resta a vedere a chi si riferisca quel *juvenum nobilium*. Alcuni vi vedono accennati Cajo e Lucio, nipoti di Augusto; ma Virgilio era morto già da due anni, quando nacque Lucio. Dacier lo riferisce a Druso e Tiberio, figliuoli di Livia, e al giovine Marcello, figlio adottivo e genero di Augusto. Potrebbe però esser che senza aver in vista questi soli in particolare, indicar si volessero generalmente i giovani signori della corte ai quali Virgilio avrà procurato di fare i suoi omaggi, tanto più, che vedesi chiaramente nell' Eneide, com' egli non si lasciava scappare alcuna tra le occasioni, che aveva, di fare onorevol menzione delle più illustri famiglie.

Cliens. Questo nome non è qui in quel suo proprio significato, di cui parlato abbiamo altre volte; ma in un senso più esteso, quale sarebbe tra noi quello di familiare, di amico di casa, ecc.

Nardo vina merebere. Riguardo al nardo, vedi lib. II, ode XI. Questo *merebere* vuol dire, che incaricandosi Orazio di provvedere il vino, Virgilio doveva incaricarsi di provvedere le essenze pel convito. Catullo ode XIII, invita Fabullo a mangiar seco a condizione, ch' egli avrebbe pensato agli odori, e Fabullo a tutto il resto, che è necessario per una buona tavola.

Nardi parvus onix. Marziale negli epigrammi disse: *parva onix*. Questo nome era dunque di due generi. Ma aveva ancora due significati diversi. Esprimeasi per una certa pietra, chiamata altrimenti *alabastrites*, che veniva dalle miniere della Caramania, ora Kerman, provincia della Persia, e dalle montagne dell' Arabia,

Digitized by Google

della quale gli antichi si servivano a principio per fare delle piccole fiaschettine per gli odori, e dei vasi da bere; ma poi trovati essendosene dei massi più grandi, se ne valsero per incrostarne i muri, coprirne i pavimenti, e farne insino delle colonne. Indicavasi nell'altro significato una pietra preziosa, liscia, con vene trasparenti e del colore dell'unghia di un uomo sano. Trovavasi nell'India e nell'Arabia, e si chiamava Cameo, donde son poi venute quelle pietre effigiate, alle quali diamo tuttavia il nome di Camei. Il Sanadon vuole che qui s'intenda una piccola fiala della pietra della prima specie. Dacier, rifiutata questa opinione, vuol che si abbia ad intendere per *onix* una conchiglia odorosa, che si trovava nel mar d'India, e serviva a riporvi le essenze, appoggiandosi su quell'altro passo d'Orazio: *funde capacibus unguenta de conchis*, ed aggiungendo che tal conchiglia era la scorza di un'ostrica la quale si nutriva della pianta Nardo, solita a crescere in quei medesimi stagni, il che rendeva quella conchiglia anche per se stessa odorosa.

Sulpiciis accubat horreis. L'anno 633 i Romani cominciarono a prendere il gusto di bere del vino vecchio. Vi fu d'uopo per conservarlo moltiplicare le cantine. Se ne fecero in tutti i quartieri della città. Quelle, di cui qui si parla, o appartenevano a Sulpizio, o erano in qualche suo podere. *Accubare* significa stare disteso, sdrajato, rovescio, come sta una botte, allorchè non è, come diciamo, in piedi, cioè perpendicolare, ma orizzontale al terreno. Questo significato del verbo *accubare* manca nel celebre Vocabolario di Torino, benchè sia il suo primo e diretto; ma vi si trova solamente il traslato *sedere a tavola*; senza che siasi riflettuto essersi detto dai Latini *accubare* per mangiare e stare a tavola, per motivo che i Romani, a somiglianza de'Greci e degli Asiatici, avevano preso a mangiare rovesci su i letti, benchè nei primi secoli mangiassero, come noi, assisi a tavola, non rovesci. Della parola *horreis*

Digitized by Google

in significato del luogo, in cui serbavansi i vini, ne abbiam parlato altrove abbastanza.

Cum tua merce. Questo passo è servito a Torrenzio di un nuovo motivo onde credere, che qui si parli ad un Virgilio profumiere, non al poeta, perchè si è presa alla lettera la parola *merce* per mercanzia, non per mercede, o quota. Tutto questo ha relazione al *merebere* di sopra, ma tutto è per celia, e per ischerzo.

Immunem. Senza spendere, o recar cosa alcuna. Vedremo altrove in questo medesimo significato:

Quem scis immunem Cynarae placuisse rapaci.

Nell' un luogo e nell' altro equivale a impunemente.

Tingere. Abbiamo in Italiano una frase volgare, colla quale per significare, che un uomo è alquanto ubbriaco, diciamo, che è tinto. *Tingere meis poculis* è qui come ubbriacarti a mie spese, darti ben a bere.

Plena dives ut in domo. Cioè *ut dives in domo plena. Domus plena* diceasi una casa provveduta sino a ridondanza di beni. Così nel lib. II, ode XII, abbiamo:

Plenas aut Arabum domos.

Pone moras et studium lucri. Virgilio era malaticcio, cosicchè l' indole sua medesima lo rendea tardo a queste partite di piacere, che gradivano tanto ad Orazio tutto fuoco, e di soavissima compagnia. Virgilio era inoltre molto applicato al travaglio donde ricavava tant' utile, che lasciò in morendo un milione e duecento cinquanta mila lire, quantunque avesse rifiutato i beni confiscati ad un uomo ricchissimo, che gli furono offerti da Augusto.

Digitized by Google

Nigrorum ignium. Cioè del rogo la cui fiamma era molto negra a motivo dei molto crassi vapori, che escono dai corpi che si ardono.

Misce stultitiam consiliis brevem. Cioè mesci alle serie tue occupazioni una breve allegrezza. Virgilio era d'indole molto seria, onde ben convenivagli questa esortazione.

Desipere. Folleggiare.

In loco. A suo tempo, a suo luogo, quando l'occasione lo porta. Un simile sentimento trovasi sovente nei versi d' Anacreonte.

Digitized by Google

IN LYCEN.

ODE XIII.

Audivere, Lice, Di mea vota, Di
Audivere, Lyce. Fis anus, et tamen
Vis formosa videri,
Ludisque et bibis impudens·
Et cantu tremulo pota Cupidinem
Lentum sollicitas. Ille virentis, et
Doctæ psallere Chiæ,
Pulchris excubat in genis.
Importunus enim transvolat aridas
Quercus, et refugit te, quia luridi
Dentes, te quia rugæ
Turpant, et capitis nives.
Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ,
Nec clari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis,
Inclusit volucris dies.
Quo fugit Venus? Heu! Quove color decens?
Quo motus? Quid habes illius, illius,
Quæ spirabat amores,
Quæ me surpuerat mihi,
Felix post Cynaram, notaque et artium
Gratarum facies? Sed Cynaræ breveis
Annos fata dederunt,
Servatura diu parem
Cornicis vetulæ temporibus Lycen:
Possent ut juvenes visere fervidi,
Multo non sine risu,
Dilapsam in cineres facem.

Digitized by Google

A LICE.

ODE XIII.

Udiro, o Lice, gli Dei miei voti; gli udir gli Dei, Lice; diventi vecchia, eppur vuoi parer bella, e scherzi e bei senza freno; e dopo aver bevuto con tremolo canto solleciti Amore a venir lento. Sulle belle gote egli cova della giovin di Chio, al canto esperta e alla danza; poichè disdegnoso ei trasvola le aride quercie, e te schivo rifugge, perchè hai tu luridi i denti, perchè te insozzan le rughe e le nevi del capo; nè le Coe porpore omai, nè le lucenti gemme a te riportano i tempi, che il veloce giorno chiuse una volta riposti nei noti fasti. Ove fuggìo la bellezza? (Ahi) dove il leggiadro colore? Ove gli agili moti? Che hai tu di lei, di lei, che spirava amori, e che me a me aveva rubato, dopo la sola Cinara, avventuroso sembiante e rinomato, e di graditi vezzi: ma i fati diedero a Cinara pochi anni, per conservar lungamente Lice, pari in età ad una vecchia cornacchia; acciocchè i fervidi giovani veder potessero, non senza molto riso, caduta in cenere la bella face.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIII.

ORAZIO aveva amato appassionatamente Lice, siccome abbiamo veduto nell' ode X del lib. III; ma ella non gli avea mai corrisposto. Cacciato dallo spirito della vendetta, le scrive incontro quest' ode, indegna per verità di un gran Genio, di cui la prima premura deve essere la più pura dilicatezza da usarsi sempre e con tutti, ma col bel sesso principalmente, in cui, se trovasi ritrosia, ammirar si dee, non esporla capricciosamente allo scherno. Dallo scopo in fuori, quest' ode è molto ben lavorata; il suo carattere è medio ed andante, ma non senza molta eleganza; lo stile limpido e puro; il metro alcaico senza rimproveri. Non si può indovinare in qual tempo sia stata fatta; certamente dopo la X del lib. III, ed anche molto, poichè non si passa sì presto dall' età amabile alla vecchiezza; anche Orazio per questo non poteva esser più giovine, il che vieppiù inescusabile render ne deve la colpa. I rimproveri che ha meritati ad Orazio in tutti i tempi quest' ode, servano di ammaestramento a tutti gli uomini d' ingegno, onde apprendere a non abusarne giammai, quantunque ancor dopo Orazio, e tra gli antichi e tra i moderni lo abbiano fatto non pochi.

Lyce. Non si sa altro di Lice se non ch' era una Toscana, e non povera, ma di riguardevole condizione,

Digitized by Google

e di invan tentata saviezza. E' molto probabile, che in tutto quello, che il poeta rinfacciar le vuol per dispetto, vi sia molta esagerazione. Dai rimproveri, come dalle lodi, bisogna sempre dedurre una non piccola parte, principalmente allorchè vengono da un animo appassionato.

Mea vota. Più che voti dirsi potrebbero imprecazioni quei desiderii, che nutrono sul futuro stato delle lor belle nel lor dispetto gli amanti.

Dii audivere Lyce. Questa ripetizione è bellissima e mostra una certa compiacenza maligna, che non va esente da insulto.

Fis anus, et tamen vis formosa videri. L' invecchiare è proprio di tutti, ma il volere avere il vanto della bellezza anche nella vecchiaja è un supplizio. I voti adunque d' Orazio dovevano essere stati questi.

Ludis. Questo verbo può avere una significazion molto estesa. Ma qui non deve prendersi, che per ischerzare.

Bibis impudens. Questo *impudens* è per dire senza il ritegno della vergogna; essendo sconcia cosa a una donna il molto bere.

Et cantu tremulo. Molti hanno preso questo aggiunto di *tremulo* per libidinoso, appoggiati ad un passo di Aulo Gellio sovra Arcesilao; ad un altro di Terenzio e principalmente a quel di Persio:

Et tremulo scalpuntur ubi intima versu;

ma io mi attengo piuttosto a quelli, che lo intendono tremulo per la vecchiezza, perchè sembrami, che faccia maggior contrasto con quel che segue, e che giustifichi meglio quel *lentum*, il quale significa *ritroso,*

che non ti ascolta, che non si muove; il *tardo a tue preghiere Cupido.*

Virentis. Metafora a significar giovine.

Psallere. Gli antichi adopravano questo verbo per indicare il canto e la danza insieme, mentre rare volte danzavano senza accompagnare i loro balli col canto, e spesso ancora col suono di un qualche instromento.

Chiae. Non si sa chi fosse questa bella di Scio. Dicesi, che in quell'isola vi sieno belle donne, e l'avere Orazio notato, che questa bella era di Scio, pare dia luogo a credere, che ai tempi d'Orazio avesse quell'isola un eguale vanto.

Excubat in genis. Quantunque *excubare* prendasi comunemente per vegliar, facendo la guardia; nulladimeno vale anche covare, o star nel nido, e tenersi ristretto, coricato in un luogo, onde quel d'Orazio: *extrema et in sponda cubet.* I poeti han mille volte posta in mezzo questa imagine d'Amore, che si sta sul volto di una bella, come in suo nido. Prima di Orazio, servito se n'era Sofocle in un coro dell'Antigone. Chiabrera in un dilicatissimo coro della sua Ippodamia, parlando ad Amore, dice:

Ma trovi regno e nido
Entro una guancia ascoso,
Che latte imbianca, e puro minio avviva.

Citar se ne possono molti, ma veggasi sovra tutti il Sonetto di Zappi ov'è molto bene spiegata questa idea, di cui non ha lasciato di valersi Voltaire nella sua Enriade.

Digitized by Google

Importunus. Questo epiteto è stato preso da Torrenzio, fuor di ragion, per inquieto; dal Sanadon per intempestivo, contro stagione, fuor di tempo. Io l'ho spiegato disdegnoso, di mal umore; abbiamo veduto in altro luogo *importuna pauperies*, ma il significato di quel passo è ancora diverso da questo, poichè qui esprime il disdegno con cui Amor passa avanti, quando vede delle vecchie, annojandosi delle loro sollecitazioni.

Transvolat aridas quercus. Per metafora a significare le vecchie.

Refugit. Come quel di Virgilio: *luctuque refugit. Refugere* è propriamente il ritirarsi velocemente da una cosa, che ci fa dispiacere incontrare.

Luridi dentes. Luridus dicesi di ciò, che ha al tempo medesimo un color livido e nericcio.

Capitis nives. Questa metafora ha dispiaciuto molto a Dacier che l' ha condannata, come troppo ardita. Or che direbbe egli del celebre verso di Menzini nel Ditirambo?

Chiomi-nevose innanzi tempo tempia.

Quintiliano, condannandola nei prosatori, la concede ai poeti; Sanadon, fondato sulla di lui autorità, la difende. Il significato di questa è la canutezza della testa.

Nec Coæ purpuræ. Dacier vuole che qui non si accenni soltanto la bella tinta porporina, che si dava ai drappi per mezzo delle ostriche pescate nel Mar di Coo, ma perchè in quell'isola, che è una delle Sporadi nell'Arcipelago, detta al presente *Lango* o *Stanchio*, e che fu celebre per essere stata la patria di Apelle e d'Ipocrate, si fabbricavano certi veli o tocche color di porpora, trasparenti, finissime, delle quali si

Digitized by Google

vestivano le cortigiane. Ma l' uno e l' altro dicono che la porpora di Coo pescavasi tra quest' isola e quella di Nisiro, ora *Nassari*, verso la costa dell'Asia minore tra il Mare Egeo e quel di Scarpanto all' ingresso del golfo Ceranico, che separava la Caria dalla Doride.

Referunt. Le Fevre ha letto *referent*; Sanadon e Cuningam *referant*. Io mi attengo o a *referunt*, o a *referent*, piacendomi però ancor più il primo.

Nec clari lapides. Alcuni hanno letto *cari*; ma questa variazion poco importa. Ho detto altrove, che gli antichi diceano *lapides* ad ogni sorta di pietre.

Notis condita fastis. I fasti erano i pubblici registri dell'anno, che ognuno potea vedere; dal che è giustificato l' aggiunto di *notis*. Come notavasi in questi il giorno della nascita di ciascuno, era assai facile il saperne l' età.

Condita. Cioè registrati. Platone nel lib. VI delle leggi dice, che bisogna segnare su un bianco muro nelle cappelle di ogni tribù la nascita di ciascuno, affinchè tutti la sappiano. Se così si eseguisse, che guai per talune e per taluni!

Venus. Questo nome è qui posto per la bellezza e tutto il suo corredo.

Quove color decens. Chabot e Ceruti hanno cacciato il punto interrogativo fra *color* e *decens* riferendo questo a *motus*. Bentlei ha preteso giustificarli. Cuningam e Sanadon hanno cambiato il testo a tenore di una tal correzione. Ma, ad onta delle ragioni da essi addotte, io mi tengo all' antica edizione, e spiego quel *decens* per *leggiadro*, come *Gratiae decentes*, *decens Venus*, *genas decentes etc.*

Digitized by Google

Motus. Gli antichi commentatori non han qui veduto, che la sola danza; ma io v' intendo, con tutti i moderni, tutti i moti della persona, dai quali risulta quel che noi diciamo: *il portamento.*

Quid habes illius. Per liberarsi dall' oscurità, che hanno spontaneamente gettato su questo passo colle loro inutili dispute e coi lor cavilli gli interpreti, convien riflettere col Sanadon 1.° che per *facies* non s'intende il solo volto, ma tutta la persona, il che in Italiano equivale fra' poeti quasi *sembianza.* Così nelle satire: *quali sit facie*, ove Donato lo ha spiegato per *totam speciem*, tutta l' esteriore apparenza; 2.° che *nota gratarum artium* è come *notus in fratres animi paterni;* sul qual passo vedi le osservazioni tomo II, lib. II, ode II, pag. 27; 3.° che per *artes* intender si debbono tutti quei vezzi dei quali è capace una bella donna, che o sa d'esser tale, e senza mostrar di avvedersene, vuol far conoscere il pregio di sua bellezza, o senza ancora badarvi, ha avuto dalla Natura, o dalla educazione certe maniere gradevoli. Tibullo disse secondo ciò di Sulpicia:

Illam, quidquid agit, quoquo vestigia movit,
Componit furtim, subsequiturque decor.

Bond, a cui mi sono attenuto, se n' è sbrigato anche meglio, facendo il *gratarum artium* un genitivo di *facies*, e dividendo *nota* da *facies*, come è divisa realmente nel testo, e spiegandolo *celebre*, *cognita*, *rinomata*, cosicchè allora *facies gratarum artium* vien ad essere come un caso apposto, quale lo abbiamo messo nella spiegazione.

Surpureat. Per contrazione, in vece di *subripuerat*, come nella sat. III, lib. II: *surpite* per *subripite* ed

Digitized by Google

in Lucrezio *surpere* per *subripere*. E questo e l' antecedente sentimento *spirabat amores etc.* sono sì usati, che sarebbe superfluo l' aggiungervi la minima dilucidazione.

Felix post Cynaram. Questa preposizione *post* alcuni l' hanno in segno di minor dignità, come se dir si volesse, che Lice in ragion di bellezza veniva dopo Cinara, cioè non la cedeva che a Cinara: come nell' ode IX, libro III: *Nec erat Lydia post Chloën.* Altri al contrario credono, che significhi posteriorità di tempo. *Post Cynaram*, cioè dopo la morte di Cinara. Io mi attengo alla prima, perchè altrimenti mi sembrerebbe superfluo ciò, che segue. Di Cinara ne abbiam già parlato, e ne parleremo anche altrove.

Notaque et artium gratarum facies. Intorno a questo ho già esposto di sopra il mio sentimento. Aggiungerò solo, che non so con qual fondamento Dacier ha sentenziato, come poco Latina la frase *facies gratarum artium*, non ricordandosi forse del *centum puer artium* dell'ode I di questo libro. Quindi per mettere in mezzo una nuova opinione, ha corretto il testo leggendo *facie* in vece di *facies*, e ha preteso, che la *s*, per trascuratezza de' copisti, vi sia stata aggiunta in grazia del *sed* con cui comincia il verso seguente; ha fatto dell' *et* un *etiam*, ed ha spiegato *notaque et artibus gratis*, e nota ancora per li graditi suoi vezzi.

Cornicis vetulae. Dicono che le cornacchie vivono lungamente. Esiodo dà loro nove volte l' età dell'uomo, cioè 270 anni; ma se così fosse, tutta la terra sarebbe piena di cornacchie.

Possent ut juvenes visere. Questo è un tratto pungen-

Digitized by Google

tissimo, e rassomiglia a quello dell' ode XXV lib. I scagliato contro Lidia :

Invicem maechos anus arrogantes
Flebis in solo levis angiportu.

Dilapsam. Altri hanno letto *delapsam*, ma fuor di ragione. *Dilapsus* dicesi di tutto quello, che sen va giù a poco a poco da per se stesso, come avviene alla fiamma, allorchè mancandole il nutrimento, le manca la forza. Virg. Georg. lib. IV parlando di Proteo, che si scioglieva in acqua :

Aut in aquas tenues dilapsus abibit.

Facem. Metafora per indicare il brio, e l' avvenenza di Lice. Così Terenzio nell' Eunuco atto I, chiamò Taide un fuoco, pel pericolo, che vi era di restarne preso, trattandola :

Accede ad ignem hunc, jam calesces plus satis.

Digitized by Google

AD AUGUSTUM.

ODE XIV.

Quæ cura patrum, quæve Quiritium
Plenis honorum muneribus, tuas,
Auguste, virtutes in ævum
Per titulos memoresque fastos
Æternet? ô, quâ Sol habitabileis
Illustrat oras, maxime principum:
Quem legis expertes Latinæ
Vindelici didicere nuper
Quid Marte posses. Milite nam tuo
Drusus Genaunos, implacidum genus,
Brennosque veloceis, et arceis
Alpibus impositas tremendis
Dejecit acer plus vice simplici.
Major Neronum mox grave prælium
Commisit, immaneisque Rhœtos
Auspiciis pepulit secundis,
Spectandus in certamine Martio,
Devota morti pectora liberæ
Quantis fatigaret ruinis:
Indomitas prope qualis undas
Exercet Auster, Plejadum choro
Scindente nubeis: impiger hostium
Vexare turmas, et frementem
Mittere equum medios per igneis.

Digitized by Google

AD AUGUSTO.

ODE XIV.

Qual amorosa cura de' Padri, o qual disio de' Quiriti co' più onorevoli monumenti potrà eternare fra i secoli, pei titoli più luminosi, e pei ricordevoli fasti, le tue virtù, o Augusto, massimo fra tutti i principi, ovunque piaggie abitabili raggiando illumina il Sole, di cui poc' anzi i Vindelici, delle Latine leggi non conscii, hanno avuto ad apprendere quanto tu possa in guerra; poichè colle tue schiere Druso atterrato ha bellicoso più d' una volta i Genauni, schiatta inumana, ed i veloci Brenni, ed i muniti ripari posti sopra alle terribili Alpi; poscia il maggior de' Neroni attaccò grave battaglia e co'tuoi favorevoli auspicii cacciò via i crudi Reti, bello a mirarsi nella marzial tenzone, con quante ruine stancasse que' fieri, sacrificatisi ad una libera morte, quasi come Austro, travaglia le indomite onde, allorquando il coro delle Plejadi squarcia per mezzo le nubi, infaticabile nel tormentare le nimiche turme, ed il fremente destriero cacciar per mezzo alle fiamme. Così ravvolgesi il tauriforme

Digitized by Google

Sic tauriformis volvitur Aufidus.
Qui regna Dauni præfluit Appuli,
Cum sævit, horrendamque cultis
Diluviem meditatur agris;
Ut barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu,
Primosque et extremos metendo,
Stravit humum sine clade victor,
Te copias, te consilium, et tuos
Præbente Divos. Nam tibi, quo die
Portus Alexandrea supplex,
Et vacuam patefecit aulam,
Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus:
Laudemque, et optatum peractis
Imperiis decus arrogavit.
Te Cantaber non ante domabilis,
Medusque, et Indus, te profugus Scythes
Miratur, ô tutela præsens
Italiæ, dominæque Romæ!
Te fontium qui celat origines
Nilusque, et Ister, te rapidus Tigris,
Te belluosus qui remotis
Obstrepit Oceanus Britannis,
Te non paventis funera Galliæ,
Duræque tellus audit Iberiæ:
Te cæde gaudentes Sicambri
Compositis venerantur armis.

Digitized by Google

Offanto, che i regni scorre dell' Apuliese Dauno, allorchè infuria, e minaccia alle ben coltivate campagne orrendo allagamento, siccome Claudio disfece con vasto impeto le ferrate schiere de' barbari, e mietendoli dai primi agli ultimi li stese al suol vincitore senza alcun danno de' suoi, somministrandogli tu le tue schiere, il tuo senno ed il favor de' tuoi Dii. Perciocchè il giorno medesimo in cui la supplichevole Alessandria aperse a te le porte e la vota sua reggia, la prospera Fortuna al compiersi del terzo lustro, rinnovò i favorevoli successi dell' armi, e nuova lode, e disiato aggiunse decoro alle già compiute tue imprese. Te ammira il Cantabro, non per l' avanti domabile, e il Medo e l'Indo; te il profugo Scita, o viva e possente tutela dell' Italia e della dominatrice Roma: te il Nilo, che cela delle sue fonti l' origine, te l'Istro e il rapido Tigri, te l' Oceano padre de' mostri, che strepita intorno ai rimoti Britanni; te ascolta la Gallia, che non paventa il morire, e la faticosa Iberia, te, l' armi a un tempo deposte, venerano i Sicambri, fra le morti allegri ed il sangue.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIV.

Augusto aveva ordinato ad Orazio di celebrare le vittorie di Druso e di Tiberio. Il Poeta soddisfatto aveva al primo coll' ode IV di questo libro. Adempie al suo dover col secondo per mezzo di quest' ode intrecciandovi intanto molto avvedutamente le lodi di Augusto; cosicchè, se nel celebrare Druso, unito aveva alle di lui lodi gli antichi vanti della famiglia de' Claudii, congiunge adesso Tiberio alla persona di Augusto. Il carattere dell' ode è sublime siccome quello dell' altra; i pensieri ne sono grandi e ingegnosi; lo stile pieno e robusto; il metro alcaico ben lavorato. Il tempo in cui è stata scritta, è poco dopo la IV di questo libro. Si comincia da Augusto e si termina pure con lui, innestandovi in mezzo le imprese di Tiberio in maniera, che sembri essere questo unito affatto ad Augusto.

Quæ cura Patrum. Per padri è noto, che s' intendevano i Senatori. Quando Orazio scriveva quest' ode già il Senato ed il Popolo tributato avevano ad Augusto tutti gli onori possibili e persino quelli della Divinità, esempio che assoggettò poi il Senato a metter fra gli Dei anche i mostri, che regnarono dopo Augusto; quantunque affatto lontani dal di lui merito. Ha ragione adunque il Poeta di dimandare chè far potevano ormai ed il Senato ed il Popolo per eternare le virtù di un tal principe; ma questa dimanda medesima fa il più grande onore ad Augusto, mostrando, che il di lui merito era superiore a quanto poteva mai immaginarsi.

Quiritium. Abbiamo già detto ch'era questo il nome che davasi ai cittadini Romani congregati nell' adunanza del Popolo.

Muneribus. Intende per questi il Poeta i monumenti, le statue, le inscrizioni, i titoli, i decreti, le are ed i tempii.

Per titulos. Diceansi titoli le inscrizioni pubbliche.

Memoresque fastos. Non potea darsi ai fasti un epiteto più conveniente, poichè registrati essendo in essi tutti gli avvenimenti più rimarchevoli, poteano dirsi le memorie della pubblica felicità.

Æternet. Questo verbo è sommamente espressivo. Se ne valse prima d'Orazio Varrone dicendo: *litterisque ac laudibus æternare.* Gli Italiani lo hanno adottato, benchè fosse poco in uso prima del Chiabrera, il quale in una sua canzone, parlando di Venezia, scrisse:

Ove si eterna Libertà diletta.

Habitabiles oras. Rammentisi, che gli antichi non credeano abitabili nè le due Zone fredde, nè la torrida, onde Virgilio, parlando delle Zone:

Quarum quae media est, non est habitabilis aestu.

Nix tegit alta duas . . . .

Quem legis expertes Latinæ. Questo è detto per significare, che non erano ancora stati soggetti all' Impero Romano; infatti non era, che un anno e mezzo che Druso ve li avea sottoposti. Notisi la costruzione: *Quem Vindelici didicere quid Marte posses,* ellenismo assai ben conveniente ad un' ode lirica del più sublime carattere.

Vindelici. (*V. le osservazioni all' ode IV di questo libro.*)

Milite nam tuo Drusus. Parla di nuovo di Druso per far conoscere, che tanto le vittorie di lui, quanto

Digitized by Google

quelle di Tiberio erano dovute alle forze, ai consigli, ed agli auspicii di Augusto, onde giustificare il *maxime Principum*, e ridurre ad una maggiore unità il componimento.

Genaunos. Altri hanno letto *Tenaunos*, o *Geraunos*, ma a torto. Collocati sono i Genauni in val d'Anagnia tra il lago di Como e l'Adige. Varrone scrive di questa gente ch'era ferocissima; quando prendevano una città, passavano a fil di spada non pur quanti poteano portar le armi, ma persino i fanciulli, trucidando ancora le donne gravide, se i loro indovini presagivano, che dovessero partorir maschio; onde Patercolo li chiamò *feritate truces*. Al presente i popoli, che abitano quelle contrade, non sono tali per certo, ma spesse volte addiviene, che un popolo, naturalmente buono e tranquillo, se prende ad imperversare, diventa un mostro, e abbandonasi alle più esecrabili atrocità.

Brennosque veloces. Secondo il Dacier, deve leggersi *Breunos*, e non *Brennos*. Egli è in fatti così, che Xilandro ha corretto le inscrizioni del trofeo delle Alpi, ove ha posto *Isarci. Breuni. Genaunes*. Abitavano i Breuni nella parte esteriore delle Alpi coi Norici e coi Vindelici. Anche ai Breuni Strabone dà la taccia di crudeli.

Et arces Alpibus impositas tremendis. Secondo Vellejo, quei popoli si erano fortificati sulle Alpi in luoghi quasi inaccessibili.

Plus vice simplici. Si vogliono qui accennare due azioni di Druso, che battè ben presto i Vindelici, e assicurò così l'Italia dalle loro incursioni. Fu poi mandato Tiberio a secondare il fratello, che attaccò i Reti, i quali facevano delle scorrerie nelle Gallie. Druso continuò a perseguitare i Vindelici, piombò su i Genauni e su i Breuni, e i due principi, servendo l'uno all'altro di appoggio, domarono intieramente quei popoli. Vellejo ne dà tutta la gloria a Tiberio, dicendo

Digitized by Google

che Druso non aveva fatto in questa guerra, che le parti di un luogotenente di Tiberio; ma non è questo che un effetto di adulazione in un istorico, che scrivendo quando Druso era morto e Tiberio era già Imperatore, guadagnar voleva la grazia del vivo a spese del morto, e sacrificando ancor, s' era d' uopo, la verità della storia.

Major Neronum. Tiberio, che aveva più quattro anni, che Druso.

Immanesque Rhætos. (*V. ode IV di questo libro.*) Forse l' epiteto di *immanes* riguarda e la ferocia e la molto grande statura di quella gente.

Auspiciis secundis. Erano quelli di Augusto.

Spectandus in certamine Martio. Questa imagine è qui collocata da maestro per animare la composizione ed inalzarne lo stile.

Devota morti pectora liberae. Questo verso è impareggiabile per la fecondità della espressione, mentre vi si vede la fermezza de' Grigioni, i quali non voltavano mai le spalle al nimico, ma si battevano sino all'ultimo respiro, risoluti di morire piuttosto, che arrendersi.

Quantis fatigaret ruinis. L' espressione è ardita, ma nobilissima, e tutta propria di Orazio, se pur non ha qualche affinità con quella di Virgilio Eneide libro VI:

Tanto magis ille fatigat

Os rabidum.

Indomitas prope qualis undas. Anche questa frase è veramente Pindarica. Convien confessare, che in nessun' altra composizione Orazio ha mostrato tanta energia, e tanto ardire quanto in questa, riuscendovi però, oltre ogni credere, mirabilmente.

Exercet. Travaglia, tormenta.

Digitized by Google

Auster. Il vento di Mezzogiorno, che nell'ode III, lib. III, abbiam veduto qualificato *dux inquieti turbidus Adriae*, e di cui non vi ha nelle spiaggie dell' Italia vento più tempestoso.

Plejadum choro scindente nubes. Sono le Plejadi sette stelle tra la coda dell' Ariete, ed un ginocchio del Toro, che nascono nella stagione de' venti e delle grandi maree nell' equinozio di marzo. Secondo la favola, sono le figlie di Atlante e di Plejone, che gli Dei poser fra gli astri per liberarle dalle ree persecuzioni di Orione. I latini le chiamarono *Vergiliae*. Arato ne dice i nomi. (*V. Igino lib. II, cap. XXII.*)

Choro. Le Plejadi sono disposte per cotal modo in un cerchio, che sembra facciano un ballo, siccome scrisse Igino; e come una di loro chiamata Merope, quasi non comparisce, la favola ha detto, che di ciò è cagione lo aver ella sposato un mortale: *ob eam rem Merope de choro sororum expulsa.* Così Igino cap. CXCII. Non è dunque senza ragione, che Orazio per significar le Plejadi ha adoprato la frase *choro Plejadum*, adottata ancor da Properzio lib. III, eleg. III:

Plejadum spisso cur coit igne chorus.

Scindente nubes. Gli antichi commentatori hanno ciò interpretato per le molte pioggie, che cadono al nascere e al tramontar delle Plejadi, e che diceano essi produtte appunto dalle medesime, ma Orazio non ha pensato, che a rappresentar il corso e la danza di quelle stelle. L' imagin è bellissima, e sommamente conforme alla naturale rappresentanza di quelli astri, i quali pare infatti, che squarcino il sen delle nubi quando per mezzo a quelle appariscono. Osservisi, che i grandi venti di Mezzogiorno, che regnar sogliono appunto nel nascer delle Plejadi, benchè portino molte nubi, per la loro indicibile impetuosità, le rarefanno e le squarciano in molti pezzi e danno luogo sovente, che si mostrino per mezzo ad esse le stelle.

Digitized by Google

Vexare turmas. Come nel lib. II, ode III:

Et Parthos feroces
Vexet eques metuendus hastâ.

Frementem mittere equum. Dacier asserisce che *fremitus* significa propriamente quel rumore, che fanno i cavalli colla bocca e colle narici, che spesso è un indizio del loro coraggio. A comprovazione del suo sentimento adduce quel di Virg. Georg. lib. III:

Collectumque fremens volvit sub naribus ignem.

e addur poteva anche Cesare, che chiama il nitrir de' cavalli *fremitus equorum.* E' vero però che *fremere* si usa ad esprimere quell' ardore impaziente di ogni ritegno, che è produtto dal desiderio di appagare una passione, senza poterlo; onde fu detto persino *fremere laetitia.*

Medios per ignes. Alcuni hanno sostituito *enses* a *ignes*; altri hanno preso *ignes* metaforicamente pel fervore della battaglia; taluni finalmente pei rischi della guerra; ma nessuno ha colto nel segno. O qui per *ignes* s' intendono i fuochi attaccati al campo nemico da soldati Romani, come fece Scipione nella battaglia avuta in Africa contro Amilcare e Siface (*V. Floro lib. II, cap. VI.*) e come eseguirono in altri tempi con utile molti altri generali; o per *ignes* vuolsi indicare il campo, in cui era costume, e lo è tuttavia, di accendere la notte dei fuochi, come rilevasi dall' ode X, lib. I, e dall' episodio di Niso e di Eurialo lib. IX Eneid. imitato così bene dal Tasso nella Gerusalemme, canto XII. Forse tra le guerriere azioni di Tiberio in quella campagna vi fu qualche notturno assalto al campo nemico, la cui circostanza diede occasione al poeta di far qui spiccare questa imagine. Vedasi la celebre canzone del Filicaja a Giovanni III, Re di Polonia, liberator di Vienna per la grande sconfitta data ai Turchi, che l'assediavano, e trove-

rassi un' imagine poco dissimil da questa e non meno bella. I pittori, e fra gli altri nelle sue battaglie il *Tempesta*, se ne sono valsi le mille volte.

Sic tauriformis volvitur Aufidus. Alla similitudine del vento Austro aggiunge il Poeta quella del fiume Offanto; ma per renderla più leggiadra colla varietà del giro, e più capace a colpire, in vece di paragonare Tiberio al fiume, paragona il fiume a Tiberio; qual rovesciamento ben può vedersi quanto riesca più vantaggioso, se radrizzare si voglia il pensiero dicendo: *ut tauriformis volvitur Aufidus, sic barbarorum Claudius agmina diruit.* Il sentimento e le parole sono le stesse, ma la diversità del giro rende la prima maniera molto più bella mercè la sospensione in cui tiene l' animo di chi legge. Il paragonare gli eroi della guerra ad un fiume non è solo d' Orazio, ma è appreso dai Greci e dagli Orientali. Isaia al cap. VIII paragona il Re degli Assiri alle forti e molte acque di un fiume.

Tauriformis. Questo è un termine composto alla ditirambica. Secondo Festo, le imagini de'fiumi si rassomigliano ai tori colle corna, perchè sono atroci al pari de' tori. Eliano nel lib. II ha un capitolo intiero sulla diversa maniera, colla quale si rappresentano i fiumi, e dice, che altri danno ad essi la figura di un toro, altri quella di un uomo colle corna. Quindi Virgilio lib. IV Georg., parlando del Po:

Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus . . .

Dacier sostien contro a Festo, che i fiumi sieno rassomigliati ai tori o pel muggito, che le loro acque producono, o per l' ineguaglianza delle lor rive, o perchè i Greci li consideravano come le corna dell'Oceano. Il Sanadon al contrario attribuisce quest' uso all'esser le acque de'fiumi il più delle volte divise in varii rami, o canali, onde Virgilio chiamò *bicorne* il Reno, perchè

Digitized by Google

a'suoi tempi non era diviso se non in due parti, e tra noi il vicin fiume, che lambe a levante le mura, porta il nome di Bisagno e di Feritore, *Bisamnis*, o *Feritor*, perchè prima di unirsi presso alla città in una sola piena, scorre per lungo tratto in due rami. Ad ogni modo, non posso comportar, che Dacier condanni que'poeti moderni, che parlano delle corna de'fiumi, perchè, dic'egli, adesso non si dipingono più in cotal modo. Si conosce da questo, che Dacier non solamente non fu mai nè pittore, nè poeta; ma neppure seppe abbastanza di queste due belle arti le vere regole. Imitatrici della Natura, paragonano esse fra loro le diverse forme degli esseri qualunque volta è lor dato i tratti ben riconoscere pei quali due cose diverse hanno un' analogia; e poichè la Natura è di tutti i tempi ed in tutti i tempi la stessa, possono da lei ricavarsi in ogni età quelle imagini, che fanno meglio al proposito. Perciò quel verso Francese:

Et le Rhin, dont le front orné de cornes d'or.

È il Reno adorno d' aurea corna in fronte,

che Dacier condanna quasi non intelligibile a questi tempi, a me sembra anzi bellissimo, e credo, che sarà stimato tale in tutti i tempi da chi conosce lo spirito e l' indole della poesia.

Aufidus. Dell'Offanto e dello scorrere ch'egli fa sulle frontiere della Puglia in quella parte di essa, che dagli antichi era chiamata Daunia, ne abbiamo già parlato abbastanza. (*V. lib. III ode XXX.*)

Quum saevit. Questo verbo, che ugualmente come il *meditatur* serve a personificare vieppiù ed animare l' imagine del fiume, è qui molto a proposito.

Diluviem meditatur. Nonio lesse *minitatur* in vece di *meditatur*, ma questa correzione, benchè adottata dal Bentlei, è giustamente rigettata dal Dacier e dal Sanadon, come quella che toglie al pensiero gran parte di sua bellezza.

Digitized by Google

Ferrata. I popoli vinti da Tiberio usavano elmi e corazze di ferro.

Primosque et extremos metendo. Questo verbo che è proprio del tagliar le biade, servì pur anche a Virgilio, e dopo lui a quasi tutti i poeti per significare la strage, che fa un valoroso nelle armate nemiche.

Proxima quæque metit gladio.

Anzi dal verso è passato anche alla prosa, ed è ricevuto da tutti. Coloro che desiderano di osservare l'origine delle espressioni per meglio conoscere la concatenazion de' pensieri, e da questa l' indole e il corso, con cui si sviluppano le operazioni della mente, vedranno che probabilmente il *cultis agris*, d'avanti, ha produtto il *metendo*. Dicesi *primos et extremos* per significar tutti dalle prime all' ultime fila.

Sine clade. Vellejo scrisse: *Tiberius et Drusus gentes locis tutissimas, aditu difficillimas, numero frequentes, feritate truces majore cum periculo quam damno Romani exercitus, plurimo cum earum sanguine perdomuerunt.* Il poeta combina adunque colla storia. E' grande vanto per un esercito e per un generale l' aver vinto con poca perdita. Certe vittorie compre a forza di sangue sono poco diverse dalle sconfitte.

Te copias, te consilium, et tuos praebente Divos. Se il Sovrano è l' anima regolatrice dello Stato, e come la mente di tutti gli altri i quali non sono che membri del corpo politico, le armate e i piani son suoi; e la protezione, che a lui è data dal Cielo si diffonde su tutti gli esecutori delle sue imprese, onde anche Ovidio ebbe a dire:

Auspicium cui das grande, Deosque tuos.

Cui grande auspicio doni, ed i tuoi Dii.

Quo die. Tiberio riportò la vittoria nel giorno appunto, in cui 15 anni avanti, Augusto era rimasto padrone di Alessandria, giorno, che per decreto del

Senato fu segnato nei fasti, siccome un giorno di festa: *diem quo capta fuit Alexandria, festum esse censuerunt.* Non si sa precisamente, che giorno fosse; è però certo che Cleopatra morì il giorno 29 di agosto dell'anno 724. Siccome colla morte di quella principessa, Augusto restò egli solo padrone e di Alessandria e di tutto l' Egitto, è probabile, che il giorno consacrato per questo tra i fasti o fosse appunto il dì 24 di agosto, o altro de' più vicini. Certamente non è possibile il sospettare, che Orazio in un affare cotanto noto fra il pubblico, abbia voluto rilevare una circostanza, sulla quale potea ciascuno smentirlo.

Alexandreasupplex Ai tempi di Augusto Alessandria, grand' opera di Alessandro il Grande, che le diede anche il suo nome, era la capitale di tutto l' Egitto, città grande e marittima, e decorata a que'giorni, oltre a molte altre fabbriche, di una pregiatissima biblioteca raccolta dai Tolomei, nella quale si contavano sino a 700,000 volumi, e per l' insigne suo faro o lanterna, che si vedeva da molte miglia lontano, ed illuminava l' entrata di quel vastissimo a un tempo, e sicurissimo porto. La biblioteca bruciò in gran parte nell' anno di Roma 707; allorchè Giulio Cesare fece bruciar la sua flotta per timore, che non se ne impadronissero i suoi nemici, il fuoco si attaccò alla biblioteca, e l' inceneri, non senza però lasciar tanti avanzi, che accresciuti poi ne secoli susseguenti dagli Imperatori d'Oriente, provveder poterono abbondante materia da scaldare i bagni al generale de' Turchi, che l' espugnò. Il faro durò più tempo, ma poi fu anch' esso distrutto, ed i Turchi servir ne fecero le macerie alla costruzione di una batteria, che è all'ingresso del porto. Vedi la storia antica di Rollin, il Goguet, il Volney *Ruines des Empires* e i rapporti fatti all' Instituto Nazionale dagli accuratissimi letterati, che sono stati in que' paesi all' occasione dell' ultima spedizione in Egitto. Avvertasi che dicesi ugual-

Digitized by Google

mente *Alexandrea* e *Alexandria* sull'autorità degli antichi MMSS. e de' marmi e delle medaglie, che hanno indifferentemente e l' uno e l' altro.

Supplex. I cittadini di Alessandria, stanchi da un assedio di due anni, col quale dopo la battaglia d'Azio li strinse Augusto, aprirono a lui l'entrata nel secondo porto, giacchè egli avea penetrato a viva forza nel primo, e gli diedero poi la città.

Vacuam aulam. Antonio e Cleopatra, abbandonata la reggia, si ritirarono in Mausoleo.

Lustro tertio. Tiberio guadagnò la battaglia contro i Grigioni l' anno di Roma 739, ed Ottaviano entrò in Alessandria nell' agosto del 724; come può vedersi dalle Croniche d' Eusebio.

Et optatum peractis imperiis decus arrogavit. A ben intender questo passo, intorno al quale si sono molto ingannati, mercè le solite sottigliezze, gli antichi commentatori, è necessario stabilir prima con Dacier e con Sanadon il vero significato del verbo *arrogare*. Serve questo ad esprimer lo stesso, che dare, attribuire. *Optatum decus* è la gloria desiderata, poichè, vinta l' Africa e l' Egitto, domo l' Oriente e l' Occidente, niente più restava da desiderare ai Romani, che vincere i Reti e i Vindelici, ch'erano i soli *expertes legis Latinae*, che non avessero ancora provato le leggi ed il dominio de'Romani. In *peractis imperiis* si accennano tutte le altre vittorie su i Medi, su i Parti, su i Cantabri, su i Britanni, sui Sericani e su gl' Indi, riportate o da Augusto, o da' suoi capitani in suo nome, giacchè *imperium* è propriamente il comando di un generale. Ecco dunque il senso bello e spianato. La prospera fortuna al compiere del terzo lustro, ha dato, ha aggiunto alle passate imprese la gloria, il fregio, il compimento desiderato.

Te Cantaber non ante domabilis. I Cantabri, come abbiam detto, erano stati più volte vinti, ma non furono

Digitized by Google

veramente domi, che da Agrippa. Sanadon vuole, che questo *non ante domabilis* si riferisca non solo al Cantabro, ma ancora al Medo e all' Indo.

Medus. Cioè i Parti appellando a Fraate, che rimandò a Ciro le insegne.

Indi. Poro Re dell' India mandò ambasciatori ad Augusto mentre era a Samo l' anno 734, per dimandargli la sua amicizia e quella del Popolo Romano.

Profugus Scythes. Per gli Sciti intendevansi i Daci, i Sarmati, i Geloni, ed altri popoli del Settentrione, altri de' quali erano stati domi colle armi da Augusto, altri più lontani gli aveano mandati ambasciatori a chieder pace. L'epiteto di *profugus* significa *errante*, come il *campestres* dato altrove a tai popoli. (*V. lib. III, ode XXIV.*)

Miratur. È lo stesso che *veneratur*; ma come la venerazione non può andar disgiunta dall' ammirazione, anzi ne è come l' origine, si adopra l' uno per l' altro. Riflettasi su quella specie di rispetto, che c' ingerisce ciò, che noi ammiriamo, e vedrassi che il verbo adoprato da Orazio è molto a proposito. Non si ammira mai se non ciò, che ci sembra ecceder la sfera delle solite forze e comuni. Quindi Virgilio Georg. lib. IV, parlando del Re delle Api:

. . . . *Illum admirantur, et omnes*
Circumstant fremitu denso.

O tutela praesens. Ecco *tutela* in attivo; nell' ode VI di questo libro lo abbiam veduto in passivo. *Praesens* è come il *praesens Divus* dell' ode V del lib. III, e significa vivo, potente, e sempre pronto a soccorrere. Quindi Virg. egloga I:

Nec tam praesentes alibi cognoscere Divos.

Ed Ovidio, giurando appunto per Augusto:

Digitized by Google

Per te praesentem conspicuumque Deum.

Anzi in quel di Virgilio. En. lib. I :

Praesentemque viris intentam omnia mortem.

non vuolsi significar altro se non che tutto minacciava a quella gente lì lì in quel momento la morte.

Fontium qui celat origines Nilus. Questo è detto rapporto all' Egitto, che Augusto soggiogò intieramente, vinti Antonio e Cleopatra. Tutti gli scrittori Greci e Latini, e la maggior parte degli Italiani sino al XV secolo dissero tutti che le sorgenti del Nilo erano nascoste, talchè nei tempi in cui si vedeva un mistero di religione in tutto quello che non si capiva, fu creduto che fosse una specie di sacrilegio il rintracciarle. Eliano confessa, che nessuno, nè Etiope, nè Africano, nè Greco le aveva mai conosciute. Etearco, Re degli Amnonii disse ad alcuni di Cirene, che nessuno ne aveva contezza. I Gesuiti Portoghesi le scopersero alfine dopo molte ricerche. Il Nilo non ha propriamente, che due sorgenti, che sono due fontane molto abbondanti, che trovansi nella campagna chiamata *Secut* sull' altura del monte *Dengla* in una provincia del regno di *Goiam* chiamata *Sabala* : il ruscello formato dalle due fontane, dopo pochi passi al pie' della montagna, prende da principio il suo corso verso l'Oriente, accoglie tre altri piccioli ruscelli, si piega verso mezzodì, scorre per lo spazio di 12 leghe fra il regno di *Bagendra* e di *Goiam*, che ha sempre alla dritta ; curvandosi poscia intorno a *Goiam*, si avanza circa 25 leghe verso Occidente. Quindi, ingrossato da molti fiumi, laghi e torrenti, lascia l' Abissinia alla dritta, traversa il Sennar e la Nubia, donde cala in Egitto, e vi porta la fecondità inondandolo d' ordinario nel mese di giugno, e si scarica nel Mediterraneo per due larghissime bocche. Ai tempi d' Omero questo fiume non aveva ancora il nome di Nilo, ma era chiamato Egitto. Moltissimi hanno scritto del Nilo e delle

Digitized by Google

sue inondazioni, ma le più sicure relazioni debbono essere quelle, che ne hanno fatto negli ultimi tempi all'Instituto i letterati e geografi Francesi, che, pieni di abilità e di attenzione, hanno esaminato ogni cosa sul luogo. Si vuole che il motivo del prodigioso accrescimento di questo fiume nel mese di giugno sia prodotto dalle abbondantissime pioggie, che cadono nell' Etiopia dal mese di giugno sino a quello di settembre. A proposito della ignoranza degli antichi intorno al luogo delle sorgenti del Nilo, abbiamo un bel distico di Tibullo lib. I, eleg. VIII:

Nile pater, quânam possum te dicere causâ,
Aut quibus in terris occuluisse caput.

Pare però da un passo d'Arriano, che taluno fra' più saggi di quella età avesse già sospettato, che le escrescenze del Nilo provenissero appunto dalle pioggie che cadono sulle montagne dell' Etiopia.

Ister. Il Danubio, uno de' principali fiumi dell'Europa, che comincia a Tonesching nella Svevia nel principato di Furstemberg, traversa l'Allemagna, e la Turchia Europea Settentrionale, e si getta poi per due bocche nel Mar Nero. Negli ultimi secoli è divenuto vieppiù celebre per le molte guerre, che si sono fatte nei paesi, pei quali trascorre. Al tempo di Augusto il Danubio era il confine dell'Impero dalla parte settentrionale. Per gli antichi il Danubio non cominciava a prendere il nome d' *Istro*, lasciando quel di Danubio, se non al di sotto di Belgrado, detta dai Latini *Alba Græca.* In altr'ode Orazio ha detto:

Non qui profundum Danubium bibunt,
Edicta rumpent Julia.

Nel qual luogo l' epiteto dato al Danubio ci mostra la sua qualità di navigabile a grosse barche.

Rapidus Tigris. Il Tigri, ora *Tegil*, nasce nella grande Armenia appie' del monte Palli 30 leghe verso

mezzodì dalla sorgente dell' Eufrate, che ai tempi di Augusto era da quella parte il confine dell' Impero Romano. Separa il *Diarbec* dal *Curdistan*, cola nell'*Jerac*, mesce una porzione delle sue acque all' Eufrate, le divide in molti canali, poi di nuovo riunendole, si congiunge per l'ultima volta all'Eufrate dinanzi a Gorno, ove questi due fiumi perdono il proprio lor nome, per prender quello di *Fiume degli Arabi*, che va a gettarsi nel seno Persico per due bocche, divise dall' isola di Chader, che vi sta in mezzo. Nomina qui Orazio quel fiume a motivo della vittoria riportata da Augusto su i Parti, obbligandoli, senza combattere, ad abbandonare l' Armenia.

Belluosus Oceanus. Abbondante di mostri, come in altro luogo, cioè lib. III, ode XXVII, *scatentem belluis*; quì però è detto più particolarmente del mar d' Inghilterra, dal passo di Calais, ossia dalla Manica, onde è divisa dal continente la Gran Bretagna, sino a tutto il Mar d'Allemagna, ove ai tempi d' Orazio trovavansi e balene ed altri mostruosi pesci, mentre era molto men frequentato da naviganti, e le sue rive medesime erano molto men popolate. (*V. Plinio lib. IX.*) Orazio nomina quì l' Inghilterra, perchè gli Inglesi, avendo inteso, ch'egli preparava contro di loro un esercito, mandarono un' ambasciata ad Augusto per dimandargli la pace, e mettere sotto alla sua protezione e sotto al suo dominio tutta l' isola. (*V. lib. III, ode V.*)

Obstrepit. E' quì molto a proposito, perchè quel mare, a motivo della vicinanza delle terre, si agita con grande strepito.

Non paventis funera Galliae. I Galli avevano un sommo disprezzo per qualunque più grande rischio di morte, perchè i loro Druidi avevano loro inspirata la credenza della Metempticosi di Pitagora. (*V. Eliano lib. XII, cap. XVIII, Lucano nella Farsalia e Giulio Cesare lib. VI della guerra de' Galli.*)

Digitized by Google

Duraeque tellus Iberiae. Non vi ha dubbio, che il nome *tellus* non sia comune ai due genitivi *Galliae* e *Iberiae.* Abbiamo già parlato altrove e del viaggio di Augusto nelle Gallie, che intimorì molto i Germani e tenne in dovere la Spagna, della quale sospettavasi non si unisse, nella rivolta, ai Germani, come abbiam pur parlato delle vittorie riportate in quel paese e da Augusto, e da Agrippa. L' epiteto di *durae* riguarda e il costume di quella gente molto avvezza alla tolleranza, e l' inflessibilità della stessa ad accettare il giogo de' Romani, che disdegnò per più di due secoli.

Audit. È per ubbidire. Oltre di che l'ascoltare un altro è sempre un segno di rispetto.

Caede gaudentes Sicambri. Abbiamo già detto altrove, chi fossero i Sicambri, e come fossero vinti da Druso, che vendicò sopra di loro la sconfitta di Lollio. (*V. ode II di questo libro.*) Resta a vedere il motivo dell'epiteto dato loro da Orazio. Appella questo e alla ferocia di quei popoli, che senza dar quartiere, si allegravano nell'uccisione e nella strage de'loro nemici, e al costume, che avevano di abbeverarsi e di pascersi di sangue e di latte di cavallo.

Compositis venerantur armis. Si ripongono, e si rimettono in ordinanza le armi al tempo di pace. Questa fu accordata loro verso la fine del 738. Potrebbesi però anche dire, che questo *compositis armis* significhi l'aver quei popoli deposte le armi tutti insieme ad un tempo per un generale consenso.

Digitized by Google

AUGUSTI LAUDES.

ODE XV.

PHŒBUS volentem prœlia me loqui,
Victas et urbeis, increpuit lyrâ,
Ne parva Tirrhenum per æquor
Vela darem. Tua, Cæsar, ætas
Frugeis et agris rettulit uberes,
Et signa nostro restituit Jovi,
Direpta Parthorum superbis
Postibus: et vacuum duellis
Janum Quirini clausit, et ordinem
Rectum, et vaganti frœna licentiæ
Injecit, amovitque culpas,
Et veteres revocavit arteis:
Per quas Latinum nomen et Italæ
Crevere vires; famaque, et imperi
Porrecta majestas ad ortum
Solis ab Hesperio cubili.
Custode rerum Cæsare, non furor
Civilis, aut vis eximet otium:
Non ira, quæ procudit enseis,
Et miseras inimicat urbeis.

Digitized by Google

IN LODE DI AUGUSTO.

ODE XV.

Mentre celebrare io volea le battaglie e le vinte città, me colla lira percosse rampognandomi Febo, acciò spiegar non ardissi pel vasto Mare Tirreno le picciolette mie vele. La tua età, o Cesare, ed ha riportato abbondanti alle campagne le biade, ed ha restituito al nostro Giove le insegne strappate alle superbe porte de'Parti, e chiuse, voto di guerre, il Quirinal tempio di Giano, ed un giusto ordine e un freno impose provvidamente alla vagante licenza, e cacciò quindi le colpe, e le antiche arti vi richiamò per le quali crebbero un tempo le forze e il nome del Lazio, e la fama e la maestà dell' impero si stese da dove nasce il Sole sino all' Esperio ricetto. Se ci governi Cesare, non potrà torci la pace nè il cittadinesco furore, nè la straniera possanza, nè l' ira che agguzza le spade, e rende fra loro nemiche le misere città. Di Giulio non violeran gli editti, nè quei, che bevono le acque del profondo Danubio,

Digitized by Google

Non qui profundum Danubium bibunt,
Edicta rumpent Julia: non Getæ,
Non Seres, infidive Persæ:
Non Tanaim prope flumen orti.
Nosque et profestis lucibus et sacris,
Inter jocosi munera Liberi,
Cum prole, matronisque nostris;
Rite Deos prius apprecati,
Virtute functos more patrum duces,
Lydiis remisto carmine tibiis,
Trojamque, et Anchisen, et almæ
Progeniem Veneris canemus.

Digitized by Google

nè i Geti, nè i Sericani, nè gli infedeli Parti, nè quei, che nacquer vicini alle estreme sponde del Tanai; e noi negli operosi giorni, e nei sacri, tra i doni dello scherzevole Bacco, in compagnia della prole e delle nostre matrone, avendo prima pregati religiosamente gli Dei, giusta il costume de' padri, i carmi nostri mescendo dei Lidii flauti col suono, celebreremo cantando dei duci invitti il valore, e Troia e Anchise e tutta dell' alma Venere la stirpe.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XV.

Anche questa è una delle più belle odi di Orazio. Ella è diretta ad Augusto, di cui si decantano le doti, non però quelle, che riguardavano le sue spedizioni, ma quelle, che appartenevano al suo governo pacifico, doti quanto men rumorose, tanto più utili e per questo appunto più difficili a celebrarsi con grandezza di stile; perchè non è per esse il Poeta aiutato nella sue fantasia, come per le altre, dal rimbombo e dallo spettacolo delle armi tanto capaci a riscuotere i genii ancora più tardi. Niente è qui trascurato, dice il Sanadon, tutto è perfetto e insino la versificazione, e tutto è degno e del principe e del poeta. Il carattere è sublime; lo stile scelto ma limpido; il metro alcaico ben sostenuto. Il tempo in cui fu scritta quest' ode probabilmente dee porsi nell'anno 744 in cui Augusto, tornato a Roma in compagnia di Tiberio e di Druso, chiuse per la terza ed ultima volta il tempio di Giano.

Phœbus volentem etc. Augusto, come abbiamo veduto nelle osservazioni all' ode II del lib. I, aveva non so qual vanità a passare per figlio di Apolline, nè lasciavan d' esservi alcuni, che lusingassero in lui questa idea. Orazio adunque fingendo, che Febo lo avesse distolto dal celebrare le imprese di Cesare, perchè non lo facesse male, mostra che quel Nume avesse uno zelo veramente paterno per la gloria del supposto suo figlio. Così, senza adulare troppo apertamente il suo eroe, dà alle sue idee un giro molto gradevole.

Digitized by Google

Praelia et victas urbes. Alcuni hanno da questo creduto, che Orazio fosse per accingersi a cantare nuove imprese guerriere oltre alle già celebrate; ma oltrechè egli aveva già detto tutto, chi non vede che è questo un bel ritrovato per poter esaltare separatamente le virtù pacifiche di Augusto, le quali certamente non gli faceano minor onore, che la gloria delle battaglie? Ei fu per queste infatti, che alla sua morte fu pianto. (*V. Vellejo Patercolo, e l'ode di G.B. Rousseau alla Fortuna.*)

Increpuit lyrâ. Non bisogna disgiunger *lyrâ* da *increpuit* per attaccarlo a *loqui*, siccome alcuni pretendono si debba fare. *Increpuit lyrâ* vuol dire: mi percosse colla lira sgridandomi, rampognandomi, come Ovidio Fast. lib. VI:

Annuit Alcides, increpuitque lyrâ.

ed Ennio nel Tieste: *sonitus aures meas pedum pulsu increpat;* e Virgilio egl. VI:

Cynthius aurem
Vellit et admonuit.

Ne parva Tyrrhenum per æquor. È questa una bella metafora accompagnata da una modestia tanto più stimabile, quanto più di valore mostrato si era dal poeta nelle odi, che riguardavano appunto le guerriere imprese d' Augusto. Si nomina il mar Tirreno piuttosto che un altro, non perchè sia nè il più vasto, nè il più pericoloso, ma perchè il più vicino.

Tua, Cæsar, ætas. Pel nome *aetas* intender si deve tutto il tempo, in cui regnò Augusto, di cui scrisse fra gli altri Vellejo Patercolo: *Nihil optare a Diis homines, nihil Dii hominibus praestare possunt, quod non Augustus reipublicae, populo Romano, terrarum orbi repraesentavit.* Ond' è che anche al presente, per indicare un tempo felice, è passato in proverbio il dire: *l' età di Ottaviano.*

Digitized by Google

Fruges et agris rettulit uberes. La prima sillaba in *rettulit* è fatta lunga, benchè per l'ordinario sia breve, perchè è raddoppiata la consonante della composizione. Prima di Augusto frequenti erano in Roma le carestie, come vedesi da varie orazioni di Cicerone; poichè non coltivandosi da' Romani, se non a delizia, le per altro fertili campagne, che avevano intorno alla città, la cui popolazione era immensa, se mancavano per qualche accidente le biade della Sardegna, della Sicilia e dell' Egitto, conveniva gemere nella penuria. Augusto procurò di ripararvi animando ben presto dappertutto la coltivazione. (*V. ode V. di questo libro.*)

Et signa nostro restituit Jovi. Sebbene inalzato fosse in onore di Augusto un arco trionfale per avergli i Parti restituite le insegne ed i prigionieri, che avevano preso nelle sconfitte di Crasso e di Antonio, e stampate fossero per questo delle medaglie coll' inscrizione: *Civibus et signis militaribus a Parthis restitutis*, che sussistono tuttavia; pure questa restituzione non costò una goccia di sangue; ma la sola paura dell' avvicinarsi d' Augusto bastò per far risolvere i Parti a cercare per ogni mezzo la pace. Le insegne restituite dai Parti furono per allora portate al tempio di Giove Capitolino, sinchè fosse terminato il nuovo tempio dedicato a Marte Vendicatore, che Augusto votò nell' anno 711, ma non cominciò che nel 754 e non finì che nel 752.

Nostro Jovi. Cioè a Giove Capitolino. Poichè si è parlato tante volte di questo tempio di Giove sul Campidoglio, e se ne dovrà far menzione ancora altre volte, sarà giovevole il dir com' ei fosse situato. Era quel collocato sulla parte del Campidoglio, che riguardava la piazza dell' erbe, detta *forum olitorium*, ora *Piazza Montanara*. Aveva una figura quadrata di 220 piedi per ogni lato. Vi si vedevano tre cappelle, cioè quella di Giove nel mezzo, quella di Minerva alla dritta, e quella di Giunone alla sinistra. La sua bella struttura,

Digitized by Google

gli abbellimenti, che lo arricchivano, i doni delle soggette provincie e dei Re alleati che vi si ammiravano, rendevano un tal monumento augusto al sommo, e magnifico.

Direpta Parthorum superbis postibus. Secondo tutti i migliori letterati, legger si deve *derepta* e non *direpta*, perchè *direpta* vorrebbe dir fatte in pezzi, laddove *derepta* significa *strappate a forza.* Quantunque Fraate mandasse a restituir queste insegne prima che i Romani andassero a ripigliarsele, nulladimeno e' certamente nol fece già di buon genio, ma pel timor di attirare sovra se stesso e il suo paese la vendetta, e le armi di Roma. Quanto al *superbis postibus* vedi lib. III, ode V.

Postibus. Il nome *postis* propriamente significa lo stipite della porta, benchè talvolta si prenda anche per la imposta, e per tutta la porta. L'uso di attaccare alle porte delle città e de' tempii le insegne prese ai nemici era praticato da tutte le nazioni. (*V. Virg. En. lib. VIII.*)

Vacuum duellis Janum Quirini clausit. Eranvi in Roma varii tempii di Giano, ma un solo era quello, da cui si conosceva se fosse pace o guerra. Lo fabbricò Romolo sotto il nome di Giano Bifronte, *Janus Bifrons*, o *Janus geminus.* Numa fece fare a questo tempio le porte, ed introdusse il costume, che si restassero chiuse in tempo di pace, e si aprissero con molta cerimonia da un Feciale al primo insorger la guerra. Appoggiò Numa questo rito sulla tradizione di un preteso miracolo per cui diceasi, che mentre i Sabini venuti sotto Tito Tazio a vendicare il ratto delle loro fanciulle, e pel tradimento di Tarpea penetrati sino al foro di Roma, si battevano ivi di modo che ponessero in forse la sussistenza e l' onore della nascente popolazione, sboccò fuori dal vicino tempio di Giano un torrente di bitume che, sparsosi sul piano, su cui erano i Sabini, rese loro difficile il continuare la pugna. Si apriva dun-

Digitized by Google

que il tempio di Giano per lasciar l' adito al Nume di rinnovare il prodigio. Quindi Orazio ha detto *Janum Quirini* per indicare a preferenza di tutti gli altri, questo tempio di Giano. Virgilio En. lib. I, espresse mirabilmente la clausura del tempio di Giano fatta da Augusto, che aveva data a tutto il mondo la pace:

Claudentur belli portae. Furor impius intus
Sæva sedens super arma et centum vinctus ahenis,
Post tergum nodis fremet horridus ore cruento.

Il Tasso si valse pur dell' idea di questa cerimonia per chiudere con un eccellente emistichio una sua ottava. Vedi Ger. Lib. C. II:

E'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Prima di Augusto il tempio di Giano non fu chiuso, che lungamente sotto il pacifico Numa, e per breve tempo dopo la prima guerra Punica; laddove Augusto ebbe la gloria di chiuderlo persino a tre volte nel tempo del suo governo; cioè nel 725, nel 730 e nel 744, ed Orazio ne fu testimonio in tutte tre le volte.

Giano fu uno de' più antichi Re d' Italia, che lo venerò come un Dio. Gli fu consecrata la custodia delle porte, e fu stimato presiedere al corso de' tempi. Ebbe per questo due faccie, l'una giovine, in cui figurato era il futuro, l'altra da vecchio, nella quale indicar voleasi il passato. Numa gli dedicò il primo mese dell' anno. Regnò, per quanto si dice, 1330 anni avanti G. C. ed il suo regno fu di 33 anni. Uno dei monti di Roma fu da lui chiamato *Gianicolo*. Usò una moneta su cui era l'imagine di una barca, simbolo di quella, sulla quale dicevasi, esser venuto a ricovrasi nel Lazio Saturno; dappoichè Giove lo discacciò dal suo regno di Creta. Coloro i quali amano di ricavare tutte le favole dalla Sacra Scrittura, vedono in Giano Jafet figliuolo di Noe, che dicono dopo il diluvio esser venuto in Europa destinatagli quasi in retaggio, e (aggiungono molti

Digitized by Google

scrittori Genovesi) avervi fondato Genova, ch' ebbe quindi il nome di *Januà*. Ma tutto è favoloso (*V. Ovidio Fasti lib. I.*)

Et ordinem rectum , et vaganti frena licentiae. Abbiamo fatto altrove menzione e de'gravi disordini , che introdutti furono in Roma dalle lunghe guerre civili, e dei rimedii apportativi colle sue savie leggi da Augusto , a' cui voleri ubbidiva sì esattamente l' Impero , che per volerne eliminare un'usanza , bastava , ch'egli la disapprovasse. Il Sanadon e molti altri leggono : *ordinem rectum , evaganti fraena licentiae* , e costruiscono : *injecit fraena licentiae evaganti extra ordinem rectum*, pretendendo , che questa lezione sia più a proposito, e più bella. Lo sarà ; ma quando io non vedo o una necessità di cambiare , o una grandissima differenza nella variazione , difficilmente mi piego a por la mano sul testo.

Amovitque culpas. (*V. le ultime odi antecedenti.*) Vander Bechen e Sanadon , sulla fede di quasi tutti gli antichi esemplari , leggono *emovitque culpas*, perocchè dicono , che *emovere* ha maggior forza , significando estirpare , sradicare.

Et veteres revocavit artes. Per *veteres artes* s'intendono gli antichi costumi , le virtù degli antichi , il rispetto per la religione , la disciplina del vivere , gli esercizii del corpo , le scienze , e tutto ciò , che la pace nutre ed accresce , la guerra guasta e distrugge , e principalmente quando trattasi di guerra civile.

Et imperî porrecta maiestas. Imperî è per sincope nell' ultima sillaba in vece di *imperii* ; a *porrecta* sottintendivi *est.*

Ab Hesperio cubili. Per dire dall' Occidente. *Cubili* non è però qui per covile , ma per ricetto , talamo , stanza.

Custode rerum Cæsare. Questo vale lo stesso, come il *tenente Cæsare terras* dell'ode XIV, lib. III. In altro

luogo il nome *custos* è dato a Giove medesimo : *gentis humanae sator atque custos*. E veramente la custodia di uno Stato è data a chi lo governa.

Non furor civilis , non vis. Nel primo sono indicate le guerre civili , nell' altro termine le straniere. Nell' ode che abbiam poc' anzi citata , è detto :

Ego nec tumultum ,
Nec mori per vim metuam , tenente
Caesare terras.

La medesima occasione , osserva il Sanadon , ha eccitato le medesime idee , e quasi le medesime espressioni. La mentovata ode XIV , lib. III , fu fatta poco avanti la seconda clausura del tempio di Giano fatta da Augusto nel 730 , e questa poco dopo la terza.

Eximet. Altri leggono *exiget* sulla fede di alcuni MMSS. , e dell' antico Scoliaste , e il Sanadon , che adotta tal correzione , dice , che *exiget* ha più forza. Veramente Plauto scrisse : *exigere uxorem matrimonio* per far divorzio , e Cicerone : *exigere reges e civitate*, discacciare i Re dalla città.

Procudit enses. Procudere è veramente aguzzare un ferro battendolo nella parte anteriore.

Et miseras inimicat urbes. Cioè rende misere le città coll' inimicarle. Questo verbo *inimicare* non si trova in alcuno prima d' Orazio , ond' è tutto suo.

Non qui profundum Danubium bibunt. (*V. quanto si è detto sull' ode antecedente.*) Tuttociò si accorda assai bene coll' anno 744 , in cui Tiberio e Druso finito avendo di sottomettere intieramente i Daci , e i Germani , non vi era più guerra alcuna.

Edicta rumpent Julia. Augusto oltre all'aver rimesse in vigore le antiche leggi , ne fece pur delle nuove, che furono dette *leges Juliae* , come *lex Julia sumptuaria* ; *lex Julia de maritandis ordinibus* ; *lex Julia de adulteriis et pudicitia* ; *lex Julia majestatis etc.* Diede

Digitized by Google

luogo a questa denominazione l' aver Augusto pubblicato nei primi tempi del suo governo, che quanto egli ordinava, tutto era cavato dagli atti e dalle memorie di Giulio Cesare.

Getae. I Geti e i Daci al di sopra del Danubio.

Seres. I Sericani, popoli dell' Asia, tra l' India, e l' Oceano Orientale, per noi Tartari Bogdesi, celebri per le finissime sete, che raccolgono dai bachi, viventi da per se stessi, senz' altra cura, sugli alberi alla campagna.

Infidive Persae. Cioè Parti, chiamati infidi, sleali, per l' inganno, che fecero a Crasso.

Non Tanaim prope flumen orti. Si accennano gli Sciti, ed i Sarmati. Del Tanai, ora *Don*, se n'è parlato già altrove.

Nosque et profestis lucibus, et sacris. I dì *profesti* cioè avanti alle feste, erano i giorni di lavoro; i *sacri* i festivi. I popoli soggiogati ubbidivano per timore; i Romani per puro amore verso il pacifico principe. Contrapposto bellissimo.

Inter jocosi munera Liberi. Cioè tra i vini, de' quali due sono i principali effetti, l'allegrezza dello scherzo e la libertà dell' animo; l'uno è accennato nell' epiteto *jocosi*, l'altro nel nome *Liberi*. Questo tuono famigliare, con cui quì parla il cuore, non poteva non piacere ad un principe, il quale era persuaso, che tutta la sua gloria era posta nel sincero amore dei sudditi.

Cum prole, matronisque nostris. Colle consorti e i figli. Il nome di *matrona* conveniva a tutte le madri di famiglia, quantunque sembri che poi diventasse quasi privativo delle mogli de' principali cittadini.

Rite Deos prius apprecati. Imbandite le seconde mense, far si soleano le preghiere e le libazioni. Vedi l'ode V di questo libro, colla quale la chiusa della presente haqualche cosa di molto analogo.

Digitized by Google

Virtute functos. Valorosi, che compito aveano al valore.

More patrum. Si attacchi a *canemus*, non a *functos.*

Lydiis remisto carmine tibiis. Come può vedersi in Terenzio, vi erano anticamente dei flauti detti Frigii e dei flauti chiamati Lidii; i primi aveano due buchi, e davano un suono acuto, che Varrone disse *liquidam animam*; i secondi non avevano che un buco, e rendevano un suono grave. Così a principio; ma al tempo di Orazio tutti i flauti avevano più buchi, come al presente, pur continuavasi a chiamarli o Lidii, o Frigii secondo i differenti tuoni su i quali suonavansi. E come il tuono Lidio era, secondo Platone, il più atto alla gioia, ed ai festini, così Orazio antepone in questo luogo l' armonia Lidia alla Frigia. Dicono, che un certo Dardano di Tresene fosse il primo ad accompagnare la voce al flauto.

Trojamque, et Anchisen, et almae etc: Nomina Troia, Anchise e Venere per accennare così tutte le origini del popolo Romano ad un tempo e di Augusto che appartenendo alla famiglia Giulia, pretendea, come quella, di venire da Giulo Ascanio, figliuolo di Enea, figliuolo di Anchise e di Venere.

Almae. Cioè benefica, siccome nel Carme Secolare *alme Sol.* Che se *almus* venga da *alo*, chi più di Venere che la moltiplica, l' umana stirpe alimenta!

Progeniem Veneris. Tutti i Romani potevano vantarsi progenie di Venere, perchè venuti da Enea; ma sovra tutti Augusto per la ragione, che abbiamo esposta di sopra, onde nel Carme Secolare vien detto:

Clarus Anchise Venerisque sanguis.

O di Venere e Anchise illustre sangue.

FINE DEL LIBRO IV.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NL

00366 *57

Digitized by Google